

Pino Martinez

Un Martire dell'Amore

*Per le vie di Brancaccio
con don Puglisi*



25 ottobre 1992.

*L'ultima messa di Prima Comunione celebrata da padre Puglisi
nella Parrocchia di San Gaetano a Brancaccio.*

*“Vogliamo creare un mondo diverso – dice ai bambini nell'omelia –
Ci impegniamo a creare un clima di onestà, di rettitudine, di giustizia, che
significa compimento di ciò che a Dio piace”.*

Memoria cominciata nel febbraio 1994, ultimo aggiornamento 15 settembre 2020

L'AUTORE



Pino Martinez nasce a Palermo il 23 febbraio 1952 da padre grande invalido della seconda guerra mondiale e madre casalinga. Sposato con Rossella Conti dal 1978, hanno due figli: Floriana nata nel 1979 e Luigi nel 1982. Pino è cresciuto ed è stato educato in un ambiente familiare dove si è sempre respirata l'aria della legalità, della giustizia, del rispetto dei valori della dignità, del diritto, della libertà, in ambiente dove ogni forma di criminalità, e quindi la mafia, veniva considerata incompatibile con la propria fede cattolica. Dal padre, morto da oltre trenta anni, ha ricevuto la forza di credere e combattere per affermare lo Stato come ordinamento politico e giuridico e là dove c'è assenza di esso di trovare alternative legali a qualsiasi forma di illegalità e mafia. Insieme alla moglie Rossella questi stessi valori sono stati trasmessi ai figli, oggi sposati. Luigi oggi è carabiniere con più Encomi solenni e Floriana è moglie di un carabiniere. Già dai tempi del liceo scientifico Galileo Galilei di Palermo Pino si distingue per l'impegno nell'affermare i valori dell'uomo libero. Ma anche dopo si espone, sempre in prima persona, per affrontare le problematiche sociali del posto dove vive, a cominciare dalle assemblee condominiali. Una volontà superiore lo porta ad abitare nella seconda metà del 1989 a Brancaccio in via Hazon dove crea insieme a Mario Romano e Pino Guida il Comitato Intercondominiale che riesce a catalizzare l'attenzione di tanti abitanti del quartiere che si sentono considerati cittadini di serie B dalle amministrazioni locali.

Inizia la battaglia per la realizzazione della fognatura mancante nella via Hazon e nelle strade adiacenti che si conclude dopo un esposto presentato alla Procura della Repubblica di Palermo contro l'assessore ai servizi a rete Vincenzo Inzerillo, in seguito condannato per concorso in associazione mafiosa. Subito dopo, l'incontro nella parrocchia di San Gaetano con padre Puglisi con il quale il Comitato Intercondominiale stringe un patto per il riscatto sociale e spirituale del quartiere Brancaccio. Un patto che prevede la realizzazione di alcuni servizi, quali scuola media, unico quartiere di Palermo ad esserne sprovvisto, distretto socio sanitario di base, spazi verdi per i bambini, vigili di quartiere ed altro. Richieste che provenivano dalla parte sana del quartiere di Brancaccio e pertanto al contempo diventavano un modo per affermare quei valori per i quali avevano dato la vita i tanti magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine, giornalisti e anche semplici cittadini. Con padre Puglisi accanto, che dà spessore all'attività del Comitato

Intercondominiale, tanti incontri con le istituzioni locali e iniziative che creano per la prima volta nella storia del quartiere un solco profondo: mafia da un lato e chiesa locale ed un gruppo di cittadini onesti dall'altra parte, capaci di fare valere i propri diritti, la dignità e la libertà. Una esperienza che vede una reazione violenta della mafia perché comincia a sentirsi mancare la terra sotto i piedi. Prima le porte di casa bruciate ai componenti del Comitato Intercondominiale: Pino Martinez, Mario Romano e Pino Guida, il 29 giugno 1993. Dichiarazione di Salvatore Grigoli, il killer che sparò a padre Puglisi: “volevamo che andassero via da Brancaccio”; “padre Puglisi ed il Comitato Intercondominiale erano la stessa linea”. Due mesi e mezzo dopo, gli stessi mandanti ed esecutori che intimidirono i componenti del Comitato, uccidono padre Puglisi. E' il 15 settembre 1993.

Pino Martinez nel 1975 comincia a lavorare all'Italtel fino al 2001, quando il ramo d'azienda dove era in servizio viene ceduto alla Tecnosistemi che nell'ottobre 2003 dichiara lo “stato d'insolvenza”. È così che ha inizio il calvario di 104 famiglie. Pino non esita ad esporsi nella lotta per la riconquista del posto di lavoro fino a mettere in atto uno sciopero della fame, durato dieci giorni, che gli costerà il ricorso alle cure in pronto soccorso dove ha rifiutato di farsi alimentare e curare tramite flebo.

Era inevitabile che padre Puglisi e Pino Martinez, uomini fatti della stessa pasta, si incontrassero a Brancaccio sulla strada per la lotta della dignità dell'uomo rischiando la vita. Dalla seconda metà del 1994 Pino è andato ad abitare a Carini dove oggi vive con la moglie e la suocera vedova. Continua il suo impegno per ricordare padre Puglisi in giro per l'Italia, scrivendo articoli contro i clan mafiosi, impegnandosi in iniziative per affermare il modello portato avanti con il parroco di Brancaccio e dando la sua impronta per la realizzazione, per esempio, di una via intitolata a padre Puglisi nella cittadina di Carini, proprio in un luogo di forte controllo dei clan mafiosi. Altre iniziative sono state messe in atto con grande spirito di sacrificio.

Un'esposizione, quella di Pino, non dettata dal volere diventare personaggio, ma testimone coerente di una forte esperienza che intende essere un modo per incoraggiare i giovani a credere in quei valori che devono essere il pane quotidiano della nostra esistenza e per combattere concretamente la mafia.

Per non tradire padre Puglisi e i tanti altri che hanno dato la vita per questo motivo.

IL COMITATO INTERCONDOMINIALE DI BRANCACCIO



Il Comitato Intercondominiale, nato agli inizi del 1990, è stato e rimane un gruppo di cittadinanza attiva che si è impegnato per il riscatto sociale e civile del quartiere Brancaccio di Palermo privo dei più elementari servizi. Preesistente a padre Puglisi, il primo banco di prova è stata la battaglia per la realizzazione della fognatura poiché i liquami invadevano le strade della via Hazon e dintorni e allagavano gli scantinati dei palazzoni.

Pino Martinez, Mario Romano e Giuseppe Guida sono stati i primi animatori del Comitato Intercondominiale che in breve tempo vide la partecipazione di tanta gente del territorio. Alcuni mesi dopo nasce un sodalizio con padre Puglisi che manifestò apertamente di sentirsi parte del Comitato Intercondominiale e che vedrà sempre insieme un semplice parroco e semplici cittadini impegnarsi per dare dignità sociale e spirituale alla gente di Brancaccio sino a quando la mano assassina della mafia non decise di spezzare questo filo speciale che regalava la speranza di una vita giusta. Un'esperienza, quella del Comitato Intercondominiale con accanto padre Puglisi, che partiva dal basso e che ha messo in discussione il controllo del territorio detenuto dal sistema politico-mafioso di Brancaccio. Un'azione che cominciava a raccogliere i primi frutti e che spingeva anche i giovani a chiedere di partecipare alle iniziative del Comitato Intercondominiale. Semplici cittadini decisi a camminare a testa alta con accanto un prete che ha saputo dare tanto amore fino a donare la sua vita per salvare quella degli amici.

Il mio pensiero va a colui che mi ha insegnato a credere e lottare: mio padre.

A mia moglie Rossella e ai miei figli Floriana e Luigi devo molto perché non mi hanno mai ostacolato e anzi mi hanno dato la forza d'animo di lottare accanto a padre Puglisi e agli amici del Comitato Intercondominiale.

Pino Martinez

E' bellissimo essere liberi, liberi di dire la Verità.



Tempo salva Verità da Invidia e Falsità (Francois Lemoyne, 1737)

***Dott. Luigi Patronaggio, Pubblico Ministero
nel processo per l'omicidio di padre Puglisi:***

“In questo agghiacciante scenario alcuni uomini semplici e coraggiosi, con la forza loro derivante dall’insegnamento di Don Pino, decidevano di parlare e denunciare. Bisogna ricordarli questi uomini: Gregorio Porcaro, Suor Carolina Iavazzo, Tony Lipari, Giuseppe Carini, Pino Martinez, Mario Romano, Giuseppe Guida e tutti gli altri componenti del Comitato Intercondominiale. Uomini puliti, senza protezione dello Stato, profondamente intimiditi fin dentro le loro case e i loro affetti più cari, ma capaci di alzare la testa e trovare uno scatto di orgoglio”.

Introduzione

So bene che qualche capitolo di questa mia memoria può non essere condivisibile e per qualcuno difficile da digerire. Ma quanto scritto è dettato dalla mia esperienza vissuta in prima persona e sulla mia pelle. Ed anche le mie emozioni, che spero possano raggiungere il cuore e la mente di ciascuno di voi, non sono frutto di ipocrisia, di chi intende autocelebrarsi, ma di sensazioni, di sentimenti veri, di parole e opere delle quali io ho voluto lasciare traccia, sin dal primo drammatico momento. Pertanto, lucidamente è stata scritta con i raggi luminosi di una storia conclamata da fatti raccontati attraverso vari strumenti di lettura che sono di tipo processuale, culturale, documentale, etc... che irradiano nel tempo una storia meravigliosa in queste pagine. Racconto un evento che ha fortemente impressionato l'opinione pubblica e chi l'ha direttamente vissuto, che fra l'altro sono coloro che condividendo quel pezzo di strada per le vie Brancaccio sono entrati nelle stanze istituzionali, spesso inquinate, della città di Palermo. Il Comitato Intercondominiale tutto questo lo ha fatto coinvolgendo padre Puglisi, il sacerdote assassinato dalla mafia il 15 settembre 1993 che per Amore ha donato consapevolmente la vita per salvare gli amici in pericolo. Con lui e insieme a lui il gruppo di cittadinanza attiva ha dovuto subire gravi intimidazioni. La matrice è comune per tutti gli atti di violenza perpetrati, perché il riscatto sociale che la parte sana di Brancaccio chiedeva, il rispetto dei diritti e della dignità, dovevano seguire quel percorso che da varie generazioni è stato preteso dai poteri criminali forti che hanno condizionato la vita sociale di un territorio dove lo Stato aveva abdicato. Il controllo del territorio che si è attribuito la mafia con metodi aberranti e con la violenza più spietata ha trovato la sponda nella politica, nella burocrazia istituzionale, nell'imprenditoria collusa, nell'indifferenza e nella paura di tanti. Chi mi ha conosciuto e mi conosce bene mi ha sempre dato atto di essere una persona intellettualmente onesta, ma mi sono reso conto che molto spesso la verità fa male. Io desidero soltanto raccontare ciò che questi occhi hanno visto e se qualcosa non è condivisa mi sento di dire che mi dispiace, se succede, di urtare la sensibilità delle persone in buona fede e di provare ad approfondire attraverso le varie fonti e soprattutto capire se siano veri i documenti e i fatti riportati

nella memoria. Per cercare di rendere credibile chi racconta ho inserito nella memoria un capitolo dal titolo “Articoli scritti da testimoni e giornalisti”. Non mi sentirei a posto con la mia coscienza se dovessi omettere di raccontare cose per non dispiacere altri e peggio ancora se dovessi raccontare la figura di padre Puglisi cercando di strumentalizzarla. Qualcuno in passato mi ha detto che io essendo direttamente coinvolto in questa drammatica storia non mi trovo nelle condizioni di potere dare un giudizio sereno. Un po’ come un poliziotto che non può indagare se nel caso è direttamente coinvolto perché uno dei soggetti dell’indagine, vittima o imputato, è legato alla propria vicenda personale. Comunque devo dire che chi come il Comitato Intercondominiale, essendo un testimone privilegiato, va tenuto in debito conto anche se può apparire scomodo, perché è stato una componente importante e in ogni caso uno dei vari soggetti di una storia importante. Si può rinunciare ad ascoltare chi è in grado di apportare anche attraverso questa memoria elementi visti da una diversa angolazione rispetto all’immagine rappresentata molto spesso con omissioni? Vanno rispettati per le esperienze dolorose che insieme alla propria famiglia hanno dovuto subire, i tragici momenti che hanno condiviso gli uomini e le donne del Comitato Intercondominiale? Un sodalizio, tra questo gruppo e il sacerdote ucciso dalla mafia, che ha visto rendere sempre più saldo un valore, l’Amicizia, che ha assunto un significato alto con l’estremo sacrificio. Tantissimi anni sono ormai passati e penso che non si possa ancora sostenere che chi ha scritto questa memoria non è nelle condizioni di dare un giudizio sereno perché coinvolto. Il passare del tempo ci aiuta ad elaborare i fatti che ci hanno visto protagonisti che per non dimenticare ho cominciato a scriverli sin dal primo momento. Pertanto, la mia è una riflessione a mente serena. Ci rimane il dolore intenso e le ferite che non sanguinano più, ma rimarginate e che restano quale segno per testimoniare con forza e con la voce scandita dalla sofferenza che non ti abbandona, mentre riemergono i ricordi per raccontarli a chi hai di fronte. Ci potevamo salvare? Sì, lo hanno detto i mafiosi: “andando via da Brancaccio”. Ma noi siamo rimasti lì.

Pino Martinez

Il Grande Spirito

*Il buio è infinito,
fino a quando giunse la luce nel firmamento puntellato di stelle e pianeti.
La terra è sterile
e il Grande Spirito sentì che era giunto l'istante di creare la vita.
Il suo alito iniziò a riempire l'esistenza di ogni angolo del celeste corpo.
L'uomo e la felicità eterna; l'uomo e il libero arbitrio.
Scegliere:
l'assenza di luce nel cuore che lo trasforma in una caverna buia?
Non ascoltare l'Amore che bussava alla porta della coscienza?
Negare il Grande Spirito,
distruggere l'Armonia e l'Ordine assoluto che reggono l'universo?
La Conoscenza è il maggiore anelito che ci predispone alla comprensione della
volontà del Grande Spirito.
L'approfondimento aiuta a capire il senso dell'Armonia e dell'Ordine assoluto.
Il destino è responsabile dei comportamenti di ogni essere?
E' il Grande Spirito che permette tutti i mali del mondo e le sofferenze dei
bambini?
No, è il libero arbitrio che deve essere esercitato con coscienza
affinché Amore e Luce prevalgano su male e buio
che stanno attentando all'equilibrio dell'Ordine assoluto e dell'Armonia.
Non esiste il destino,
ma l'uomo libero con il suo cuore e la sua coscienza che di fronte al bivio sceglie;
sceglie, se vuole, di percorrere la Luce, la strada che porta al Grande Spirito
che accoglie con Amore i suoi figli.*

Carini, 19 dicembre 2015

Pino Martinez

“Non voglio la scorta”

Nello svolgersi della vita di ogni essere umano bisogna fare i conti con elementi non prevedibili ma ai quali bisogna sapere dare delle risposte al momento opportuno. Risposte che ci facciano sentire a posto con la nostra coscienza ed essere coerenti con quei valori manifestati di fronte alla comunità per lottare affinché la dignità che ci proviene da Dio venga rispettata. Con i fatti va dimostrata la propria coerenza e così si conquista il rispetto degli amici, della gente del luogo dove vivi. E allora si può diventare credibili (cioè che vieni accettato come vero) agli occhi della gente onesta e a quelli dei criminali. Soltanto che il criminale quando si convince sulla coerenza di chi vuole essere a posto con la propria coscienza per affermare gli alti valori in cui crede mettendo in discussione il potere dell'associazione parassitaria che si impone con la violenza più bieca contro chi viene accettato come vero, quest'ultimo diventa un nemico da distruggere.

Alcuni giorni dopo l'omicidio di padre Puglisi a casa mia, di mattina presto, squilla il telefono. Pronto sig. Martinez, sono il dott. Domenico Arpaia. Il dott. Arpaia era il dirigente del commissariato di Brancaccio e vice questore aggiunto della Questura di Palermo. Mi dice: il Questore di Palermo (a quel tempo Aldo Gianni) le deve parlare. Si faccia trovare pronto che lo accompagno. Con il dott. Arpaia, giunti in questura, immediatamente sono entrato nella stanza del dott. Aldo Gianni che ho visto molto preoccupato. Sig. Martinez, mi disse, la sua persona è a rischio di vita a seguito delle attività da lei svolte a Brancaccio con il Comitato Intercondominiale e della collaborazione con padre Puglisi. Il comitato per la sicurezza ha deciso di assegnarle una scorta e di cambiarle il numero di telefono di casa. La risposta che immediatamente diedi al questore, alla presenza del dott. Arpaia, fu: “assolutamente no per la scorta e per il cambio del numero di telefono. Il Questore mi disse che non potevo rifiutarmi ma io ho insistito affermando che non potevano impormi qualcosa che andava contro la mia volontà. Gli dissi pure di essere convinto che nonostante la scorta, la mafia se mi voleva colpire lo poteva fare in qualsiasi momento. Anzi, aggiunti, che la scorta, una protezione per la mia persona, poteva indurre i mafiosi

a rivalersi nei confronti della mia famiglia. Dopo tante trattative con il Questore siamo giunti ad un accordo: niente scorta e cambio del numero di telefono ma una vigilanza discreta da parte delle forze dell'ordine che consisteva nel seguire me a debita distanza e un'altra macchina seguiva mia moglie e i miei figli.

Quando fui chiamato a testimoniare nel processo contro i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano per l'omicidio di padre Puglisi tante furono le domande che mi sono state poste dai Pubblici Ministeri, avvocati di parte e Giudice. A rispondere, seduto sul quel banco che bruciava, ci sono stato per più di un'ora, forse anche due, mentre alle spalle avevo la gabbia di vetro che ospitava gli imputati: i fratelli Graviano. Risposi puntualmente a tutte le domande raccontando di quei circa tre anni che videro un sodalizio costituito da padre Puglisi e dal Comitato Intercondominiale mettere paura alla mafia di Brancaccio. Cinque minuti prima della fine del mio interrogatorio l'avvocato Memi Salvo entrò nella gabbia di vetro perché chiamato dai fratelli Graviano e ne uscì subito. Il Giudice disse che era finito il mio interrogatorio ma a sorpresa il legale dei Graviano in maniera insistente chiese di pormi un'ultima domanda su una frase da me già riferita: "lei ha moglie e figli...". Io restai sorpreso e rivolgendomi al Giudice gli chiesi con preoccupazione che cosa volesse dirmi.

Il giudice non mi fece rispondere; i P.M. Luigi Patronaggio e Lorenzo Matassa a gran voce gridarono che la domanda posta aveva il sapore di una minaccia. Mio fratello, presente in fondo all'aula, disperato cominciò a gridare: "questa è una minaccia, è una minaccia". Il Giudice lo fece uscire. Quanto raccontato è riportato nel Giornale di Sicilia del giorno 11 aprile 1996 a pagina 21. I P.M. subito dopo chiesero di interrompere il processo per portarmi nella stanza del capo della Procura di Palermo, Giancarlo Caselli. Anche lui mi propose la scorta ma anche in questo caso rifiutai e ancora una volta mi misero una vigilanza discreta.

L'avvocato Memi Salvo nel 1999 fu arrestato con l'accusa di concorso in associazione mafiosa per avere fatto da intermediario tra i boss Graviano sottoposti a 41 bis e i loro uomini. Accuse poi confermate dallo stesso avvocato.

L'antimafia mascariata

- La mafia - diceva Sciascia - si combatte facendo il proprio dovere e osservando la legge, e non mobilitandosi in manifestazioni di pura facciata.
- Lucia Borsellino: “Non capisco l’antimafia come categoria, come sovrastruttura sociale. Sembra quasi un modo per cristallizzare la funzione di alcune persone, magari per costruire carriere”.
- Mauro Indelicato, Infoagrigento.it 28/03/2014: “conviene un po’ a tutti mostrarsi commossi quando si commemorano le vittime delle violenze mafiose, anche perché con l’antimafia c’è chi ha costruito in questi anni intere carriere politiche o imperi economici e poi, di certo, mostrarsi intransigente contro la mafia assicura simpatie trasversali. Avere poi sempre a portata di taschino il vessillo dell’antimafia, è un buon viatico da sbandierare in faccia ai media”.
- Salvo Palazzolo, Repubblica 21/10/2015: “Il 19 luglio scorso, il giudice antimafia Silvana Saguto, madrina della manifestazione "Le vele della legalità", pronuncia parole accorate per ricordare il sacrificio di Paolo Borsellino e degli agenti della scorta. Ma appena torna nella sua auto blindata, telefona a un'amica e sputa parole terribili contro i figli di Borsellino”.
- Con parole gravi è stato attaccato pubblicamente Falcone pochi mesi prima di essere barbaramente ucciso dalla mafia. Coloro che lo hanno aggredito moralmente e politicamente da sempre si ergono a paladini dell'antimafia presenziando in pompa magna agli anniversari della morte di Falcone. Da parte di Leoluca Orlando Cascio, Totò Cuffaro, il magistrato e politico Alfredo Galasso ed altri, Falcone veniva osteggiato pubblicamente nel momento in cui era esposto ad un evidente pericolo di vita, nel momento in cui aveva bisogno di non essere lasciato solo. Non è stata un'azione nobile. Certamente, mafiosi e i politici corrotti che hanno visto Falcone subire attacchi così vergognosi, in quei momenti hanno goduto profondamente.

- Giuseppe Pipitone, Il Fatto Quotidiano 03/03/2015: Roberto Helg, presidente della Camera di Commercio di Palermo, arrestato ieri pomeriggio dai carabinieri del nucleo investigativo di Palermo. Per l'imprenditore l'accusa è di estorsione. La parola "**legalità**" è una di quelle citata a più riprese dal presidente di Confcommercio Palermo, che aveva sposato la battaglia lanciata dai leader di Confindustria Siciliana. Eterno presidente della Confcommercio palermitana (in carica dal 2006), Helg si era insomma ritagliato un ruolo da **paladino della legalità**, in prima linea nella lotta a Cosa Nostra.
- In relazione a beni confiscati alla mafia e affidati a padre Mario Golesano successore di padre Puglisi nella Parrocchia di San Gaetano. Estratto dal supremo organo CGA - Sez. Giurisdizionale - Sentenza 7 marzo 2011, n.188 – Presidente Virgilio – estensore Ciani:

Con l'appello in epigrafe, il Ministero dell'Interno, Prefettura di Palermo – Ufficio Territoriale del Governo, ha impugnato detta sentenza n. 2380/2010 deducendone l'erroneità, avendo il Giudice di prime cure (TAR) statuito che gli elementi di fatto forniti dalla Prefettura non fossero idonei a fondare il ritenuto pericolo di infiltrazione e/o condizionamenti mafiosi e l'adozione dei provvedimenti impugnati dalla Società Cooperativa [.....]

Padre Golesano, quale Presidente della cooperativa SO.LA.RI.A [.....].

- 1. nella compagine della Cooperativa figura tale Doveri Antonino, "pregiudicato", il quale risulta intrattenere rapporti di frequentazione con soggetti "altamente controindicati" ed è stato proposto in data 9.2.2009 per l'applicazione della misura della sorveglianza speciale;[.....]*
- 2. il presidente della Cooperativa, don Mario Golesano, figura nella compagine societaria di altri due enti assegnatari di immobili confiscati alla mafia, la Fondazione "Don Giuseppe Puglisi" e l'Associazione "Live Europe"; a sua volta, nel consiglio di amministrazione della Fondazione Puglisi siederebbe tale Provenzano Giuseppe, vice presidente del c.d.a. e socio della "Alimentari Provenzano" s.r.l., le cui quote sociali sono detenute da società sottoposte a*

sequestro preventivo in quanto facenti parte del gruppo Gricoli, riconducibile a Gricoli Giuseppe, a sua volta sottoposto a custodia cautelare ex art. 416 bis c.p. ed avente rapporti con il noto boss latitante Matteo Messina Denaro; tra i soci della Live Europe, invece, ci sarebbero alcuni soggetti, quali Bontade Roberta e Marcianò Stefano, imparentati con soggetti mafiosi e tale Maggiore Francesco, “indicato in atti relativi a procedimenti penali come soggetto appartenente alla cosca mafiosa di Bagheria”.

Il Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana, in sede giurisdizionale, definitivamente pronunciando, accoglie l’appello in epigrafe.

Soltanto alcuni esempi su tanti altri che potrebbero essere elencati che ci dimostrano come la lotta alla mafia non è così semplice da affrontare perché l’antimafia è purtroppo diventata un affare di uomini senza scrupoli che per raggiungere l’obiettivo, immorale o criminale prefissato, sono capaci di operare con una bella dose di ipocrisia, faccia tosta e arroganza. La lotta concreta alla mafia può trovare aiuto attraverso l’unione e l’impegno di gente onesta che approfondendo e studiando il fenomeno mafioso guardando quegli esempi di impegno sociale vissuti nella periferia da uomini che hanno lottato uniti per affermare il rispetto dei valori, dei propri diritti, della dignità e per vivere da esseri umani liberi, possono aprire le porte alla speranza. Mi piace ricordare una frase dell’amico fraterno di Giovanni Falcone; Paolo Borsellino: *“La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell’indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”.*

Una frase che sintetizza l’amore per la propria terra e l’invito a credere che impegnandosi si può sperare in una Sicilia libera dal cancro della mafia.

Mi si permetta di esprimere una mia opinione: alcuni fatti di cronaca mi hanno convinto che la lotta concreta alla mafia non può essere fatta da singoli uomini che diventano paladini o simboli dell'antimafia. Quanti miti, quanti paladini stanno crollando lasciando spazio ai mafiosi infiltrati nell'antimafia e ai professionisti dell'antimafia.

Dopo oltre vent'anni dall'ultimo omicidio eccellente, quello di padre Puglisi, **la cultura mafiosa** è ancora presente nella nostra società, soprattutto nelle periferie più dimenticate. L'esperienza silenziosa e quotidiana di Brancaccio, non ha visto né leader, né paladini e nemmeno eroi. L'attività culturale e l'esempio della semplice gente onesta avevano cominciato a fare presa nelle coscienze della gente, con il supporto di un semplice prete, ed è del tutto evidente, lo scrivono i giudici nelle loro sentenze, che le forze del male reagirono per fermare chi stava tentando di cambiare il loro ordine costituito da generazioni.

Nella melma i porci ingrassano

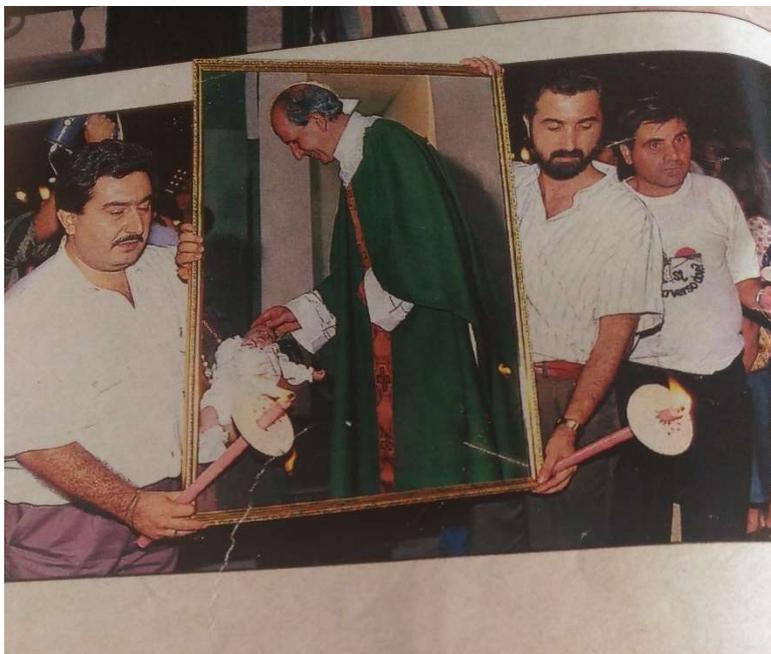
Da anni la mafia è diventato un problema che condiziona la vita sociale italiana dal punto di vista economico come sistema corruttivo che attraverso le infiltrazioni nei gangli vitali delle Istituzioni apporta gravi problemi di povertà e ordine pubblico soprattutto nei luoghi più disperati. Oggi non ha più senso parlare soltanto di mafia ma è più giusto usare il termine "mafie". E' un caso che le regioni più povere siano proprio quelle del sud direttamente investite da sistemi criminali organizzati che portano il nome di "cosa nostra" in Sicilia, 'ndrangheta in Calabria, camorra in Campania e "sacra corona unita" in Puglia? Le mafie oggi più che mai sono un problema di primissimo ordine. Per raggiungere i propri obiettivi gli affiliati non si fermano davanti a niente e pertanto non danno alcun valore alla vita umana. Il potere e il denaro sono le divinità adorate dai mafiosi e pertanto la loro visione "aziendale", se così si può definire, è indirizzata verso quelle attività illegali che ingrassano, inquinano e rendono ammalata l'economia italiana, creando povertà, e non ricchezza, perché fanno scappare gli imprenditori onesti e i capitali.

Le più importanti attività illegali svolte attraverso un controllo capillare del territorio di concerto con i colletti bianchi, ormai da tempo inseriti anche nelle istituzioni, fanno capo allo spaccio delle droghe, traffico illecito di armi, controllo degli appalti pubblici, contraffazione, gioco d'azzardo, sfruttamento sessuale, traffico illecito di rifiuti, usura, estorsioni, etc... Un insieme di attività che hanno portato alcuni studi, condotti ad esempio "dall'Università degli studi mediterranea" nel 2013, a concludere che le attività illegali generano ricavi pari in media all'1,7% del PIL (€ 25,7 miliardi).

La piccola storia di quartiere fatta dal sodalizio Padre Puglisi-Comitato Intercondominiale, in questo testo raccontata, una volta andata oltre i confini dello stesso quartiere sarebbe dovuta diventare un modello da seguire nei posti dimenticati dalle istituzioni italiane e dovrebbe essere interpretata non soltanto come storia di ribellione alla mafia siciliana, ma come un'esperienza capace di dare un contributo culturale, di verità e di chiarezza nel contrasto al fenomeno mafioso capace di riorganizzarsi e adattarsi nonostante i colpi subiti grazie alle indagini della magistratura e delle forze dell'ordine.

Dalla mafia siciliana siamo passati alle mafie che sono diventate sempre più invadenti e pericolose per la gente che vive il proprio territorio in Italia. Ciò dimostra che sono stati fatti passi indietro a causa del fatto che non si sono voluti prendere in seria considerazione quegli esempi di contrasto concreto alla mafia che indicavano quale in effetti era la strada che andava seguita. Basta studiare tutti quegli eventi in cui la mafia ha reagito in maniera bestiale, come a Brancaccio. Se essa ha avuto queste reazioni estreme significa che le stava cominciando a mancare la terra sotto i piedi, vuol dire che l'attività del sodalizio padre Puglisi (semplice prete) – Comitato Intercondominiale (semplici cittadini) stava cominciando a sortire degli effetti. Pertanto, dopo l'omicidio del sacerdote la politica, le Istituzioni ad ogni livello, la Chiesa, la cultura, i mass-media, le grosse associazioni cosiddette di volontariato potevano provare a seguire e supportare l'esempio di Brancaccio per colpire culturalmente la mafia e i suoi valori.

Oltre venticinque anni sono trascorsi dall'omicidio di padre Puglisi e dalle stragi mafiose, ma non si avverte il declino di "Cosa Nostra" e delle collusioni e corruzioni politiche. Fatto ancora più grave, non si favorisce la concomitante ascesa del senso di giustizia e legalità avvertite anche nelle difficili borgate di periferia come patrimonio civico che deve essere incastonato nelle coscienze di tutti i cittadini. Il potere costituito, a tutti livelli, sino ad oggi non ha avuto e non ha l'interesse di facilitare tutto ciò, perché nella melma i porci ingrassano.



Manifestazione in ricordo di padre Puglisi nel secondo anniversario dal suo omicidio

Sono cose che possono succedere agli altri

*Buon giorno bimbo che vieni al mondo
e appoggiato con delicatezza al petto
non ti sottrai ai baci e alle carezze della mamma
e senti quel calore che ti promette amore per tutta la vita.
Cresci sereno accanto alla tua famiglia
con il papà vicino che ti dà sicurezza.
Cresci e attorno a te i genitori, nonni, zii, amici
che festeggiano i primi anni della tua vita e il tempo a venire
e ti senti amato, accolto, rispettato
e mentre la coscienza si desta
vuoi essere parte attiva per una convivenza onesta.
E' questa l'età della consapevolezza
che spinge il tuo pensiero alla coerenza.
Ti guardi intorno e la società ha i suoi problemi,
son gravi e senti dentro la voce di tuo padre, che non c'è più,
che ti ricorda che il valore più grande che l'uomo ha si chiama onestà.
Là dove vivi non godi dei diritti civili
e non manca la cultura della sopraffazione,
della prevaricazione, della violenza, dell'intimidazione e della morte
perché vige la legge dell'uomo d'onore che a tutti incute timore.
Subire, sottostare, patire
o affermare con verità che la mafia è il tumore della società?
In televisione e nei giornali i gravi atti intimidatori
e i feroci omicidi compiuti dalla mafia.
Ma proprio a me può succedere?
No, a me no, queste sono cose che possono succedere agli altri!
Intimidire me e la mia famiglia nella notte dando a fuoco le porte.
No, lungi da me dar pena al mio cuore.*

*Che devo fare, vivere nella paura,
volgere lo sguardo dall'altro lato?
Dobbiamo credere nella virtù che ci rende liberi dalla schiavitù
e non è l'ideale dell'eroe,
ma l'agire quotidiano di semplici cittadini
avviati in un percorso per essere degni
di chi la vita ha donato per i valori che ci hanno consegnato:
il rispetto dei propri diritti e della dignità,
l'amore per la libertà
e affermare la giustizia e la legalità nei fronti ai limiti della vivibilità.
Ho scelto di vivere da semplice cittadino impegnato,
ed essere libero con la dignità che la mia famiglia mi ha dato
e, finché le forze mi accompagneranno,
i miei diritti non me li calpesteranno.
Buon giorno bimbo che vieni al mondo
e appoggiato con delicatezza al petto
non ti sottrai ai baci e alle carezze della mamma
sentendo quel calore che ti promette amore per tutta la vita.
Cresci sereno accanto alla tua famiglia
con il papà vicino che ti dà sicurezza.
Ma la vita ha avuto il suo corso.
E' giunto il momento della buona notte
per l'ormai vecchio signore con la sua storia,
che reclina la testa con accanto l'amata moglie e i suoi figli,
e mentre va incontro alla luce gli sorridono suo padre
e il suo amico fraterno ucciso dalla mafia,
con cui ha condiviso la speranza per riaccendere i visi senza sorrisi.*

1 giugno 2014 *Pino Martinez*

Orgoglio sicano

In un pezzo di terra sicana, nella parte panormita chiamata Brancaccio quella parte di popolo, maggioritaria, dal volto pulito decide di reagire per finalmente rivelarsi per ciò che è veramente e non con l'affermato stereotipo di mafia, un cancro certamente presente nel territorio, e paradigma offerto all'immaginario collettivo a livello nazionale e soprattutto internazionale. Si avverte un risveglio per essere una "maniata di ciuri di zagara" (una manciata di fiori di zagara) capace di espandere l'intenso e meraviglioso profumo simbolo di questa terra circondata dal mare e dalle montagne.

Il canto delle sirene, affascinante e coinvolgente, che nella fantasia omerica tra Scilla e Cariddi aveva creato un cimitero nauseabondo, si trasforma in un grido della gente sicana che vuole sinceramente cambiare, raccogliendo il testimone dei tanti martiri di questa bellissima terra sfregiata dal cancro della mafia. Il calore del sole finalmente riscalda tanti cuori un tempo freddi. La speranza che riaffiora non lascia più le coscienze sicane dormienti, grazie al sacrificio di molti che consapevolmente hanno donato la propria vita consegnandoci la forza di spirito per proseguire nel solco tracciato dal loro cammino, per riscattare un popolo.

Anche io aspetto e spero di poter dire, quanto prima, che già l'ora s'avvicina.

Spero di arrivare in tempo per vedere il volto così bello della Sicania sorgere a nuova vita come la Panormos, la "Zyz" (fiore) dei fenici affascinati dal regalo che Dio fece a questa terra ponendola in una conca verde ricca di vegetazione e di fiumi, quali Kemonia, Papireto e Oreto e una conca azzurra rappresentata dal mare cristallino dentro il quale sprofondano i monti.

Sicania, terra di albe e tramonti dalla bellezza indescrivibile, piena di golfi che sono braccia aperte pronte ad accogliere, metafora di un popolo dal cuore disponibile che condivide quanto di bello gli appartiene: la sua storia, l'arte e inoltre la preziosa cucina e i dolci deliziosi i cui gusti rimarranno per sempre nei palati. Terra dalle grandi problematiche sociali, racchiusa nelle sue mille povertà perché spesso dimenticata dallo Stato, ma ricca di gente pronta a donarsi per il prossimo. Un popolo

accogliente, si; disponibile, si; e chi ha toccato il suolo sicano ha toccato con mano quanto siano vere queste caratteristiche. Un popolo oggi che lotta per porre rimedio a questa immagine vergognosa che non merita la terra disegnata da Dio per rendere concreta la profezia di Falcone: “La mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine”.



Vista di Palermo dall'alto

L'Arcobaleno

(testo di Mogol, musica di Gianni Bella, cantata da Adriano Celentano)
(<http://www.italianissima.info/testi/larcobal.htm>)

*Io son partito poi così d'improvviso
che non ho avuto il tempo di salutare
l'istante breve ma ancora più breve
se c'è una luce che trafigge il tuo cuore
L'arcobaleno è il mio messaggio d'amore
può darsi un giorno ti riesca a toccare
con i colori si può cancellare
il più avvilente e desolante squallore*

*Son diventato sai tramonto di sera
e parlo come le foglie d'aprile
e vivrò dentro ad ogni voce sincera
e con gli uccelli vivo il canto sottile
e il mio discorso più bello e più denso
esprime con il silenzio il suo senso*

*Io quante cose non avevo capito
che sono chiare come stelle cadenti
e devo dirti che è un piacere infinito
portare queste mie valigie pesanti.*

*Mi manchi tanto amico caro davvero
e tante cose son rimaste da dire
ascolta sempre e solo musica vera
e cerca sempre se puoi di capire.*

Ho detto sì

Il mio incontro con padre Puglisi, un incontro che ha segnato la mia vita e quella della mia famiglia. Un'amicizia sincera resa ancora più salda da quei momenti difficili che insieme abbiamo vissuto per via del nostro impegno nel campo sociale non gradito da alcuni ambienti. Un'amicizia vera per la quale non ha esitato a fare il parafulmine per assorbire gli strali delle famiglie mafiose di Brancaccio per proteggere gli amici in pericolo. Un'amicizia dichiarata sino a pochi giorni prima di morire quando mi disse, riferendosi al nostro impegno sociale che aveva come obiettivo la realizzazione di alcuni servizi a Brancaccio e il tentativo di incidere sul cambiamento delle coscienze impregnate da generazioni di cultura mafiosa, "Pino, lo sai, noi siamo in perfetta sintonia". Un'amicizia con l'uomo del "noi".

Non posso stare in silenzio. Se è vero, come è vero, che anch'io sono stato testimone degli ultimi tre anni di vita di questo sacerdote è un dovere mio testimoniarlo nelle occasioni che si presentano. Lo ricorderò sempre perché per me è stato un grande amico e con lui ho vissuto gli anni più intensi che mi hanno consentito di dire "grazie di esistere, succeda quel che succeda"; ma è successo a lui. Tre anni che hanno lasciato una traccia profonda in me, tre anni che hanno avuto un epilogo tragico ma che mi hanno arricchito sotto l'aspetto spirituale. Tre anni che, se scavati bene, mettono in risalto che Brancaccio, spesso al centro dell'attenzione degli organi di informazione per fatti di mafia, ha saputo esprimere accanto a padre Puglisi anche gente dal cuore nobile che con umiltà e con l'azione alimentava la speranza di riscattare un quartiere difficile.

Da quel tragico 15 settembre 1993 mi sono più volte chiesto: quale può essere stata la causa che ha innescato la decisione che era giunto il momento di farla finita con padre Puglisi.

Padre Puglisi è stato un sacerdote che ha voluto svolgere pienamente la missione a cui era stato chiamato da Cristo. Era estremamente coerente e chi l'ha conosciuto sa che a qualsiasi costo non avrebbe fatto nulla che potesse entrare in conflitto con la sua coscienza di sacerdote e di uomo onesto non disposto ai compromessi. Ad alcuni

poteva sembrare incosciente ma lui aveva perfettamente presente, ce lo insegnava, che la vita non finisce su questa terra. Il fine dell'uomo è Dio, la Felicità Eterna. Questa fede incrollabile lo portava ad affrontare con serenità il pericolo a cui andava incontro per aiutare i diseredati della società umana. Nelle sue omelie e in altre occasioni spesso ci ricordava che ciascuno di noi per amore di Cristo è chiamato a fare qualcosa di concreto per aiutare la gente ad uscire dallo stato di bisogno. Per questo Dio ci ha donato delle capacità, carismi che noi dobbiamo mettere a frutto gratuitamente nei confronti del nostro prossimo.

Se c'è vera fede in Dio c'è forza di spirito. L'invito ad essere forti, uniti, solidali, degni dell'amore di Dio, padre Puglisi lo gridò durante l'omelia tenuta la domenica successiva in cui tre cittadini del Comitato Intercondominiale, abitanti di Brancaccio, impegnati con lui a rivendicare i servizi necessari per favorire la crescita civile del quartiere, furono oggetto nella notte del 29 giugno 1993 di gravi atti intimidatori mafiosi. Stimava coloro che si impegnavano per il bene comune disinteressatamente e pertanto coloro che intendevano strumentalizzare i bisogni della gente non avevano la sua disponibilità. Infatti, lui si è lasciato coinvolgere da persone impegnate a favore della collettività per il riscatto della dignità umana. Sostenere questi cittadini e dividerne i drammi sociali, riuscire a trovare il tempo, lui che tantissimi impegni aveva, per andare insieme a sensibilizzare le Autorità locali, è stato un gesto che ha dato al semplice cittadino di Brancaccio fiducia, speranza e forza di spirito.

Il sacerdote di Cristo, l'uomo dai piccoli passi, l'educatore paziente, dopo tre anni e dopo l'invettiva di Papa Giovanni Paolo II contro la mafia ad Agrigento nella Valle dei Templi nel maggio del 1993, insieme ai cittadini del Comitato Intercondominiale stava cominciando ad aprire varchi nelle coscienze della gente di Brancaccio, gran parte della quale impregnata di cultura mafiosa, che cominciava finalmente a credere che per il cristiano il Vangelo e la mafia sono incompatibili. Dio è amore infinito, ci ha detto tante volte padre Puglisi, e perdona chi sinceramente si pente del male fatto.

Certamente l'agire nel campo dell'impegno sociale ha portato padre Puglisi e il Comitato Intercondominiale ad intercettare gli interessi delle famiglie mafiose di

Brancaccio e al contempo si cominciava ad incidere nelle coscienze con il risultato di creare insofferenza nel sistema politico-mafioso del quartiere sino ad arrivare agli atti intimidatori del 29 giugno 1993 e al tragico epilogo del 15 settembre 1993.

L'esperienza, le scelte di padre Puglisi ci devono suggerire un modello di vita che dobbiamo sforzarci di rendere praticabile se vogliamo un mondo migliore, una società che si regge su quei principi a lui cari che si richiamano al valore della vita, della solidarietà, della sacralità della famiglia, della legalità e giustizia, della dignità umana, della libertà. Quante volte ha fatto riferimento a questi valori nelle sue omelie e negli incontri con la gente. Questi valori li potremo riscoprire dentro di noi perché Dio è dentro di noi e con la preghiera, con la riflessione, in silenzioso raccoglimento, ci ha spiegato padre Puglisi, entreremo in sintonia con Dio e ci sentiremo orgogliosi di essere cristiani.

I Cristiani non rinunciano a rivendicare con forza di spirito e senso di civiltà ai diritti dei cittadini. Un mondo migliore, una società che si regge su principi sani abbiamo detto, da costruire nonostante ci siano coloro che ce lo impediscono, che ci respingono e ci mettono al bando; ma Cristo l'ha detto: "rallegratevi ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli".

La sua parrocchia, padre Puglisi, nonostante fosse osteggiato da personaggi ambigui e da quelli che avevano tentato di condizionarlo al suo arrivo, l'ha voluta povera e ricca allo stesso tempo. Povera perché gli bastavano soltanto le offerte caritatevoli della gente onesta. Ricca in quanto la certezza della fede gli dava la convinzione che nei momenti difficili poteva contare nella Provvidenza Divina. A chi gli offriva del denaro per i poveri del quartiere diceva di depositarlo nelle cassette delle offerte o di consegnarlo al suo collaboratore.

Padre Puglisi, sacerdote diocesano ma dallo stile missionario e francescano, dava amore e riceveva amore dalla gente, dai giovani che alle sue richieste non esitavano a mettere a disposizione le proprie capacità con gioia e gratuità. Il Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", infatti, nasce soprattutto grazie alle energie delle singole persone e gruppi chiamati a raccolta da un instancabile padre Puglisi che vuole realizzare un'oasi

concreta di servizio nei confronti di una parte di società dimenticata. Non consentì che entrassero a fare parte del Consiglio Pastorale persone che avevano una carica politica perché per il bene della comunità parrocchiale non si poteva correre il rischio di essere condizionati o distratti da motivazioni che potevano essere ricondotte all'appartenenza a questo o a quel partito. E a chi collaborava attivamente con la parrocchia chiedeva di non accettare eventuali proposte di partecipazione a competizioni elettorali. Rifiutava decisamente di aiutare chi si presentava per chiedergli di appoggiare un candidato o un partito in campagna elettorale.

Tante scelte che certamente hanno reso sempre più difficile il rapporto del sodalizio padre Puglisi – Comitato Intercondominiale con l'ambiente politico-mafioso di Brancaccio. Ma le scelte di padre Puglisi erano mal sopportate soltanto dagli ambienti politico - mafiosi? E quei preti, anche gli alti livelli, che non hanno provato nessuno imbarazzo a mantenere rapporti e distanze dai mafiosi, cosa pensavano di quel sacerdote che lavorava per mantenere la parrocchia incontaminata da rapporti discutibili?

Per concludere, le testimonianze che abbiamo sulla vita di questa trasparente figura di sacerdote ci indicano la strada che devono percorrere i semplici cittadini, i Cesari locali, la Chiesa siciliana e il nostro spirito alla continua ricerca di Dio.

Hannu campatu cent'anni in paci

Se volessero, se potessero, se si sentissero liberi di parlare, specialmente quelli che nel quartiere ci sono nati o ci vivono da molti anni, chissà quante cose potrebbero raccontare sulle gravi vicende di Brancaccio.

Hannu campatu cent'anni in paci, (hanno vissuto cento anni in una pace non reale) ma centinaia di morti ammazzati, di lupare bianche, di negozi dati a fuoco hanno scandito la vita del quartiere. Hannu campatu cent'anni in paci ma nella paura, e sono in tanti. Questi potrebbero aiutare ad interpretare il silenzio di un quartiere che ti gela l'anima ancora prima di un certo giorno fatale per qualcuno. A spiegare che quando

una persona “rompe” e viene definita in giro con frasi ingiuriose vuol dire che si deve aspettare qualcosa di grave. Che quando ti dicono “i panni sporchi si lavano in famiglia”, ti stanno facendo capire che nell’ambiente non sei gradito per come stai agendo.

Queste persone potrebbero raccontare quanto si diceva a Brancaccio poco prima del 15 settembre 1993 magari nel chiuso di una stanza e a voce bassa perché i muri “unn’hannu aricchi e sentinu” (le pareti non hanno le orecchie ma ascoltano).

Ho vissuto per cinque anni in quell’ambiente in maniera molto intensa gli avvenimenti di questa storia. Il mio impegno con il Comitato Intercondominiale e il Centro d’Accoglienza “Padre Nostro” di padre Puglisi mi ha portato a frequentare il Consiglio di Quartiere e molto frequentemente la parrocchia di San Gaetano.

Mi sono confrontato con il tabaccaio, il panettiere, il fotografo. Mi sono intrattenuto fino a tarda sera con le persone del mio condominio e con altre dei condomini vicini. Sono entrato nelle case di alcune famiglie povere e di quelle con componenti che avevano problemi con la giustizia. Mi sono soffermato a parlare con donne e anziani del quartiere. Da alcuni di loro, per il rispetto che avevano per le persone del Comitato Intercondominiale, mi sono sentito consigliare con tono sinceramente preoccupato di “lasciare perdere e di pensare alla famiglia”.

Rapporti, contatti quotidiani e non casuali o nati in occasione di qualche ricorrenza importante. Difficoltà, sofferenze che noi del Comitato Intercondominiale insieme a padre Puglisi abbiamo condiviso, giornalmente, con la gente della nostra zona.

Frequenze che credo mi abbiano aiutato in qualche modo a comprendere le paure, i silenzi, le preoccupazioni e anche la malafede della gente. Se queste percezioni che io ho avuto, grazie alla mia esperienza vissuta a Brancaccio, sono vicine al vero, posso dire che nel quartiere vi erano persone, non necessariamente mafiose, che possono avere avuto sentore che da un momento all’altro, poco prima di quel 15 settembre 1993, sarebbe stata posta la parola fine alla vita di un prete?

Da quel giorno, tutti i giorni penso a quel periodo della mia vita trascorsa a Brancaccio e alla tragica morte di padre Puglisi. A volte, anche in maniera ossessionante mi

soffermo a ragionarci sopra per tentare di capire qualcosa con l'aiuto del "senno di poi". E mi sovengono alcuni fatti che denotano l'insofferenza che montava sia all'esterno che all'interno della parrocchia.

Per scrivere di questo devo fare cenno anche ad una persona che non c'è più e che proprio per tal motivo non potrebbe difendersi dai fatti che io gli addebito, pertanto lo chiamerò con un nome di fantasia: Aldo.

Aldo, collaboratore di padre Puglisi più volte dimostrò di essere contrario alle novità proposte dal parroco e dal Comitato Intercondominiale nel campo dell'impegno sociale e di ogni altro tipo di attività rivolta alla crescita di un territorio profondamente condizionato dal potere politico mafioso.

Durante un convegno pastorale parrocchiale svoltosi nell'ottobre del 1992 nella chiesa di San Gaetano, alla presenza di molti partecipanti, Aldo disse a padre Puglisi, con tono deciso, di non condividere la sua iniziativa di inserire un gruppo di assistenti sociali volontarie che non fossero del quartiere nelle attività del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro".

La presenza di volontari non appartenenti al territorio veniva vista con sospetto da alcune persone del luogo. In altre occasioni le assistenti sociali volontarie vennero definite da Aldo "le talpe del quartiere".

Questa stessa ostilità Aldo la dimostrò più volte nei confronti del Comitato Intercondominiale. Una sera, prima dell'inizio della stagione delle intimidazioni, telefonò a Nadia Campanella, allora collaboratrice del Giornale di Sicilia, per dirle che doveva smettere di scrivere articoli sul Comitato Intercondominiale e su Brancaccio perché in tal modo metteva in cattiva luce il quartiere. In un'altra occasione rimproverò padre Puglisi, per la sua collaborazione con il Comitato Intercondominiale che con la sua attività propositiva e di denuncia, a suo dire, non rendeva un servizio a Brancaccio. Questa convinzione su di noi questa volta fece scattare la reazione del parroco (presenti suor Carolina, il vice parroco Gregorio, ed altri) che in modo piuttosto deciso gli rispose di smetterla di parlare male di coloro che invece aiutavano il quartiere a crescere.

A suor Carolina, direttrice del Centro Padre Nostro, che qualche volta aveva rilasciato dichiarazioni a qualche giornalista, Aldo disse che doveva smetterla di farsi intervistare.

Alcuni giorni dopo l'omicidio di padre Puglisi gli organi di stampa hanno diffuso la notizia dell'arresto del latitante Benedetto Graviano, fratello dei più noti Filippo e Giuseppe capi mafia di Brancaccio. La domenica successiva, subito dopo la fine della messa, m'intrattenni a parlare con Aldo e mi soffermai sull'arresto del Graviano che ovviamente nel quartiere era l'argomento del giorno, dimostrandomi molto soddisfatto per il colpo messo a segno dalla giustizia. La risposta avuta, con mia grande sorpresa e sconcerto, pressappoco fu questa: per colpa dei giornali a Brancaccio sono tutti criminali, qui c'è gente che lavora. E la cornice di queste sue affermazioni fu la mancanza di condivisione con me della gioia per l'arresto di Benedetto Graviano e il suo atteggiamento molto alterato.

L'insofferenza manifestata da Aldo era certamente figlia di una insofferenza alimentata da chi ne aveva interesse e che covava una parte del quartiere.

Suor Alda, una delle suore del Centro Padre Nostro, entrando in un negozio di via Giafar, si sentì dire da un anziano: "è ora che il prete e la suora (suor Carolina) la smettano di farci fare brutta figura nei giornali e in televisione".

In parrocchia questo tipo di atteggiamento era pienamente condiviso da una delle catechiste. Da lei i componenti del Comitato Intercondominiale vennero definiti "giornalari" perché non esitavano a denunciare pubblicamente i mali sociali del territorio. Queste ed altre simili affermazioni non sono mai state dette in faccia ai componenti del Comitato Intercondominiale, ma agli altri collaboratori e persone vicine alla parrocchia, poiché il tentativo era quello di isolarci. Anche questa catechista contestava la presenza di persone che non fossero del quartiere nelle attività del centro di accoglienza. Essa stessa nei confronti di padre Puglisi dimostrava comportamenti piuttosto freddi e faceva chiaramente comprendere che non condivideva l'attività pastorale e sociale svolta dal sacerdote a Brancaccio.

L'ultima riunione parrocchiale organizzata da padre Puglisi si svolse alla "Casa della Gioia" a Poggio Ridente il 12 giugno del 1993. Nel corso di questa assemblea che doveva eleggere i membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale, la catechista, che fra l'altro si era distinta per alcune opere di bene a favore della parrocchia, contestò vivacemente padre Puglisi. Rimproverava al sacerdote di avere organizzato la riunione lontano dal quartiere e sosteneva che la lontananza dalla parrocchia non aveva favorito la presenza di tutti i parrocchiani. Probabilmente è vero, padre Puglisi aveva fatto una scelta strategica, aveva deciso di giocare la partita fuori casa, lontano dai possibili condizionamenti di un territorio controllato da certi ambienti, per consentire una libera elezione del consiglio pastorale parrocchiale.

Cosa spingeva Aldo e la catechista a tentare di ostacolare l'azione di quelle nuove figure che operavano nel quartiere per cambiare quel sistema di vita influenzato da comportamenti che hanno consentito al potere politico-mafioso di generazione in generazione di radicarsi nel territorio?

Il testimoniare la verità mi invita anche a raccontare di quella volta che a padre Puglisi confessai di non avere fiducia nei confronti di Aldo per via dei suoi atteggiamenti ostili nei confronti dei componenti del Comitato Intercondominiale. La risposta che mi diede il sacerdote con molto garbo mi fece chiaramente comprendere che aveva fiducia in lui, ma la mia personale sensazione mi fa dire che Aldo e la catechista appartengono a quella categoria di persone cresciute in un territorio impregnato di una cultura, quella mafiosa, che ti inculca nella testa che è giusto essere "orbu, surdu e mutu pi campari cent'anni in paci".

Dopo l'omicidio di padre Puglisi con Aldo non ci siamo più visti, se non in qualche sporadico caso. Però, da quando non c'è più, una persona mi ha riferito che lui ha rivisto le sue posizioni molto critiche sul nostro comitato.

Noi a Brancaccio

Un gruppo di abitanti del quartiere Brancaccio, nei primi mesi del 1990 decise di impegnarsi per tentare di rendere vivibile l'ambiente in cui viveva, ridotto in condizioni di marginalità da una classe politica che aveva preferito abdicare al suo ruolo istituzionale lasciando in questo modo il campo libero a uomini senza scrupoli. Questo gruppo di cittadini, libero da vincoli di appartenenza partitica e aperto a tutti coloro che volevano impegnarsi per migliorare la vita sociale del quartiere, quando cominciò ad operare scelse di chiamarsi Comitato Intercondominiale (“inter” dal latino tra) della via Hazon e delle vie limitrofe. Una alleanza fra i condomini del territorio. Un nome che voleva dire agli organi istituzionali e agli stessi abitanti del quartiere che l'impegno era portato avanti da amministratori condominiali, capi scala, da gente del luogo, che in prima persona e sulla propria pelle subiva le conseguenze del degrado e dell'abbandono politico del quartiere. Questi stessi cittadini alcuni mesi più tardi vollero conoscere il parroco di San Gaetano e da quel momento sono stati sempre insieme con questo prete che con il suo esempio e la stima dimostrava e trasmetteva ai componenti del Comitato Intercondominiale la forza e la gioia di lottare per tentare di costruire un avvenire migliore lì a Brancaccio. Il Comitato Intercondominiale dopo l'omicidio di padre Puglisi ha continuato il suo impegno civile con quella stessa determinazione di prima per rendere testimonianza all'uomo con il quale aveva condiviso sacrifici, speranze, sofferenze ed anche momenti di gioia, trovandosi di fronte ostacoli frapposti da pezzi dei vertici della Diocesi di Palermo, delle Istituzioni e della politica palermitana, della cultura, dei mass media e da talune associazioni di pseudo-volontariato.

Questi hanno tentato, e in qualche modo ci sono riusciti, di isolare e fare dimenticare una parte di storia intrinsecamente legata alla figura di padre Puglisi. Dentro questa stessa storia è incontestabile il ruolo del Comitato Intercondominiale: il sodalizio composto da un semplice parroco e semplici cittadini operava per il riscatto di un quartiere per aprire le porte alla speranza, per ottenere la libertà dai tiranni mafiosi

e dai politici corrotti attraverso una forma d'impegno che a tutt'oggi dà fastidio al potere costituito perché parte dal basso.

Abbiamo testimoniato, e lo facciamo ancora, l'educatore dei giovani, il formatore delle coscienze giovanili, il suo metodo francescano, ma anche l'impegno civile e sociale condiviso con il Comitato Intercondominiale che era quello di sollecitare il risveglio delle coscienze, rendere il cittadino partecipe dei bisogni del quartiere concordando istanze e iniziative da trasmettere alle Istituzione per ridare dignità alla gente del territorio. Approfondire il problema **dell'indifferenza e il fatalismo**, elementi caratteriali radicati nella coscienza dei palermitani costretti a subire ogni forma di dominazione nei secoli. Questi elementi sono stati oggetto da parte nostra di un'operazione culturale rivolta alla rimozione di quel pensiero che "tutto è già deciso nella nostra esistenza". Si è cercata di trasmettere una nuova concezione e cioè che invece ognuno di noi è l'artefice del proprio destino. Insieme a padre Puglisi avevamo osato portare in un quartiere fatto di omertà, di accomodamenti, di silenzi carichi di paura, un modo nuovo di essere cittadino e cristiano, un modo gradito a Dio.

Su un foglio creato dopo la morte del nostro parroco e distribuito mensilmente dal Comitato Intercondominiale è stato pubblicato l'articolo sotto riportato dal titolo "Chi sta dalla parte dei cittadini?" Ecco il testo:

In «sperare» di settembre 1995 la riflessione si è soffermata sul comportamento tenuto a Brancaccio da alcuni elementi delle istituzioni, della classe politica e della chiesa dopo l'omicidio di padre Puglisi.

In questo numero vorremmo cominciare con una affermazione che vuole avere l'obiettivo di provocare all'interno di una categoria un esame di coscienza: «anche i mass media hanno contribuito a fare morire la rivoluzione degli onesti iniziata da semplici cittadini (Comitato Intercondominiale), proseguita con l'apporto incisivo di padre Puglisi che ha dato forza all'azione di chi si batteva per il rispetto dei propri diritti. Un'affermazione che rischia di crearci altri nemici. Ma è nostra convinzione che se si vuole lavorare per il bene della società civile, se si vuole essere testimoni

di chi per questa civiltà ha sacrificato se stesso, bisogna avere il coraggio di dire la verità anche se può apparire scomoda. Specie se questa verità risulta supportata da azioni concrete condotte con spirito di sacrificio, testimoniata non dall'apparire e dall'avere ma dall'essere ancora ciò che si era prima di cominciare: gente semplice arricchita solo nello spirito.

Discorsi che probabilmente potranno sembrare ai più troppo idealisti, di un mondo che non c'è. Ma se riuscissimo a dedicare un po' di tempo a noi stessi per scavare dentro il nostro animo, forse capiremmo il perché dei guasti di questa nostra società non più alimentata da valori sinceramente cristiani.

Spieghiamo l'affermazione sopra citata riferita ai mass media. Dopo l'omicidio di padre Puglisi gli organi d'informazione non hanno compreso, o forse a loro non interessava la verità su una storia fatta non da un solo uomo ma condivisa da più uomini che non volevano essere personaggi, ma cittadini tutti insieme protagonisti di un cambiamento delle coscienze della gente, nella speranza di potere offrire ai figli un quartiere vivibile. Quindi, tutti insieme protagonisti di una lotta fatta d'impegno quotidiano per l'affermazione dei propri diritti, sforzandosi di essere esempio, ciascuno nel proprio ruolo, nei confronti di chi vive in un territorio succube della cultura della morte.

Il fatto di accentrare l'attenzione dell'opinione pubblica su chi come padre Puglisi ha dato la vita è giusto, è lui il riferimento a cui tutti dobbiamo guardare.

Non è corretto dimenticare la gente del quartiere della quale padre Puglisi si sentiva parte (in questo modo esprimeva in pieno il suo essere sacerdote), per fare comprendere che Brancaccio non è solo mafia, è anche un posto dove vive tanta gente perbene che lotta per riscattare un quartiere da un'ossessiva definizione associata al palermitano in tutto il mondo.

Dimenticando la gente del quartiere che ha lottato per il cambiamento e vuole continuare a farlo, si è reso un favore, in alcuni casi inconsapevolmente in qualche caso, credo, consapevolmente, alla mafia che aveva l'interesse di isolare il Comitato Intercondominiale che tanti problemi ad essa stava creando.

Infatti, le famiglie mafiose e associati avevano l'interesse, come si è visto dalle indagini svolte dagli inquirenti, di ostacolare un progetto, un metodo di lotta, un programma che pian piano stavano prendendo corpo nel territorio di Brancaccio grazie alla perfetta sintonia (parole di padre Puglisi) tra il comitato e il suo parroco. Un cambiamento che, nonostante la morte di padre Puglisi, poteva gradualmente avvenire se solo si fosse voluto continuare l'opera cominciata con questo sacerdote che credeva nella gente del quartiere e ad essa aveva messo a disposizione ciò che gli era disponibile: il suo carisma di sacerdote, il suo essere educatore, formatore di coscienze, il suo tempo per collaborare con il Comitato Intercondominiale, semplici cittadini di Brancaccio.

Da una tragica vicenda di un quartiere che spesso ha fatto notizia per motivi legati a fatti di mafia, l'esigenza dello scoop ha portato a fare emergere i personaggi e non a scavare e indagare per capire i motivi veri di una storia nata dentro un quartiere, fatta di piccole e grandi lotte quotidiane, portata avanti da liberi cittadini capaci di suscitare un nuovo spirito e l'attenzione della stessa gente del quartiere.

Non abbiamo mai cercato la notorietà perché non era questo che ci interessava, speravamo di essere un riferimento per gli stessi cittadini di Brancaccio.

Tentavamo di fare comprendere che la dignità va difesa, e di fare valere, confrontandoci con le istituzioni e con i rappresentanti del popolo da noi eletti, i diritti della gente che sulla propria pelle vive i drammi sociali di un territorio emarginato.

Volevamo essere vivi, attivi, presenti attraverso richieste di servizi e azioni che hanno alimentato in noi la speranza di potere abitare un giorno in un quartiere vivibile. Una maggiore attenzione dei mass media all'attività svolta da questi cittadini per il riscatto sociale di Brancaccio l'avrebbe chiesta padre Puglisi, perché ciò avrebbe significato lavorare per una nuova cultura nel quartiere.

Il Consiglio di Quartiere

Nel maggio del 1992 ho conosciuto Nadia Campanella quando fu inviata dal Giornale di Sicilia a Brancaccio per scrivere un articolo sulla nostra richiesta di realizzare nei locali abbandonati della via Hazon 18 la scuola media inferiore.

Da allora tra noi del Comitato Intercondominiale, compreso padre Puglisi, e la Campanella nacque un buon rapporto di amicizia. Ci chiese di tenerla informata di tutti i nostri incontri con le figure istituzionali per darle l'opportunità di essere presente e potere scrivere gli articoli non su fatti riferiti ma su eventi di cui ella stessa era testimone.

È stato così sino a circa un mese prima che noi subivamo l'atto intimidatorio mafioso del 29 giugno del 1993, quando la giornalista a causa di decisioni dei suoi superiori si sentì costretta ad interrompere la sua collaborazione con il Giornale di Sicilia.

Cosa era avvenuto? Il Presidente del quartiere Brancaccio-Ciaculli, Giuseppe Cilluffo, si era recato presso la sede del quotidiano per lamentarsi degli articoli di Nadia Campanella con il condirettore dott. Pepi, sostenendo che scriveva molto del Comitato Intercondominiale e poco del consiglio di quartiere. Di lì a breve la Campanella non poté più scrivere nella "pagina dei quartieri" e decise di lasciare il Giornale di Sicilia perché non si riteneva soddisfatta del nuovo incarico.

Nel settembre del 1994 (padre Puglisi è morto da un anno) il Presidente Cilluffo ancora una volta si recò al Giornale di Sicilia per lamentarsi, questa volta, di Gilda Sciortino, un'altra collaboratrice del quotidiano e anche del TGS (Tele Giornale di Sicilia). Motivo: il 24 luglio del 94 la giornalista aveva fatto un corposo servizio per la televisione sulla manifestazione organizzata dal nostro comitato intitolata "Brancaccio per la vita 94" e dal 12 al 18 settembre del 1994 la Consulta "padre Puglisi un anno dopo", che raccoglieva diverse associazioni (compresa la nostra), nata con lo scopo di ricordare il sacerdote nella ricorrenza del primo anniversario dell'omicidio, organizzò una serie di manifestazioni.

Il Giornale di Sicilia pubblicò in quel periodo articoli firmati da Gilda Sciortino. I suoi servizi, secondo il Presidente Cilluffo, ancora una volta davano poco spazio al Consiglio di Quartiere, anch'esso inserito tra i gruppi facenti parte della Consulta. Dopo quest'altra pressione al Giornale di Sicilia si verificò l'allontanamento della Sciortino.

Queste due vicende, qualche anno dopo l'omicidio di padre Puglisi, mi sono state raccontate dalla Campanella. In quel tempo, lei testimone del nostro impegno, si sentiva una di noi ed era in sintonia con noi. Quando mi soffermo a riflettere su questi due casi e su altri, per cercare di comprendere chi fosse in realtà Cilluffo, mi viene difficile accettare l'idea che potesse essere una personalità capace di essere ascoltata da un così importante quotidiano, il Giornale di Sicilia, fino al punto di ottenere una variazione di incarico per Nadia Campanella e l'allontanamento di Gilda Sciortino.

Fra l'altro la convinzione mia, di padre Puglisi e degli amici del comitato era che lui non avesse una personalità che gli consentisse di svolgere il suo ruolo istituzionale con autonomia. L'ombra dell'Assessore al Comune di Palermo Vincenzo Inzerillo pesava troppo su di lui. Cilluffo risponde certamente ai canoni del presidente di quartiere voluto da chi ha bisogno di una persona da manovrare mentre agisce nell'ombra. È uno che conosce abbastanza bene l'ambiente di Brancaccio ed è a sua volta molto conosciuto. La sua ambizione di diventare qualcuno in politica lo porta a schierarsi con Vincenzo Inzerillo. Anche pubblicamente, lo si può notare da qualche articolo del Giornale di Sicilia, fino alla morte di padre Puglisi, che Cilluffo ha scelto di non condividere l'agire del Comitato Intercondominiale, un gruppo non gradito all'Assessore Vincenzo Inzerillo.

Il giudizio nostro e del parroco di S. Gaetano nei confronti del Presidente e dei suoi Consiglieri di quartiere era negativo. In un territorio carico di gravissimi problemi sociali li giudicavamo non propensi a rivolgere le loro attenzioni per il bene comune. L'azione di Cilluffo e dei consiglieri della sua corrente non veniva decisa in assoluta autonomia e ciò era sotto gli occhi di tutti. Infatti spesso citavano il loro uomo forte,

il loro riferimento politico, Vincenzo Inzerillo (condannato con sentenza definitiva, come citato nel capitolo “Nasce l’impegno civile”, pag. 54) e insistentemente volevano convincerci che lui agiva nell’interesse del nostro quartiere.

Un fatto che secondo me può essere una fotografia di un atteggiamento tipico di questo Presidente e del suo Consiglio lo si può riscontrare in un articolo del Giornale di Sicilia del 7 dicembre del 1991 che pubblicava una lettera del Comitato Intercondominiale con il seguente titolo: “lettera denuncia di alcuni abitanti per chiedere impianti, centri sociali e d’assistenza sanitaria. Presto un’assemblea”.

In questo stesso articolo Cilluffo affermava: “ma gli abitanti della zona devono capire che i tempi burocratici per un intervento dell’amministrazione centrale sono lunghi e delineati da leggi ben precise”. E concludeva, dopo avere dichiarato disponibilità a lavorare per realizzare le richieste da noi presentate: “ma ripeto, al nostro impegno deve fare riscontro la pazienza dei cittadini.” Un atavico atteggiamento dei politici spesso consapevolmente predisposti a non dare risposte ai bisogni reali di un territorio condizionato dagli interessi delle famiglie mafiose e pertanto per motivi clientelari ad esse colluse.

Una risposta, quella sopra citata di Cilluffo, che mi ha fatto pensare che con il nostro agire davamo fastidio; in pratica ci veniva chiesto di stare fermi. Ecco come abbiamo interpretato “deve fare riscontro la pazienza dei cittadini”. Ci rivolgeva l’invito ad essere pazienti, quella pazienza che aveva dato i suoi frutti contribuendo a rendere apatica la gente del quartiere.

Da queste parole una cosa è certa: non traspariva la volontà di schierarsi apertamente con il Comitato Intercondominiale.

Due concezioni, quella del Comitato Intercondominiale e del Consiglio del quartiere Brancaccio-Ciaculli, completamente opposte nell’intendere la politica in un territorio socialmente disgregato.

Per Cilluffo e i consiglieri della sua corrente è importante prima avere il parere dell’Assessore Vincenzo Inzerillo dopo di che si decide il da farsi.

Ritornando alle vicende delle due collaboratrici del Giornale di Sicilia, io penso che il Presidente di Quartiere Cilluffo è andato alla sede del quotidiano perché sapeva di potere contare sul suo riferimento politico, l'Assessore Inzerillo, pertanto un rapporto che gli lasciava ben sperare di non essere disatteso. E per Vincenzo Inzerillo si è rivelato questo, un modo conveniente di gestire, senza esporsi, situazioni nelle quali non bisognava avere scrupoli.

Per Cilluffo e i consiglieri di quartiere a lui riconducibili evidentemente era preferibile mantenere il forte legame con l'Assessore Vincenzo Inzerillo. Un legame semplicemente politico quello di Cilluffo e dei suoi con l'Assessore, qualcuno potrebbe sostenere.

Per Inzerillo, rientra forse nei compiti del politico fare arrivare minacce di chiaro stampo mafioso a chi gli dà fastidio come nel caso dell'aggressione preparata contro di me e poi sospesa, dell'aprile 1992 raccontata nel capitolo "Gaspare Spatuzza e la politica a Brancaccio"?

Il nome di Cilluffo per me, e non solo per me, era inevitabile in quel periodo associarlo a Vincenzo Inzerillo in quanto politico colluso con la mafia (come in seguito dimostrato dalla condanna in Cassazione) e pertanto per tale motivo non avere fiducia nel Presidente del Consiglio di Quartiere Brancaccio - Ciaculli.

Fino ad un certo momento ho pensato che potesse essere capitato, suo malgrado, in una storia molto complicata per lui, spinto dall'ambizione di fare carriera politica.

Il riflettere con serenità sulle vicende che lo hanno visto protagonista di questa storia, alla luce della testimonianza resa dal pentito Pietro Romeo il 12 ottobre del 1996 al processo per l'omicidio di padre Puglisi, mi induce a pensare di avere avuto di fronte un uomo consapevole di quello che faceva e con chi lo faceva. Dopo l'assassinio del nostro parroco, Cilluffo per parlare di voti ha chiesto ed ottenuto - riferisce Romeo - un incontro con uno dei killer del sacerdote, Spatuzza.

Se è vera questa testimonianza, che dire di un uomo che dava l'impressione a molti di essere una persona perbene. Ha dovuto subire un processo penale per mafia che si è concluso con la sua assoluzione. Ma la visione personale di quei tre anni intensi

vissuti a Brancaccio mi induce ad avere un giudizio non positivo dal punto di vista etico della sua attività politica.

C'è un'altra testimonianza che mi ha turbato. È quella resa dal pentito Giovanni Ciaramitaro. Egli rivela un fatto che mi costa personalmente e cioè la richiesta di intitolare una strada di Brancaccio ai magistrati uccisi dalla mafia, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, firmata da noi del Comitato Intercondominiale e da padre Puglisi e presentata al Consiglio di quartiere Brancaccio Ciaculli che riporta il numero di protocollo 670 del maggio 1993. Un fatto che, per gli elementi da me colti, mi rende ancora più sospettoso nei confronti di quel Consiglio di Quartiere guidato dal Presidente Cilluffo. La suddetta richiesta di intitolazione della strada ai magistrati, da noi non era stata resa pubblica e pertanto mi chiedo come le famiglie mafiose ne siano venute a conoscenza se non grazie a persone che operavano all'interno del Consiglio di quartiere Brancaccio-Ciaculli colluse o molto vicine a loro.

Brancaccio e l'Italia che vuole cambiare

C'è il volto di un'Italia che vuole cambiare stanca della corruzione dilagante, di organizzazioni criminali che opprimono la normale vita quotidiana di imprenditori, esercenti e semplici cittadini che chiedono semplicemente il rispetto della propria dignità e dei diritti.

Il quartiere Brancaccio di Palermo, un piccolissimo fazzoletto di terra entro cui è delimitato il territorio italiano, trova la forza di ribellarsi e lo fa con l'aiuto di persone che decidono di agire in un territorio fortemente controllato da un potere politico-mafioso tra i più violenti e spietati della storia d'Italia. Ci sono eventi che hanno una rilevanza notevole che si stanno accavallando proprio in quel preciso momento storico. Fatti che a volte gettano nello scoramento ma con altri positivi che portano un popolo ad alimentare la speranza che qualcosa stia per cambiare.

A Brancaccio, in quel quartiere difficile da generazioni dominato dalla mafia, un gruppo di cittadini con accanto un piccolo prete ci crede. Sentono un fuoco ardere dentro di loro e sono pronti a rischiare consapevolmente, lì nel luogo dove vivono

per cambiare la società, per regalare un destino diverso ai loro figli perché possano essere uomini liberi da ogni forma di prepotenza. Mentre in quel piccolo fazzoletto di terra, Brancaccio, **si conduceva per la prima volta e concretamente un impegno sociale liberante**, nel resto di Palermo, della Sicilia e dell'Italia erano questi i fatti più importanti che occupavano le prime pagine dei giornali:

- 30 gennaio 1992, la Prima Sezione della Corte Suprema di Cassazione pronuncia la sentenza definitiva che chiude il Maxiprocesso di Palermo con 360 condannati su 474 imputati. Le condanne ammontano a 2665 anni di carcere, 11 miliardi e mezzo di lire di multe e 114 assoluzioni; vengono comminati anche 19 ergastoli ai principali killer e boss mafiosi tra cui Michele Greco, Giuseppe Marchese, Salvatore Riina, Giuseppe Lucchese Micciché e Bernardo Provenzano, di cui alcuni in contumacia e latitanti durante i processi.
- 17 febbraio 1992 Milano, Il socialista Mario Chiesa, direttore del Pio Albergo Trivulzio, viene arrestato dopo aver ricevuto una tangente di 7 milioni di lire. È il primo atto dell'inchiesta "Mani pulite" che segna l'inizio di Tangentopoli.
- 12 marzo 1992 Palermo, viene ucciso dalla mafia Salvo Lima, deputato della Democrazia cristiana al Parlamento europeo, ex sindaco di Palermo e capo della locale corrente andreottiana. "Cosa nostra" gli rimproverava di non essere riuscito a far modificare in Cassazione la sentenza del maxiprocesso.
- 23 maggio 1992 la strage di Capaci (Pa). Sull'autostrada Palermo - Punta Raisi direzione Palermo esplode una carica di tritolo che uccide il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e i tre agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Vito Schifani.
- 19 luglio 1992 a Palermo vengono uccisi dall'esplosione di un'autobomba posizionata in via D'Amelio il giudice antimafia Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta: Emanuela Loi, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Agostino Catalano e Vincenzo Li Muli.

- 10 agosto 1992 il Parlamento approva in via definitiva un pacchetto di misure contro la mafia. In Sicilia vengono inviati 7000 uomini dell'esercito e più di 100 boss della mafia trasferiti nel carcere dell'Asinara.
- 15 dicembre 1992 Craxi riceve il primo degli avvisi di garanzia della Procura di Milano per corruzione, ricettazione e violazione del finanziamento pubblico ai partiti. Ha così inizio la stagione di "tangentopoli" che cancellerà tutti i partiti della cosiddetta "prima repubblica": democrazia cristiana, partito socialista, comunista, repubblicano, liberale ed altri. Nasce la cosiddetta "seconda repubblica" con partiti e movimenti dal nome diverso ma che imbarcano molti personaggi del vecchio sistema nel tentativo di rifarsi la verginità perduta.
- 15 gennaio 1993 a Palermo viene arrestato dai carabinieri del Raggruppamento Operativo Speciale Totò Riina, il capo di Cosa Nostra. Era latitante da 23 anni.
- 9 maggio 1993 Agrigento, il Papa Giovanni Paolo II lancia l'anatema contro la mafia davanti ad un'immensa folla presente nella "Valle dei Templi": *"Dio ha detto una volta: non uccidere! Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione... mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte! Nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è via, verità e vita. Lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio!"*
- 27 maggio 1993 a Firenze in via dei Gergofili strage di mafia ad opera di Cosa Nostra. Un'autobomba esplode vicino la Galleria degli Uffizi: 5 morti e 30 feriti.
- 27 luglio 1993 a Milano in via Palestro strage di mafia ad opera di Cosa Nostra: un'autobomba esplode vicino il Padiglione d'arte contemporanea, provocando 5 morti (tre Vigili del fuoco, un agente di Polizia municipale ed un venditore ambulante) e 12 feriti.
- 27 luglio 1993 a Roma due autobombe di cosa nostra esplodono a distanza di quattro minuti, la prima davanti la chiesa di San Giorgio al Velabro, la seconda

davanti la chiesa di San Giovanni in Laterano. Vi furono ventidue feriti e danni alle due chiese.



Convegno in ricordo di padre Puglisi. Mogli in prima linea a Brancaccio

Sofferenza e tormento

*Il mio pensiero grida forte
mentre sono indaffarato nel mio giardino
a raccogliere le foglie morte.
Urla il mio pensiero per quanta ipocrisia c'è sotto questo cielo,
in questa società che soffre
e che vuole ripartire dal grido di dolore di chi son morti
perché predicavano contro chi vuole togliere ai cuori
l'ebbrezza dell'amore e la bellezza di questa nostra terra.
Lupi travestiti da agnelli,
rapaci in colombe,
disprezzo per gli onesti,
zone grigie che appaiono luminose,
indifferenza ed egoismo scambiati con l'Amore.
Il mio pensiero grida, grida forte
e vorrebbe annientare l'apatia contro l'ipocrisia,
ridare al cuore la fede per andare avanti
nel nome di coloro che son morti
sotto il piombo mafioso e son tanti.
Quando mia moglie mi coglie
mentre raccolgo le foglie
e mi dice: non tormentarti!
Troppo intenso il grido sofferente del mio pensiero
arrivato sino al cuore accogliente del mio amore.*

17 giugno 2014

Pino Martinez

Una strada verso il cielo

In queste pagine padre Puglisi è raccontato attraverso un'angolazione diversa da quella che solitamente viene descritta. Gli occhi che hanno avuto il privilegio in qualità di testimoni diretti di mettere a fuoco questa storia sono quelli di un gruppo di cittadini che sempre gli sono stati vicini e mai lo hanno abbandonato sino all'ultimo giorno di sua vita. Sono gli occhi dei cittadini del Comitato Intercondominiale.

Abbandonato ai miei ricordi di una vita vissuta intensamente volgo lo sguardo verso l'orizzonte e tanti volti si affacciano. Volti che oggi non ci sono più che ci invitano a camminare per la strada tracciata dal loro sacrificio. Sì, il sacrificio di chi ha fatto il proprio dovere sino in fondo sapendo di rischiare la vita. Non faccio i nomi per non fare torto a nessuno ma tantissimi sono coloro che hanno versato il loro sangue sull'asfalto della "città del sole" per contrastare la mafia.

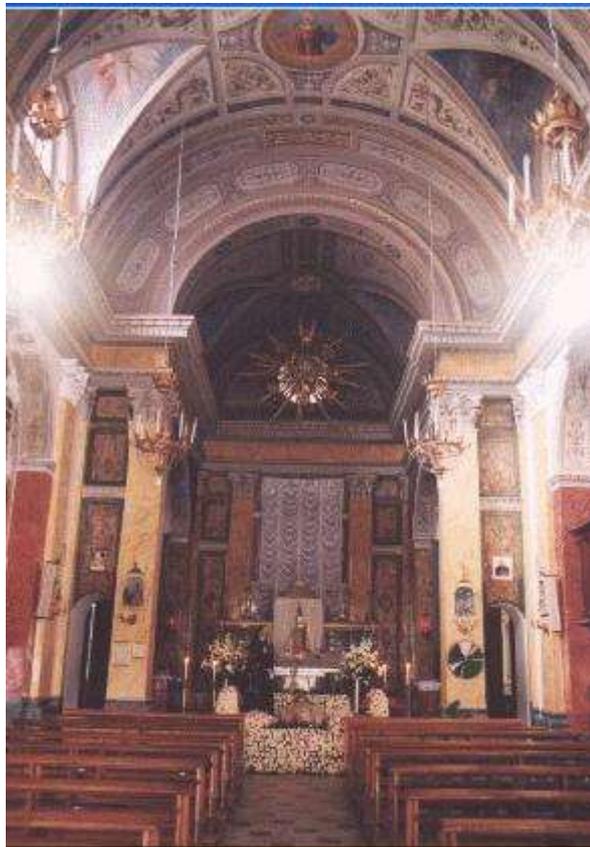
Fatti tragici segnati da oltre un secolo di mafia che hanno marcato profondamente il cuore dei palermitani e scrivendo queste pagine voglio rivolgermi al lettore per ragionare insieme su qualcosa che non vuole essere un semplice componimento ma una vera ed amara storia che quando è nata, per le vittime della mafia e per chi accanto a loro lottava voleva essere un esempio da offrire ad una società che aveva bisogno di riscattarsi dal "Male".

Padre Puglisi, una storia, un segno, una strada aperta verso il cielo e la terra; padre Puglisi, il sacerdote, l'uomo che inevitabilmente per le strade di Brancaccio si è trovato ad incontrare cittadini onesti per lottare insieme per il riscatto di un territorio sotto il controllo di famiglie mafiose di alto lignaggio con al soldo i killer più spietati, con politici e imprenditori collusi.

Dal febbraio/marzo 1991 al 15 settembre 1993 un'agenda piena di attività portate avanti da un sacerdote e semplici cittadini, il Comitato Intercondominiale, che volevano fare rispettare i propri diritti, per non continuare a vivere condizionati da un sistema di potere che favorisce la collusione con l'organizzazione mafiosa, le

clientele politiche e toglie la libertà e dignità al cittadino. E al contempo un impegno a sostegno del parroco per affermare che **mafia e Vangelo sono incompatibili**.

Un sodalizio che stava facendo mancare la terra sotto i piedi all'organizzazione di stampo mafioso che da diverse generazioni aveva il controllo del territorio e poteva svolgere impunemente i più loschi affari grazie a coloro che girano lo sguardo dall'altro lato per paura o perché conniventi e ad uno Stato assente che lascia soli onesti ed inermi cittadini. Una collaborazione che si conclude con l'epilogo tragico nell'ancora calda estate palermitana di metà settembre 1993.



Chiesa San Gaetano quartiere Brancaccio di Palermo dove padre Puglisi fu parroco sino al giorno del suo omicidio

La strada dell'avvenire

*Il buio della notte per vivere la brutta sorte
di un popolo abbandonato in mano a mortali senz'anima,
senza sentimenti e valori assenti.
Corrotti nello spirito e senza onore alla dignità hanno abdicato
per asservire e opprimere uomini dallo Stato dimenticati.
Un giorno la Speranza bussò alle porte di cuori addormentati,
impotenti, disadattati, incapaci di fronte alla tortura imperante,
alla ferocia straripante e agli inganni più spregevoli ad arte al guadagno tendente.
Bussò la Speranza alle porte della gente che mise il capo fuori.
C'è una strada da fare difficile da realizzare
e se ci cominci a lavorare tribolazioni troverai.
Ma è la strada dell'avvenire, è quella per i tuoi figli
che saranno orgogliosi dei padri laboriosi.
Riprendersi i valori assenti, ridare agli uomini i sentimenti,
la fede e la giustizia, il diritto e la dignità ed infine la libertà.
Il più bel scrigno da conquistare.
Per la luce e per la Vita la strada per il cielo non è infinita.
Chi ha donato l'esistenza per combattere i senza Dio
l'ha fatto con la Speranza di non vedere vanificato con l'ipocrisia e l'indifferenza
il sogno che in cuor loro hanno sempre alimentato.
Non solo santi ed eroi, ma normali come noi contro le mafie uniti
per ripartire con un cuore che è uno scrigno pieno di valori.*

Carini 13 aprile 2015

Pino Martinez

I boss Graviano

Brancaccio, uno dei quartieri di Palermo storicamente condizionato dalla mafia, una organizzazione criminale dedita alla più “laida crassazione” ai danni del prossimo, che intimidisce, agisce e colpisce nelle tenebre in un delirio di onnipotenza che le fa credere di avere potere di vita e morte sugli esseri umani. Interessata ai rapporti con la politica, imprese, finanza e ad ogni tipo di attività illecita, anche le più spregevoli, la mafia con gli anni si è saputa adeguare al costume dei tempi. E’ cambiata, si evoluta in funzione all’ambiente perché per essa è stato sempre importante avere la credibilità della gente nel territorio. L’intoccabilità dei bambini, delle donne e dei sacerdoti, per esempio, era un valore molto sentito una volta nella società civile. Da un po’ di anni non è più così. Quanta violenza e morte su bambini e donne ai giorni nostri e le famiglie mafiose mostrano la loro vera faccia, quanto vale il loro codice d’onore.

Con il cambiamento dell’etica sociale si sono sentiti liberi di agire anche contro i più deboli e indifesi. Il codice d’onore mafioso nella realtà è sempre stato legato al fatto di non permettere ad alcuno di intralciare i loro illeciti interessi uccidendo anche per vendetta trasversale donne e bambini.

Subito dopo l’arresto di Giuseppe Lucchese avvenuto nell’aprile del 1990, ritenuto uno spietato esecutore di tanti omicidi eccellenti avvenuti a Palermo, Totò Riina vuole Giuseppe (detto madre natura) e Filippo Graviano a capo del mandamento di Brancaccio. Come avevano sempre fatto, i Graviano continuano ad imporre il regime del terrore nel territorio nei confronti dei semplici cittadini, in ogni attività commerciale e imprenditoriale. Un’anziana signora risponde, rivolgendosi a me componente del Comitato Intercondominiale, con tono molto spaventato: “signor Martinez non li deve nemmeno nominare”. Arrestati a Milano nel gennaio del 1994 i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano sono stati condannati all’ergastolo e sottoposti al 41 bis quali mandanti dell’assassinio di padre Puglisi e per tanti altri omicidi. Benedetto è il fratello più grande, ma da Totò Riina non era ritenuto tanto sveglio per essere posto a capo del mandamento mafioso. Ha scontato cinque anni di carcere

per mafia. Poi, nel luglio del 2004 viene arrestato per traffico di cocaina. Rilasciato per insufficienza di prove, viene ancora una volta arrestato nel febbraio del 2005.

Infine Nunzia detta a “picciridda”, perché la più piccola. E’ lei che ha gestito gli affari di famiglia in mancanza dei fratelli Giuseppe e Filippo. Una prima volta, nel 1999, è stata arrestata a Nizza. Fermata per mafia e riciclaggio a Roma nel 2011, dove gestiva un bar, è stata condannata a otto anni nell’aprile del 2013 e nello stesso processo il fratello Benedetto è stato condannato a quattro anni. Nell’aprile 2015 nel processo d’Appello Nunzia è stata condannata a tre anni e scarcerata mentre Benedetto è stato condannato a quattro anni.

Michele Graviano il padre, era un fedelissimo di Totò Riina, e sarebbe stato ucciso nel 1982 nel corso della seconda guerra di mafia da Totuccio Contorno (poi divenuto un pentito) soprannominato Coriolano della Foresta come il protagonista del romanzo “I Beati Paoli”.

Al fine di non continuare a cadere nel pericolo della sottovalutazione del fenomeno mafioso è bene tenere in mente quanto affermava Giovanni Falcone nel suo libro “Cose di cosa nostra”:

- *La mafia si caratterizza per la sua rapidità nell’adeguare i valori arcaici alle esigenze del presente....*
- *E’ necessario distruggere il mito della presunta nuova mafia o, meglio, dobbiamo convincerci che c’è sempre una nuova mafia pronta a soppiantare quella vecchia.....*
- *Ma la vecchia e nobile mafia è soltanto una leggenda.*

Oltre alle tradizionali attività criminali (pizzo, appalti pubblici, narcotraffico) volte soprattutto a continuare ad avere il controllo del territorio, gli interessi della mafia oggi si sono orientati verso attività illegali ancora più redditizie come quelle che arrecano danni all’ambiente (ecomafia) e sono oramai bene introdotti nell’ambiente della finanza. Queste ultime non sono attività appartenenti ad un’altra mafia perché essa è sempre stata unica. La mafia si è infiltrata in vari settori della vita pubblica e il denaro estorto tramite le attività illegali lo reinveste nell’economia legale. Matteo

Messina Denaro docet, ma anche “a picciridda” Nunzia Graviano, la mente della famiglia Graviano nel campo della finanza, in grado di seguire la Borsa di Milano.



Graviano Filippo



Graviano Giuseppe



Graviano Nunzia

Il territorio

Entrando a Brancaccio dal lato del corso dei Mille vi è il “Ponte Ammiraglio”, costruito in epoca normanna tra il 1113 e il 1132. Qui nel 1860 si scontrarono all'arma bianca i garibaldini e le truppe borboniche. Nel cuore del quartiere, percorrendo la via Giafar all’altezza di Piazza dei Signori una traversa accoglie un importante edificio: è il Castello della Favara o Maredolce, costruito tra l’anno 997 e il 1019 al tempo della dominazione araba come residenza di campagna dall'Emiro Giafar. Con la dominazione normanna, Ruggero II nel 1071 ingrandì e modificò il castello e si dice che sia stato lui a realizzare un lago artificiale e una meravigliosa vegetazione alimentati dalle acque di sorgente provenienti dal vicino Monte Grifone. A ridosso di Brancaccio c’è il quartiere Settecannoli con la chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi che quando fu realizzata era isolata nella campagna palermitana. Un monumento costruito da Roberto il Guiscardo subito dopo la conquista normanna di Palermo avvenuta nel 1071.

Dal XVII secolo Palermo assiste alla creazione, da parte della nobiltà, di numerosi

villaggi e tra questi Brancaccio che prende il nome dal governatore e amministratore della città di Monreale Antonio Brancaccio. Egli nel 1747, farà costruire nella contrada di Maredolce la chiesa dedicata a San Gaetano da Thiene e a Maria SS del Divino Amore, in ricordo degli oratori del Divino Amore che proprio il santo aveva diretto nel Veneto intorno al 1520. Questa stessa chiesa dalla prima settimana di ottobre del 1990 al 15 settembre 1993 avrà quale suo parroco il sacerdote Don Pino Puglisi.

Oggi il quartiere Brancaccio è molto cambiato rispetto alla borgata immersa nei giardini del XVIII secolo. Tuttavia la sua storia, i suoi monumenti, testimoni di un passato così importante, fanno parte di quel bagaglio culturale di cui andare fieri per guardare al futuro con speranza.

La fama molto oscura del quartiere appartiene alla seconda guerra di mafia che, dal 1981 con l'omicidio del boss di Santa Maria Di Gesù, Stefano Bontade (non accettava la leadership dei "viddani corleonesi" di Totò Riina), vide le strade di Brancaccio e dintorni lastricate del sangue di oltre cento vittime mafiose ed inoltre lupare bianche, agguati, sparatorie e caccia all'uomo.

La ristrutturazione del centro storico è stata l'occasione per la mafia, gli imprenditori edili ad essa legati e la politica corrotta, di creare ghetti nelle periferie palermitane. A Brancaccio la grande speculazione edilizia favorì il degrado totale di grande parte del territorio che cambiò volto con la nascita dei palazzoni costruiti da imprenditori in mano alla mafia. Un'occasione che ha permesso profitti illeciti, secondo dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia.

In questa parte di quartiere, nella zona compresa tra la via Brancaccio, Azolino Hazon, Simoncini Scaglione, San Ciro, e le altre vie limitrofe (sotto la cura spirituale della parrocchia di San Gaetano) nei primi anni del 1980 è avvenuto il trapianto, nel tessuto sociale già esistente, di famiglie provenienti dal centro storico. Una zona dove è stata stravolta la fisionomia architettonica e che tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, a causa dell'espansione urbana, si trasformò da territorio a vocazione agricola in area densamente edificata con la costruzione di palazzoni di

10, 12 piani. Tutto questo avveniva senza che mai fossero state portate a termine alcune opere di urbanizzazione primaria e mai realizzati i più elementari servizi quali scuola media, presidi sanitari, sociali, sportivi per consentire una crescita equilibrata dell'ambiente.

Molte delle famiglie assegnatarie ospitate negli appartamenti di proprietà del Comune di Palermo, duecento e anche più, vivono le povertà più diverse ancora oggi: da quella economica alla spirituale. Disconoscono le più elementari norme igienico-sanitarie e civiche e in questa forma di disagio sociale e di abbandono vi sono famiglie composte da persone con precedenti penali e che usano abitualmente vivere di varie forme di illegalità: c'è chi si droga e chi la spaccia, chi ruba e chi intimidisce ed anche famiglie con carcerati o latitanti. In questo modo sono state create condizioni che tornavano utili alle famiglie mafiose del quartiere, ai politici corrotti e alla imprenditoria collusa. Un'occasione sfruttata anche per creare legami di tipo clientelare. Un sistema criminale voluto per lucrare in maniera vergognosa calpestando la dignità di un popolo.

La gente onesta non poteva fare a meno di lamentarsi delle condizioni sociali che si erano venute a creare a causa dell'esodo di dimensioni bibliche dal centro storico imposto da una politica composta da amministratori locali senza scrupoli. Condizioni che si andavano a sommare al degrado inimmaginabile in cui si trovavano già da allora costrette le famiglie che vivevano nelle catapecchie della vicina zona compresa tra piazza Scaffa e i due passaggi a livello che vi erano una volta nella via Brancaccio, chiamata "Stati Uniti". Concentrando le famiglie difficili, provenienti dal centro storico, nelle zone della periferia palermitana sono stati realizzati dei ghetti ed è stato favorito il degrado urbano.

In questo nuovo contesto sociale di Brancaccio la mafia sin da subito fece comprendere chi comandava facendo sparire qualche ragazzo che si era permesso di rubare automobili o compiere rapine nel quartiere senza il permesso.

Una volta adeguati alle regole della mafia molti degli assegnatari, definiti dalla gente del luogo "sfrattati", hanno imposto alle persone abituate a vivere tranquillamente e

nel rispetto delle regole, il loro modo di vivere che era quello di compiere qualsiasi atto criminale sotto gli occhi di tutti, ad usare modi violenti, arroganti ed atteggiamenti mafiosi nei confronti dell'altro.



Il palazzo dove abitavo (via Hazon 17). A 5° piano a sinistra l'appartamento in cui ho vissuto.

La speranza

(Emily Dickinson)

www.culturaesvago.com

*La speranza è un essere piumato
che si posa sull'anima,
canta melodie senza parole e non finisce mai.*

*La brezza ne diffonde l'armonia,
e solo una tempesta violentissima
potrebbe sconcertare l'uccellino
che ha consolato tanti.*

*L'ho ascoltato nella terra più fredda
e sui più strani mari.
Eppure neanche nella necessità
ha chiesto mai una briciola - a me.*

Nasce l'impegno civile

In questa parte di Brancaccio dove mancavano le fognature, l'illuminazione pubblica, la scuola media inferiore, centri sociali e sanitari, spazi aggregativi per bambini e ragazzi; in un ambiente con famiglie disgregate, emarginate, con casi di handicappati che per ignoranza e vergogna delle famiglie sono condannati a vivere chiusi nelle case senza mai potere mettere il naso fuori e senza assistenza; con nuclei familiari privi del più elementare senso morale e civico, dove in alcuni di essi viene consumata ogni sorta di violenza; dove avvengono atti criminali sotto gli occhi di tutti e tanto altro. Questa è la Brancaccio che si presenta quando comincia l'attività di Padre Puglisi e del Comitato Intercondominiale dal febbraio/marzo del 1991 al 15 settembre 1993.

Io con la mia famiglia siamo andati ad abitare a Brancaccio, in via Hazon 17 intorno alla metà del 1989.

Il Comitato Intercondominiale era composto da un gruppo di cittadini desiderosi di impegnarsi per realizzare, nella zona dove essi vivevano, le strutture civiche per rendere l'ambiente vivibile. Il nome Intercondominiale nasce dal fatto che i componenti erano amministratori dei vari condomini che, al di là delle appartenenze politiche, decidevano di impegnarsi insieme nel tentativo di cambiare volto al quartiere chiedendo alle istituzioni ciò che per diritto spetta ad ogni cittadino. Ma questo avveniva nel quartiere dominato dai Graviano, dove vi era un consiglio di quartiere con la grande parte dei consiglieri che avevano come referente politico l'allora assessore ai Servizi a Rete Vincenzo Inzerillo, poi divenuto vice Sindaco e Senatore della Repubblica ed in seguito condannato per concorso esterno in associazione mafiosa a 5 anni e quattro mesi in Cassazione.

Il Comitato Intercondominiale, preesistente a Padre Puglisi, come primo atto porta avanti la battaglia per la realizzazione della fognatura in via Hazon e vie limitrofe poiché i liquami invadevano le strade e gli scantinati dei palazzi. L'area nauseabonda, il rischio di malattie infettive, i topi per strada mi spingono insieme al

ragioniere Vitale a chiedere ed ottenere nel gennaio del 1990 un incontro con l'assessore ai servizi a rete del comune di Palermo Vincenzo Inzerillo.

A questo punto io, Mario Romano e Pino Guida, le tre persone più attive del nascente Comitato Intercondominiale, ci impegniamo per coinvolgere gli abitanti di Brancaccio costretti a subire sulla propria pelle le conseguenze del vivere in un luogo lasciato in condizioni di marginalità. Quindi, i problemi sociali del territorio certamente potevano essere affrontati e condivisi fra i vari rappresentanti condominiali nel tentativo di avere quali nostri interlocutori le autorità istituzionalmente preposte.

Con protocollo di uscita Nr. 848 del 20/02/1990 della competente ripartizione veniva trasmesso alla Segreteria Generale del Comune l'ordinanza di realizzazione di un impianto di sollevamento liquami e di attivazione della fognatura stradale in via Hazon e via Benfratello e a distanza di circa un mese dalle elezioni amministrative (maggio 1990) partono i lavori che subiscono, alcuni giorni dopo, una prima interruzione a causa, come dichiarato dalla Ripartizione Servizi a Rete, del ritrovamento di una falda acquifera che ha richiesto la rielaborazione del progetto e l'approvazione del Genio Civile. Nel mese di luglio dello stesso anno ancora i lavori non venivano ripresi e allora il Comitato Intercondominiale, raccogliendo l'insofferenza degli abitanti che avevano compreso di essere stati illusi, inviarono una lettera al Giornale di Sicilia pubblicata il primo agosto del 1990. Nei primi giorni di settembre del 1990 riprendevano i lavori, ma nei primi giorni di novembre del 1990 s'interrompono nuovamente, questa volta, sostenne l'assessore Criscuolo che nel frattempo aveva sostituito Vincenzo Inzerillo, a causa di una parete di roccia molto dura che aveva provocato la rottura dell'escavatrice. A fine novembre '90 una situazione che esigeva la massima urgenza dimostrava, invece da parte del sistema politico-istituzionale e probabilmente con l'avvallo della mafia, che non vi era l'intenzione di dare agli abitanti di quella parte del quartiere Brancaccio il sistema fognario finalmente funzionante, nonostante le continue sollecitazioni. Il Comitato Intercondominiale, a questo punto, presentò un esposto alla Procura della

Repubblica di Palermo che porta la data del 7 dicembre 1990. Nei primi di febbraio del 1991 ai cittadini giunse la notizia della disposizione della Procura della Repubblica che intimava all'Assessorato ai Servizi a Rete di ultimare i lavori entro 15 giorni. Un risultato estremamente importante ottenuto grazie alla volontà di semplici cittadini capaci di farsi valere nei confronti del potere politico-mafioso che condizionava la vita sociale di Brancaccio. Un gruppo di abitanti, questi, che si erano impegnati, che cominciava a credere e sperare. Credere che unendo le forze sane del territorio si potevano migliorare le condizioni civili, sociali e morali dell'ambiente in cui vivevano. Sperare che dal cielo venisse tanta forza per portare avanti un impegno tale per riscattare il quartiere dal degrado e dall'emarginazione che tanti subivano sulla propria pelle per colpa di uno Stato assente tanto da farli sentire cittadini di serie "B". Sperare di essere capaci di lottare per l'affermazione dei diritti che spettano ad ogni essere umano creato a immagine e somiglianza di Dio, lì in quel quartiere dominato da esseri senza scrupoli.



Alcuni componenti del Comitato Intercondominiale riuniti dentro il Centro d'Accoglienza "Padre Nostro"

L'incontro con padre Puglisi

Padre Puglisi nato a Brancaccio il 15 settembre del 1937 nel cortile Faraone, muore a 56 anni nello stesso quartiere per mano della mafia nel giorno del suo compleanno. Fine educatore, capace di incidere nella formazione delle coscienze in questo campo la sua attenzione fu rivolta in particolare verso i giovani e i bambini. In questo difficile quartiere porta avanti la sua opera, come sempre nella sua vita, con coerenza e stile francescano. Scrive Mario Lancisi nel suo libro "Don Puglisi il Vangelo contro la mafia": "Racconta padre Ernesto Balducci in un suo scritto degli anni sessanta, di ritorno da un viaggio in Unione Sovietica, che la chiesa ortodossa era tollerata dal regime comunista perché si limitava ad incensare gli altari e a non uscire, metaforicamente parlando, dal perimetro sacro" (pag. 133). L'impegno di padre Puglisi era rivolto a promuovere il rispetto della dignità umana e per questo da prete missionario ha scelto di andare incontro alla gente del luogo per capirne i problemi e con loro battersi per l'affermazione dei propri diritti.

Dopo la battaglia andata a buon fine e conclusasi con la realizzazione della fognatura i componenti del Comitato Intercondominiale pensano di incontrare il parroco che non conoscono. Desideriamo chiedergli il suo appoggio per il progetto di una Brancaccio vivibile; desideriamo chiedergli la disponibilità a camminare insieme per incontrare le figure istituzionali preposte. Incontriamo padre Puglisi dopo la messa vespertina. E' il mese di febbraio o marzo del 1991. La presentazione: «piacere Romano, Guida, Martinez.....; piacere padre Puglisi». Spieghiamo di essere semplici cittadini costretti a vivere sulla propria pelle i drammi sociali di un quartiere disagiato ed emarginato dalle istituzioni. Ma la disponibilità da padre Puglisi non fu data immediatamente perché il sacerdote volle prima capire se si trovava di fronte personaggi vicini agli ambienti mafiosi o vicini a qualche partito politico che ne potesse condizionare la sua attività, libertà e credibilità. Un paio di giorni per la risposta positiva e da quel momento prete e cittadini del Comitato Intercondominiale hanno cominciato a camminare insieme. Lui stesso ci disse di potere contare sul suo appoggio tutte le volte che lo ritenevamo necessario.

Un prete che con il suo esempio e la stima che dimostrava nei nostri confronti ci trasmetteva la forza e la gioia di lottare per tentare di costruire un avvenire migliore lì a Brancaccio.

Avuta la fiducia di padre Puglisi bisognava impegnarsi per fare sì che il cittadino di Brancaccio mettesse da parte l'indifferenza e non considerasse gli eventi che coinvolgono l'essere umano con atteggiamento fatalistico. Gli appuntamenti tra noi cittadini del Comitato Intercondominiale si fanno ormai più frequenti per organizzare meglio le proposte e la protesta della gente della zona. Sempre di più sono quelli che si aggregano a questo gruppo per partecipare alle assemblee e agli incontri con le istituzioni. La battaglia per la fognatura è stata un buon banco di prova per allacciare buoni rapporti, stringere amicizie tra gli abitanti della zona e acquisire la coscienza che impegnandosi, qualcosa si poteva ottenere.

Ma questo risultato ottenuto, pretendendolo come un diritto, era stato mal digerito dalla mafia e dal corpo politico colluso di Brancaccio.

Nei primi di settembre del 1991 il Comitato Intercondominiale promuove la prima raccolta di firme per richiedere alle istituzioni la realizzazione di strutture per via Hazon e vie limitrofe vivibili. Un documento fatto firmare, girando casa per casa, a centinaia e centinaia di abitanti. Nel frattempo è stata consegnata al Presidente di Quartiere una richiesta di convocazione del Consiglio di Quartiere per discutere le problematiche sociali del territorio e in questo ci venne incontro padre Puglisi che accettò di intervenire all'assemblea e sostenere le richieste del documento che conteneva quanto segue:

- Scuola media inferiore da realizzare nei locali a piano terra nello stabile sito in via Hazon 18 (edificio completamente abitato dal primo piano sino al dodicesimo da assegnatari del Comune di Palermo). A piano terra e nello scantinato venivano svolte gravi e varie pratiche illegali. Una richiesta tendente, peraltro, anche al recupero del palazzo e quindi della zona in quanto rappresentava il simbolo del degrado di quella vasta area del quartiere Brancaccio.

- Centro di assistenza sociale da realizzare nella via Hazon o in una delle vie limitrofe.
- Centro ricreativo da realizzare in via Simoncini Scaglione, traversa via Hazon (campetto di calcio, parco giochi, etc.).
- Vigili di quartiere per il ripristino di un comportamento consono al vivere civile (atti di vandalismo e atteggiamenti intimidatori nei confronti del prossimo, disturbo della quiete pubblica, parcheggio selvaggio, marciapiedi invasi da cumuli di immondizia nonostante i cassonetti vuoti, etc.).

Il 19 novembre del 1991 fu convocata l'assemblea del Consiglio di Quartiere Brancaccio-Ciaculli per discutere le suddette richieste. Prese la parola padre Puglisi a sostegno dell'impegno del Comitato Intercondominiale. Durante il suo intervento egli tenne a dimostrare solidarietà e stima nei confronti di questo gruppo di cittadini e fece l'esame della realtà sociale in cui si trovava ad operare nella sua veste di parroco di San Gaetano. Parlò delle sue preoccupazioni e speranze; speranze che le sentiva alimentate anche dallo scoprire di essere in perfetta sintonia con il Comitato Intercondominiale. Parlò delle diverse povertà presenti nel quartiere: dei bisogni delle famiglie del territorio che vivono con i loro drammi chiuse in se stesse; dell'importanza della scuola media inferiore a Brancaccio, unico quartiere di Palermo ad esserne privo, un dato che favoriva una forte dispersione scolastica e portava molti bambini e ragazzi ad avere la strada come la loro maestra di vita.

Il mio intervento fu volto a chiedere che si instaurasse un rapporto di collaborazione con il Presidente di Quartiere ed il suo Consiglio per il riscatto sociale di questa parte del quartiere Brancaccio. Nel corso dell'assemblea sono stati consegnati al Presidente di quartiere i fogli con le richieste firmate dai cittadini per via Hazon e vie limitrofe vivibili.

La festa del Santo Patrono

Il 29 settembre 1990 padre Puglisi, a 53 anni appena compiuti, venne nominato parroco di San Gaetano e Maria SS. del Divino Amore a Brancaccio dal Cardinale Pappalardo e nei primi giorni di ottobre si presentò ai suoi fedeli.

Alla parrocchia appartenevano i Graviano, i boss del quartiere. Arrivò nella borgata più dimenticata della città, come da lui stesso definita, in una parrocchia dove vi erano posizioni da chiarire con il Comitato delle feste del Santo Patrono. Fece subito capire la sua linea pastorale. Il Comitato delle feste del Santo Patrono, inquinato da elementi vicini alla mafia, incontrò il nuovo parroco e fu affrontato l'argomento dei festeggiamenti e della processione religiosa di San Gaetano, detto il Santo della Provvidenza, la cui festività viene celebrata il sette di agosto. Padre Puglisi fu esplicito, disse chiaramente che nessuno era autorizzato da lui a girare per le case per raccogliere i fondi per la festa sostenendo che era inconcepibile, in un quartiere povero, chiedere denaro per sperperarlo in giochi di artificio, manifestazioni canore e attività che nulla avevano di religioso. Disse pure che non avrebbe permesso di far circolare per le strade della parrocchia la vara con la statua di San Gaetano che in passato l'avevano fatta sostare davanti la casa dei Graviano. E fu così che venne sciolta da padre Puglisi la confraternita parrocchiale. Aveva preso questa decisione per evitare che personaggi equivoci ed elementi vicini all'ambiente mafioso riuscissero ad inserirsi o inserissero persone vicine a loro negli organismi parrocchiali con una opportunità che desse loro un paravento religioso.

Un veto che certamente nei Graviano e nelle altre famiglie mafiose lasciò un'impronta viva nella loro memoria. Una mancanza di rispetto che non poteva essere dimenticata.

Con padre Puglisi la festa di San Gaetano cambia rotta per diventare molto più sobria, religiosa e toccante in ogni sua funzione. Si iniziava con la Santa Messa officiata da padre Puglisi in onore del Santo Patrono. Durante la processione in testa soltanto un modesto crocifisso in mano ad un giovane e non la statua del Santo Patrono. Dietro il giovane con la croce, il parroco ed una fila ordinata di fedeli che

guidati da suor Carolina, la direttrice del Centro d'Accoglienza Padre Nostro, pregavano e cantavano. La processione con passo lento si snodava per le vie più povere e dimenticate a partire dalla zona Stati Uniti, per poi proseguire per la via Brancaccio ed inoltrarsi nelle varie traverse fino a finire nella via Simoncini Scaglione e la via Azolino Hazon. La processione non si fermava più davanti la casa del clan Graviano.

Racconta Giuseppe Carini, uno dei giovani di padre Puglisi che oggi vive lontano da Palermo perché divenuto testimone di giustizia, che la “vara” (portantina) per il trasporto della statua di San Gaetano era conservata nella casa di una famiglia mafiosa, i Mafara. Un segno per la gente del quartiere che vedeva in questa usanza, per consuetudine, il potere mafioso riconosciuto dal sistema politico locale e anche dalla chiesa locale con i suoi fedeli. Padre Puglisi chiederà allo stesso Carini e ad altri giovani di riportare in chiesa la vara facendo presente che dovevano dire al mafioso che la richiesta partiva dal parroco.

Ci furono pressioni per istituire la nuova confraternita parrocchiale e padre Puglisi, volle raccogliere questa sfida perché non era contrario per principio alle tradizioni religiose popolari. L'importante era che non sfociassero in riti pagani. Per aiutare i fedeli a comprendere il messaggio inequivocabile che intendeva lanciare su questo argomento, per il quattro maggio del 1993 organizzò il primo incontro per discutere della realizzazione di una nuova confraternita che doveva avere spirito vocazionale. Un'assemblea che fu tenuta presso il centro d'Accoglienza Padre Nostro e alla quale parteciparono circa venti persone, tra queste un paio che non si erano mai viste agli incontri parrocchiali. Questo era motivo di preoccupazione per padre Puglisi che invitava i suoi collaboratori e amici, che con lui dividevano un cammino spirituale, a partecipare alle riunioni per la costituzione della confraternita per non consentire che una parte tentasse di inserirsi per tornare a dare credibilità e visibilità alla mafia che buttata fuori dalla porta voleva rientrare dalla finestra per occupare posti anche importanti negli organismi parrocchiali. Su sua esplicita richiesta accettai di far parte del gruppo della costituenda confraternita nonostante in un primo

momento avessi respinto la sua proposta perché impegnato su vari fronti. Mi convinse nel momento in cui mi disse: “Pino, ho bisogno di persone di fiducia ma se ti è impossibile non ti preoccupare”. Gli incontri si svolgevano una volta la settimana, dopo cena, e si concludevano intorno alle ore ventitré.

Nelle successive riunioni padre Puglisi si soffermò più volte a fare presente agli aspiranti confratelli che la confraternita che si stava costituendo non avrebbe svolto attività dal carattere profano. Ribadì più volte che vi erano delle disposizioni dell’Arcivescovo che invitavano a realizzare una confraternita nella quale i Maestri dei Novizi dovevano essere in possesso di una specifica preparazione dottrinale e liturgica e i confratelli di una sensibilità ecclesiale e ministeriale acquisita attraverso studi ed esercitazioni. Le confraternite, ricordava padre Puglisi oralmente nel corso delle riunioni, ma anche con un libretto contenente lo statuto consegnato a tutti, devono sempre più e meglio esprimere e realizzare la finalità formativa e apostolica dei loro membri. I confratelli devono certamente rifulgere nella comunità cristiana, continuava il parroco, per sicura coerenza tra fede conosciuta e professata e la testimonianza di una vita sempre operosa nella rettitudine e nella carità.

Il 10 luglio 1993 alle ore 12,30, appuntamento della costituenda confraternita con il Cardinale Pappalardo in Arcivescovado organizzato da Padre Puglisi. Il parroco aveva chiesto questo incontro perché voleva che dalla viva voce dell’Arcivescovo si potesse sentire quanto detto da lui nel corso degli incontri tenuti al Centro d’Accoglienza Padre Nostro e cioè che la confraternita che si stava formando a Brancaccio doveva avere spirito vocazionale e i singoli membri dovevano dare testimonianza cristiana in ogni momento della loro vita. Un’attesa di circa un’ora al piano terra, nell’androne dell’arcivescovado, fino a quando fu chiaro che l’appuntamento non ci sarebbe più stato perché il Cardinale appena sceso, entrava in macchina e si apprestava ad allontanarsi senza rivolgere una parola alle persone intervenute. Si fermò solo perché padre Puglisi, correndo, lo chiamò ad alta voce: “eminenza, eminenza...”, e con tono di preghiera gli chiese di intrattenersi per dire qualcosa sulla confraternita che si preparava a fare nascere. In un paio di minuti il

Cardinale esaurì il suo discorso lasciando tutti molto delusi e irritati. Questo appuntamento fissato e fallito creò un evidente imbarazzo a padre Puglisi e fu pure letto come un segnale d'isolamento messo in atto dalla massima carica della Diocesi di Palermo, considerato che tra gli intervenuti vi era qualcuno pronto a riferire l'esito dell'incontro alle persone legate agli ambienti mafiosi di Brancaccio.

Pappalardo, qualche anno dopo si giustificò sostenendo che non aveva trovato traccia dell'appuntamento nella sua agenda e che pertanto quanto era successo era frutto di un equivoco. Un equivoco che con padre Puglisi era difficile potesse verificarsi, sostengono i presenti a quell'incontro, perché il sacerdote era una persona molto corretta e precisa.

Il confronto tra me e il Cardinale Pappalardo sull'appuntamento preso da padre Puglisi e fallito è andato in onda nel 2003 nel documentario di Rai 3 dal titolo "Il diavolo a Brancaccio". Faccio questa precisazione perché non si possa dire che è facile scrivere queste accuse nei confronti del porporato ora che è morto.

Il Cardinale Pappalardo conosceva abbastanza bene la linea adottata da padre Puglisi per svolgere la sua azione pastorale in un quartiere con una forte presenza mafiosa. Era a conoscenza dei rischi di ritorsione mafiosa, fra l'altro già messi in pratica, che correvano il parroco e alcune persone della comunità di San Gaetano. Se il Cardinale avesse preso una chiara posizione per fare comprendere che il proprio presbitero non era solo, ma anzi godeva del sostegno della Chiesa palermitana, padre Puglisi sarebbe morto lo stesso? Probabilmente sarebbe ancora con noi. Ci sono uomini che con il loro esempio hanno fatto capire che chi ha una responsabilità ha anche un dovere che deve essere fatto di segnali chiari, specie quando si tratta di dovere proteggere i propri collaboratori. Nel leggere il libro "Mafia l'atto d'accusa dei giudici di Palermo", curato da Corrado Stajano, colpisce molto, a pagina 240, un episodio raccontato dal generale Dalla Chiesa al console generale USA a Palermo, Ralph Jones, e riportato da un giornale americano: "Nella metà degli anni '70, quando il generale Dalla Chiesa era comandante dei carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della compagnia della cittadina

siciliana Palma di Montechiaro che gli riferì di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si recò subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio. Prese a braccetto il capitano ed iniziò a passeggiare lentamente con lui su e giù per la strada principale. Tutti li guardavano. Alla fine questa strana coppia si fermò dinanzi alla casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quanto bastava a far capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo”.

Uno di noi

Era uno di noi, dicono i componenti del Comitato Intercondominiale. Lo dimostrano le tante lettere scritte da questo gruppo di cittadinanza attiva inviate a sindaci, assessori e agli altri enti istituzionalmente preposti che portano la firma anche di padre Puglisi.

Era uno di noi e noi con lui, dicono quelli del Comitato Intercondominiale, per stare tra quella gente che aveva bisogno, per tentare di creare con coloro che erano animati da sani principi, condizioni di vita coerenti con la dignità dell'uomo. Una dignità che esseri senza scrupoli non hanno esitato a mettere in discussione approfittando delle debolezze di chi versa in condizioni di povertà economica, morale e di spirito.

Negli ultimi mesi del 1991 il Comitato Intercondominiale e padre Puglisi presentano richieste per incontri con l'Assessore alla Pubblica Istruzione, Provveditore agli Studi, Ufficiale Sanitario e riescono ad ottenerli. Fino all'omicidio del parroco di San Gaetano sollecitano la realizzazione della scuola media inferiore nei locali della via Hazon 18 e una maggiore attenzione alle grosse problematiche sociali derivanti dallo stato di abbandono del quartiere da parte delle istituzioni. Nella pagina che segue una delle lettere al Sindaco di Palermo:

Palermo, 08.09.1992

Da: Comitato Intercondominiale della via Hazon e vie limitrofe

A: Ill.mo Sig. Sindaco di Palermo, Dott. Aldo Rizzo.

Oggetto: RICHIESTA DI SCUOLA MEDIA INFERIORE PER IL QUARTIERE BRANCACCIO.

I sottoscritti cittadini del quartiere Brancaccio, componenti del Comitato Intercondominiale della via Hazon e vie limitrofe,

- constatato lo stato di emarginazione sociale della via Hazon e vie limitrofe, dovuto ad un'emigrazione incontrollata dal centro storico, portata avanti dalle amministrazioni passate del Comune di Palermo senza preventiva realizzazione di servizi e attività sociali.
- Constatata la notevole diffusione dell'analfabetismo; del mancato conseguimento da parte di molti giovani della licenza elementare e media inferiore; la non frequenza della scuola media inferiore di preadolescenti, nell'età dell'obbligo, perché distante.
- Constatato che in orari scolastici vi sono fanciulli e preadolescenti per le strade della via Hazon e le adiacenti. A fare cosa? Questa è senza dubbio una condizione di un contesto sociale in grado di fornire manovalanza alla criminalità organizzata
- Considerato che il quartiere Brancaccio è l'unico quartiere di Palermo ad essere sprovvisto di scuola media inferiore,

CHIEDONO

al Sindaco di Palermo di intervenire personalmente affinché l'attuale Amministrazione Comunale disponga la realizzazione di una scuola media inferiore nel quartiere Brancaccio. Si fa presente che nella via Hazon al civico Nr. 18 (edificio di proprietà del Comune di Palermo dal primo piano in su) vi sono locali siti a piano terra e piano cantinato che sono completamente abbandonati e in rovina e pertanto motivo di degrado per la zona. In questi ampi locali si chiede di realizzare la scuola media inferiore con annessa una palestra (piano cantinato). Quanto sopra i sottoscritti ritengono indispensabile per la crescita civile del cittadino e di una zona a rischio qual'è la via Hazon e le vie adiacenti. Inoltre i sottoscritti La informano che il giorno 4 settembre c.a. sono stati ricevuti dall'Assessore alla Pubblica Istruzione che ha dichiarato la sua disponibilità per la realizzazione della scuola media inferiore in via Hazon Nr. 18.

Con osservanza

Martino Giuseppe
Guido Cipriani
Romano Attilio
Correa Antonio
Don Giuseppe Puglisi

Le frequentazioni con le autorità istituzionali del sodalizio Comitato Intercondominiale - parroco di San Gaetano non trovano il favore di alcuni consiglieri di quartiere, quelli che fanno riferimento all'allora Assessore ai Servizi a Rete del Comune di Palermo, Vincenzo Inzerillo.

Incontrare, sollecitare gli organi amministrativi della città e inviare lettere a giornali e autorità rende il sistema politico - mafioso di Brancaccio molto insofferente. In un quartiere dominato da queste forze perverse è la prima volta che avviene che dei cittadini si organizzino per riscattare l'ambiente dove vivono, attraverso l'impegno civile, rivolgendosi direttamente agli organi istituzionali e per di più con il sostegno di un parroco, padre Puglisi, con il quale avevano concordato e condiviso un

impegno indirizzato ad eliminare il disagio sociale e a creare iniziative non occasionali o casuali, ma un'attività quotidiana che portava la gente ad interessarsi dei meno fortunati del luogo. L'inizio di un'attività che viene ravvisata come un ostacolo dal sistema politico – mafioso che da sempre si sentiva il potere forte che non andava scavalcato nel territorio e a cui tutti nel quartiere erano abituati a bussare in caso di bisogno.

Una iniziativa del Comitato che avrebbe dato molto fastidio a Vincenzo Inzerillo e alle persone del Consiglio di Quartiere a lui vicine, è stata l'organizzazione di un'assemblea popolare svoltasi il 13 febbraio del 1992 in un condominio di via Hazon alla quale fu invitato l'allora Assessore al Patrimonio Giacomo Affatigato per discutere la realizzazione della scuola media inferiore nei locali abbandonati della via Hazon 18. A questa assemblea era presente padre Puglisi che continuava a dimostrare l'impegno personale e il legame intenso con questo gruppo di cittadini, molta gente della zona e anche il Presidente di Quartiere con alcuni suoi consiglieri. Tanti i problemi affrontati: l'analfabetismo diffuso tra le fasce di giovani, adulti, e anziani; la dispersione scolastica nella scuola dell'obbligo, la mancanza di lavoro che portava tanti ad essere disimpegnati; inoltre la strada, soprattutto per ragazzi e bambini, era la loro maestra di vita. Condizioni che favorivano l'insofferenza degli abitanti che conducevano una vita nel rispetto delle regole a causa degli atteggiamenti mafiosi accompagnati da atti di violenza nei confronti di gente pacifica; microcriminalità, spaccio di droga, contrabbando di sigarette, mini prostituzione, violenze all'interno delle famiglie e violenze sessuali tra minori consumati nel putrido scantinato della via Hazon 18, dove vi era presenza di tanta immondizia, siringhe e liquami.

La mancanza della scuola media inferiore a Brancaccio era la scusa per le famiglie e gli stessi ragazzini per non frequentarla, a causa della distanza, favorendo così la dispersione scolastica, la mancanza di sani principi e valori, alimentando l'ignoranza e non consentendo la crescita culturale della persona, favorendo, quindi, l'attrazione e il fascino verso chi conta nel quartiere, come il mafioso, di fronte al quale la gente

abbassa gli occhi per paura. Il mafioso, con una grossa collana al collo e un pesante bracciale, entrambi d'oro, che illude e fa sentire importanti e orgogliosi chi cammina insieme a lui; il mafioso che dà l'opportunità del guadagno facile con il lavoro sporco che inevitabilmente porta disperazione e morte.

Per questi motivi padre Puglisi e il Comitato Intercondominiale si spesero tantissimo per la realizzazione della scuola media inferiore da realizzare in via Azolino Hazon 18 palazzo emblema del degrado e del disagio sociale.

Alcuni dei documenti che dimostrano l'intensa attività del sodalizio Padre Puglisi – Comitato Intercondominiale che suscitava l'insofferenza della mafia e della politica con essa collusa: nota dell'Assessore al Patrimonio del Comune di Palermo del 2 novembre 1992, protocollo N° 4160, con la quale chiede al Sindaco di Palermo l'acquisizione o locazione dei locali a piano terra e scantinato della via Hazon 18 per adibirli a scuola media con annessa palestra; nota N° 509 del 10 febbraio 1992 con la quale la Ripartizione Pubblica Istruzione a seguito di una riunione tenutasi presso la scuola media statale Oberdan con il Provveditore agli Studi di Palermo e gli abitanti della via Hazon invitava la Ripartizione Patrimonio a prendere tutte le iniziative necessarie all'utilizzazione a scuola media dei locali a piano terra di via Hazon 18; nota N° 935/A35 del 29 marzo 1992 con la quale il Provveditore agli Studi comunicava di concordare con le proposte del Comitato Intercondominiale e ribadiva nella nota 1195/A35 del 28 marzo 1992 di trasferire nei suddetti locali, non appena disponibili, la scuola media "Pirandello"; nota A9208141/2.53.29 del 14 maggio 1992 con la quale il Prefetto di Palermo chiede quali erano stati provvedimenti adottati per adibire i locali ad uso scuola media; infine la lettera del Comitato Intercondominiale dell'8 settembre 1992 che chiedeva nuovamente l'utilizzo dei locali della via Hazon 18 per uso scuola media inferiore citata nella suddetta nota dell'Assessore al Patrimonio al Sindaco di Palermo.

Verso la fine del 1991, in via Hazon e vie limitrofe si è dovuto affrontare l'allarme epatite virale di tipo "A" che mobilitò molte mamme perché erano stati clinicamente accertati dei casi concentrati nell'edificio maggiormente a rischio di via Hazon 18.

Questo allarme è rientrato nel mese di marzo del 1992. In conseguenza di questo grave fatto, che aveva dimostrato quanto fosse preoccupante e precaria la situazione igienico-sanitaria nella zona, nell'aprile del 1992 partì un'altra petizione del Comitato Intercondominiale per l'istituzione del distretto socio-sanitario di base a Brancaccio. Anche questa iniziativa mostrò un padre Puglisi collaborativo e molto deciso. Addirittura il parroco ci consigliò una domenica mattina di piazzare i tavoli davanti l'ingresso della chiesa per una raccolta di firme per promuovere questo tipo di servizio, mentre lui stesso dall'altare alla fine di ogni messa, invitava i fedeli a firmare la richiesta preparata dal Comitato Intercondominiale. Per invitare tanta altra gente a firmare il documento, ancora una volta, si andò casa per casa e in questo si rese parte attiva anche suor Alda, la suora infermiera del Centro d'Accoglienza Padre Nostro, che riuscì a coinvolgere tante persone anziane e con problemi di salute.

Il 17 giugno del 1992 fu organizzata nei locali della Parrocchia un'assemblea popolare nel corso della quale presero la parola padre Puglisi, i componenti del Comitato Intercondominiale, il presidente di quartiere e abitanti della zona per sollecitare l'istituzione del distretto socio-sanitario di base a Brancaccio nei locali della delegazione di Quartiere dove vi erano molte stanze vuote. Padre Puglisi intervenne con queste parole: "non chiedete come favore ciò che è un vostro diritto"; ed ancora: "se sarà necessario andremo insieme a protestare in via Giafar (un'arteria stradale molto importante situata nella zona industriale del quartiere) per farci ascoltare dalle Autorità. E cercò di sensibilizzare i presenti all'impegno civile accanto ai cittadini del Comitato Intercondominiale per tentare di dare un volto nuovo al quartiere. Per chiedere la realizzazione del suddetto servizio sono stati avviati incontri con i presidenti della USL62 (Unità Sanitaria Locale), prima con il dottore Scozzari e poi con chi lo seguì in tale carica, il 19 febbraio 1993, con il dottore Cottone che, come da impegno preso, venne a Brancaccio il 2 marzo a fare un sopralluogo nel territorio e visitò i locali della delegazione di Quartiere destinati per il Distretto socio sanitario di base. A quest'ultimo va senz'altro il riconoscimento

di avere fatto quanto era nelle sue possibilità, sino a quando è stato in carica, per tentare il raggiungimento di tale obiettivo. Un ulteriore incontro il 9 marzo 1993 con l'Assessore regionale alla Sanità Firrarello che prese l'impegno di adoperarsi per l'apertura della suddetta struttura nel quartiere, un incontro che vide la partecipazione dei soliti nomi: la mia, quella di Romano, Guida, Casesa, Mariella Mazzola e il vice parroco Gregorio. Altri incontri con Sindaci ed Assessori al Patrimonio nel frattempo si susseguivano con accanto la presenza di padre Puglisi. Una parrocchia che diventava sempre più di frontiera e liberante. Un gruppo di cittadini e una chiesa, quella di padre Puglisi, che con le richieste di strutture necessarie al quartiere, al contempo si offrivano come portatori dei valori di Giustizia, Legalità, rispetto dei diritti, della dignità, della libertà; e invitavano tutti coloro che gravitano attorno all'ambiente mafioso a rivedere le loro posizioni, per condurli verso la strada dell'Amore, in quanto erano portatori di una cultura incompatibile con il messaggio evangelico. Per la prima volta un solco profondo era stato tracciato in quel quartiere intriso di mafia da diverse generazioni. Da una parte vi stavano i mafiosi, i politici collusi, l'imprenditoria corrotta e chi viveva ai margini della legalità; dall'altra parte la gente onesta, perbene, rispettosa del prossimo che voleva riscattare un quartiere. Si cominciò a percepire ad un certo momento che la gente cominciava a fidarsi di questo sodalizio, padre Puglisi-Comitato Intercondominiale anche perché alcuni abitanti del quartiere cominciavano a rivolgersi al parroco e agli onesti cittadini per i bisogni del territorio, piuttosto che ai mafiosi o ai politici collusi con la mafia.

Nella nota N° 327 del 13/03/1993 del Quartiere Brancaccio – Ciaculli viene riportata l'autorizzazione dell'Assessore al Patrimonio del Comune di Palermo Giacomo Affatigato per la consegna di due stanze della delegazione di Quartiere da destinare a Distretto socio sanitario di base alla Usl 62. Soltanto dopo l'omicidio di padre Puglisi, dietro continue pressioni del Comitato Intercondominiale, partì qualche attività come il consultorio familiare, visita ginecologica ed ostetrica, ben poco

rispetto alla struttura per la quale si voleva una più vasta articolazione come richiesto alla USL 62.

Tramite la programmazione, la pianificazione, il coordinamento e il monitoraggio il distretto è in grado di ricavare degli indicatori che possano attraverso la prevenzione aiutare le famiglie del territorio sotto l'aspetto sociale e sanitario cercando di dare una valida assistenza alle famiglie, tutelare la salute dei cittadini, un'adeguata educazione sanitaria e risposte ai bisogni della popolazione, soprattutto quella a rischio. Un'assistenza integrata per favorire la collaborazione tra i medici di famiglia, istituzioni locali, scuola, centri d'accoglienza e le organizzazioni del volontariato. Una struttura che se a Brancaccio fosse stata ampliata per divenire un Distretto socio sanitario di base, come promesso, invece di chiudere quasi subito le due stanze, poteva essere, già da allora, un grande sostegno per la crescita civile del quartiere.

Tanti altri sono stati gli appuntamenti istituzionali del sodalizio padre Puglisi-Comitato Intercondominiale, ma di seguito si raccontano in maniera sintetica alcuni degli incontri e iniziative del 1993:

- 11 gennaio ore 10,30, appuntamento a Palazzo delle Aquile con il Sindaco Manlio Orobello per chiedere la realizzazione della scuola media inferiore, distretto socio-sanitario di base ed altri servizi per il quartiere Brancaccio.
- 2 febbraio, a seguito della precedente riunione del Comitato Intercondominiale con il Sindaco, alle ore 18,30 si è svolto l'incontro in via Dogali, presso il comando dei vigili urbani, con il maresciallo La Mantia del NOPA (Nucleo Operativo Polizia Ambientale) per chiarimenti sullo stato di carenza igienica e di abbandono dei locali piano terra e scantinato di via Hazon 18.
- 20 febbraio ore 11,00 appuntamento alla Ripartizione Patrimonio con l'Assessore Giacomo Affatigato per sollecitare la realizzazione della scuola media inferiore nei locali abbandonati della via Hazon 18. Sollecitata anche la realizzazione del distretto socio-sanitario di base nelle stanze vuote della delegazione di quartiere.

- 26 febbraio, protocollo 1271 nota del Capo di Gabinetto del Sindaco avente oggetto “Esposto del Comitato Intercondominiale della via Hazon e vie limitrofe del quartiere Brancaccio” inviata all’Assessore alla Pubblica Istruzione, all’Assessore alle Attività Sociali e all’Assessore Igiene e Sanità. Per conoscenza al Comitato Intercondominiale. La nota invita, con riferimento all’allegata prefettizia N° 9301391 del 12.2.93 di pari oggetto, gli Assessorati a disporre gli urgenti interventi di rispettiva competenza, per eliminare lo stato di degrado segnalato.
- 20 marzo ore 12,00 appuntamento con Assessore al Patrimonio Giacomo Affatigato. Firmata dall’Assessore la lettera che autorizza la disponibilità dei locali della delegazione di quartiere all’ USL 62 per il distretto socio-sanitario di base.
- 22 marzo, mio colloquio telefonico nella qualità di volontario del Centro d’Accoglienza Padre Nostro con la direttrice del carcere dell’Ucciardone di Palermo per ottenere le informazioni per l’iter da seguire e consentire al personale del Centro di Accoglienza «Padre Nostro» di potere incontrare presso la casa circondariale i detenuti provenienti da Brancaccio.
- 3 aprile ore 9,00 appuntamento con il dott. Cottone, Presidente USL 62, per fare il punto della situazione sul distretto socio-sanitario di base.
- 7 aprile, colloquio con il dott. Comella, capo Ripartizione Patrimonio del Comune di Palermo che afferma di avere firmato la lettera con la quale venivano concessi alla USL 62 in uso gratuito alcuni locali della delegazione di quartiere di Brancaccio per farne la sede del distretto socio sanitario di base.
- 24 aprile ore 10,00 appuntamento con il dott. Giosuè Marino, Capo Gabinetto del Prefetto Musìo, per parlare delle problematiche sociali del quartiere Brancaccio.
- 21 maggio ore 19,00 corteo con fiaccolata nel primo anniversario della strage Falcone organizzato dagli studenti del liceo Scientifico E. Basile di Brancaccio,

parrocchia San Gaetano e Comitato Intercondominiale. La manifestazione percorse le strade del quartiere e fu mandata in onda dal TG3 nazionale in diretta televisiva. Il corteo si concluse nello spazio all'aperto della scuola con la messa celebrata, su invito di padre Puglisi, dal vice parroco Gregorio.

- 2 giugno ore 11,00 incontro con il dott. Rizzo Nervo, capo redattore RAI regione Sicilia, per chiedere la realizzazione di servizi giornalistici che denunciino la situazione di degrado sociale e di abbandono del quartiere Brancaccio.
- 3 giugno, incontro con Guido Virzì all'Assemblea Regionale Siciliana per sollecitargli un'interrogazione parlamentare sulla politica degli acquisti degli edifici di Brancaccio, realizzati nei primi anni del 1980 da costruttori in odore di mafia. Questi appartamenti destinati in affitto a canone politico dal Comune di Palermo (affitto e spese condominiali non venivano pagate da molti assegnatari) lasciavano intravedere elementi che facevano sospettare un sistema politico-affaristico con relazioni clientelari e l'annidarsi nelle strutture burocratiche del rapporto con mafia, politica ad alti livelli e imprenditoria.
- Giugno ore 11,00 servizio televisivo del TG3 regionale realizzato negli scantinati di via Hazon 18.
- 19 giugno ore 10,30, mia intervista al giornale radio regionale effettuata presso la sede RAI. Denunciate le responsabilità della classe politica locale sullo stato di degrado e di totale abbandono di Brancaccio.
- 23 giugno ore 18,00 organizzato nel condominio di via Hazon 17, all'aperto, un momento di divertimento per i bambini con la partecipazione di Suor Carolina e il vice parroco Gregorio.
- 25 luglio, "Brancaccio per la vita" manifestazione sportiva in ricordo del giudice Paolo Borsellino e dei suoi agenti di scorta. Con padre Puglisi, alcuni mesi prima dell'inizio della stagione delle intimidazioni, è stato pensato di organizzare in questa data, che cadeva di domenica, una manifestazione sportiva comprendente gare di ciclismo e corsa a piedi per i bambini del quartiere dai 7 ai 12 anni. Si è voluto ricordare lì a Brancaccio tutti coloro che erano stati trucidati dalla mafia;

rendere omaggio a questa umanità che aveva lottato con grande forza di spirito per affermare i grandi valori della vita e ci si è mossi facendo leva su un sentimento che nasce con il bambino: l'amore per il gioco; e su un altro sentimento, il più bello e presente in tutti i genitori: l'amore per i figli. Per tentare non di sfidare un ambiente, ma per fare comprendere che chi si alimenta dei valori per cui quegli uomini sono morti, può camminare nel quartiere a testa alta e sentirsi orgoglioso. Nel ricordo dei caduti nel contrasto a "cosa nostra" si è voluto realizzare una occasione per proporre in un territorio socialmente malato nuovi modelli di vita. I preparativi di questa manifestazione furono messi in atto con il grande sacrificio dei componenti del Comitato Intercondominiale e di padre Puglisi che per evitare ulteriori atti di violenza nei confronti di chi li aveva già subito manifestò la sua ferma volontà di intestare alla parrocchia l'organizzazione della manifestazione alla quale si decise, su suggerimento del parroco, di dare il titolo "Brancaccio per la vita". Quando giunse il giorno delle gare, ci fu l'aiuto e il grande entusiasmo dei giovani della parrocchia. Insieme ci si impegnò per dare un segnale forte al quartiere, per tentare di essere più vicini specialmente ai bambini a rischio e alle loro famiglie. Non è stato facile, anche perché per la prima volta veniva organizzata a Brancaccio, da gente del luogo, una manifestazione della durata di un intero pomeriggio fino alle ore 21,00 circa, nel ricordo dei caduti nella lotta contro la mafia. Quel giorno fu grande festa per tutti i bambini e le bambine che parteciparono alle gare. Erano in tanti a correre a piedi e in bicicletta per la via Salvatore Benfratello, via Hazon, via Simoncini Scaglione, fino al Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" in via Brancaccio. Padre Puglisi, seduto sul muretto al limite della strada di via Benfratello, dove era stata posta la partenza delle gare, osservava soddisfatto quei ragazzini gioiosi. Una giornalista, Delia Parrinello del Giornale di Sicilia, lo volle intervistare e subito dopo il parroco venne contento a dare il via alla gara di corsa a piedi delle femminucce. La sera le premiazioni si svolsero nell'ampio auditorium della delegazione di quartiere affollato. Coppe per i primi e medaglie

per tutti. I premi i bambini, con accanto i loro genitori, li ricevettero da Rita Borsellino, dai genitori dell'agente Agostino e da Rino Martinez che fu il conduttore di quella splendida serata che fece provare tanta gioia a padre Puglisi, ai componenti del Comitato Intercondominiale e ai giovani della parrocchia che si erano impegnati in questa impresa.

- 3 agosto, appuntamento del Comitato Intercondominiale con il dott. Cottone, Presidente USL 62 per il distretto socio-sanitario di base.
- 4 agosto ore 9,30, appuntamento preso da Padre Puglisi con il Prefetto dott. Giorgio Musìo, accompagnato da me, per discutere sulle problematiche sociali di Brancaccio e le richieste fino ad allora presentate a tutte le istituzioni locali. In particolare il discorso si soffermò sulla realizzazione della scuola media inferiore a Brancaccio. Nel corso dei funerali di padre Puglisi il Prefetto Giorgio Musìo, molto commosso, mi avvicinò per dirmi di andarlo a trovare perché voleva impegnarsi per realizzare la scuola media.
- 9 agosto appuntamento con il dott. Cottone, Presidente USL 62, per il distretto socio-sanitario di base.
- 14 settembre, Padre Puglisi ed io in prefettura per un appuntamento con la dott.ssa Li Greci incaricata dal Prefetto di occuparsi della scuola media da fare sorgere nei locali abbandonati della via Hazon 18.
- 15 settembre a Palazzo delle Aquile, sede del Municipio di Palermo, ultimo incontro del sodalizio padre Puglisi-Comitato Intercondominiale con una figura istituzionale. L'appuntamento fu con il dott. Mattei, vice Commissario del Comune di Palermo per sollecitare la realizzazione della scuola media, del distretto socio-sanitario e degli altri servizi. La discussione non fu proprio serena e la risposta del vice Commissario provocò un sentimento di contrarietà da parte nostra. Gli chiedemmo che in uno dei tanti locali non in uso e abbandonati della delegazione di quartiere si facesse partire subito un'attività sociale per venire incontro alla gente del territorio. Il Vice Commissario rispose che chi lo prendeva in cura doveva farsi carico delle spese. Questo atteggiamento fece

diventare rosso in faccia padre Puglisi che interrompendo la mia reazione rispose al Dott. Mattei che era inutile continuare a discutere perché ci si trovava su due livelli diversi di intendere i problemi della società. Dopo l'incontro con Mattei, nella sua macchina padre Puglisi ed io parlavamo, mentre facevamo ritorno a Brancaccio, mantenendo le porte aperte alla speranza, e come sempre progettavamo il futuro del nostro territorio. Il sorriso nei nostri visi non mancava. Non mancava perché non potevamo immaginare che per le strade del quartiere Brancaccio il commando mafioso era pronto a mettere in atto l'ordine dei fratelli Graviano. **La sera il parroco verrà assassinato.**

Padre Puglisi prima di essere ucciso era riuscito ad ottenere un appuntamento, non reso pubblico, con il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia che doveva essere a Palermo il 22 settembre del 1993. In un articolo del Giornale di Sicilia del 14 settembre 1993 si dà notizia della prossima visita di Violante nel quale sono elencati gli incontri con i responsabili dei quartieri Settecannoli e Brancaccio-Ciaculli, con la comunità parrocchiale di San Sergio Papa e con espressioni organizzate della società civile. Padre Puglisi non farà in tempo ad incontrare Violante. Come è potuta trapelare la notizia dell'incontro con il Presidente della Commissione Nazionale Antimafia che il parroco voleva mantenere segreta, così come disse ai suoi più stretti collaboratori? Un incontro che creava preoccupazioni nell'ambiente politico-mafioso di Brancaccio?

Con l'Assessore Alessandra Siragusa, con la quale ci sono stati più incontri, dopo l'omicidio di padre Puglisi, fu concordato di aprire e furono aperte due aule di scuola media inferiore nelle stanze della delegazione di quartiere su sollecitazioni del Comitato Intercondominiale. Nel successivo anno scolastico non furono più riaperte.

Eravamo, forse, dei don Chisciotte convinti di volere cambiare il mondo? Perché non pensare piuttosto a persone normali che si impegnavano per affermare i diritti di ogni cittadino, il rispetto della dignità donatoci da Dio che ci ha fatto a sua immagine e somiglianza e per essere uomini liberi. Con tutti questi incontri con le

istituzioni il sodalizio padre Puglisi-Comitato Intercondominiale evidentemente cominciava a fare perdere la credibilità e il consenso al sistema politico-mafioso consolidato a Brancaccio da generazioni.

Sicuramente Padre Puglisi non pensava che i componenti del Comitato Intercondominiale fossero dei don Chisciotte se oltre a sostenerli nelle battaglie per una Brancaccio vivibile chiese a loro di essere appoggiato nell'impegno per chiedere all'amministrazione comunale la variante al piano regolatore per realizzare una nuova chiesa a Brancaccio, poiché la parrocchia di San Gaetano non poteva accogliere più di 130 persone. Nelle sue intenzioni c'era la volontà di realizzare nella chiesa dei suoi sogni spazi ludici e sportivi dove bambini e adulti potessero trascorrere il loro tempo libero.

Il 20 ottobre del 2013 il Cardinale Romeo, alla presenza di tanta gente e autorità, ha presieduto alla cerimonia per la posa della prima pietra della chiesa che, se realizzata, verrà intitolata a padre Puglisi e costruita con l'otto per mille donato con la dichiarazione dei redditi. Quando sembrava che stessero per cominciare i lavori, ignoti, con atto intimidatorio di stampo mafioso, nella notte tra il 19 e il 20 luglio 2015 hanno danneggiato l'escavatore che era stato posteggiato nel terreno confiscato alla mafia, dove dovrebbe sorgere la chiesa auspicata da padre Puglisi, in via Fichidindia zona Brancaccio. Venerdì 21 aprile 2017 alle ore 10 per l'Associazione Intercondominiale Quartiere Brancaccio io e Franco D'Amore abbiamo incontrato l'Arcivescovo di Palermo Mons. Corrado Lorefice che ci ha manifestato la volontà di fare cominciare i lavori al più presto affermando al contempo che lui da poco più di un anno è Arcivescovo e intende partire nel modo giusto rivedendo attentamente le carte inerenti la nuova chiesa. Intanto, tutto si è fermato e giunti al 15 settembre del 2020 i lavori ancora non sono iniziati.

Mons. Lorefice e i cittadini onesti, questa era l'intenzione nostra, contro la mafia che vuole condizionare la realizzazione della Chiesa di padre Puglisi.

Una delle richieste avanzate all'amministrazione comunale per chiedere la variante al piano regolatore per la costruzione della chiesa:

Palermo, 13 ottobre 1992

Da: - Parrocchia di San Gaetano e Maria S.S del Divino Amore
- Comitato Intercondominiale della via Hazon e vie limitrofe

a: - Ill.mo Assessore all'urbanistica, Dott. Mariano Piazza

Oggetto : richiesta di variante al piano regolatore.

In riferimento all'incontro del 20 giugno c.a. con l'Assessore all'Urbanistica in carica, Prof. Manlio Orobello, gli scriventi con la presente desiderano sollecitare la richiesta avanzata in quella occasione, di proporre alla competente commissione la variazione al piano regolatore per un'area, identificata tra la via Fichidindia e la via Brancaccio, da destinare per la costruzione di una chiesa che possa soddisfare le esigenze di una vasta zona di circa ottomila abitanti, moltissimi dei quali vivono in condizioni di degrado sociale a causa della mancanza di servizi. In atto l'attuale parrocchia di San Gaetano e di Maria S.S del Divino Amore riesce a contenere non più di 130 persone, e non ha a disposizione alcuna area da adibire per il tempo libero dei bambini e ragazzi che, vista la mancanza di spazi adeguati e attrezzati, non hanno altra alternativa che quella della strada. Se tale richiesta sarà accolta, verrà dato un contributo importante per la crescita civile di una vasta zona del quartiere Brancaccio. Inoltre gli scriventi desiderano sottoporre alla sua attenzione, un'area compresa tra l'edificio della via Hazon Nr. 1 e l'ultimo edificio della via Panzera. Tale area abbandonata, se nulla lo impedisce, potrebbe essere utilizzata per realizzare una villetta o per attrezzarla per il tempo libero dei bambini.

con osservanza
Martino Z. Fiume
Canta Grasso
Don Giuseppe Puglisi
Roussin
Mazzole

Una serie di impegni portati da un sacerdote e da cittadini che non volevano essere personaggi, ma tutti insieme protagonisti di un cambiamento delle coscienze della gente nella speranza di potere offrire ai figli un quartiere vivibile. Quindi, interpreti di una lotta fatta d'impegno quotidiano per l'affermazione dei propri diritti, sforzandosi di essere esempio nei confronti di chi vive in un territorio succube della cultura della morte.

La spiritualità di padre Puglisi

Padre Puglisi, un prete impegnato ad amministrare i sacramenti, ma anche con uno spirito fortemente indirizzato a tentare di risolvere i problemi sociali del suo territorio parrocchiale fortemente condizionato dal potere politico-mafioso. La sua coerenza di uomo fedele al Vangelo non poteva fare a meno di venire incontro alle

richieste di aiuto del gruppo di cittadini di quella parte del territorio di Brancaccio. E non deve meravigliare che durante un importante convegno tenuto in parrocchia Padre Puglisi disse: “Noi del Comitato Intercondominiale.....”. La sera mi telefonò per dirmi: “scusami Pino se mi sono permesso di dire noi del Comitato Intercondominiale durante il convegno”. Commosso gli risposi che ne ero orgoglioso che si sentisse parte di noi.

Il grande merito di padre Puglisi è stato quello di camminare con noi, organizzare e condividere i progetti di riscatto insieme a noi e trasmettere forza di spirito a tutti noi. Anche avanzare proposte e suggerimenti che insieme abbiamo elaborato e condiviso.

Era un prete con il cuore rivolto sempre a Dio. Ogni azione, ogni espressione del suo pensiero erano la dimostrazione dell'uomo totalmente parte di Dio e innamorato di Cristo. Sarà una coincidenza ma la sua vita è stata accompagnata da numeri caratteristici della vita di Cristo: tre anni da parroco a Brancaccio come i tre anni della vita pubblica di Gesù; trentatré anni di vita sacerdotale quanto quelli della vita di Gesù. Un miracolo che si rinnova a Brancaccio come in tante altre parti della terra per ricordarci che Dio è con noi e noi siamo i suoi figli e per questo tutti abbiamo le porte aperte alla Speranza se pronti a camminare sulla strada del Vangelo che è Amore, Vita e non morte. Parole che nascono dal cuore perché rafforzate da avvenimenti che hanno prodotto la condivisione di una esperienza forte con un sacerdote coerente con i suoi principi e fermo nella sua fede. Vicende che hanno creato un'amicizia tanto forte tra i protagonisti di questa storia che alcuni di loro erano pronti a donare la vita per l'altro.

Padre Puglisi, un prete che ha svolto la sua missione con coerenza, un servo di Dio che si sforzò di condurre anche il mafioso a riconoscersi nella fede cristiana e non in quella proclamata dalla mafia che ha travisato il messaggio cristiano. Essere fedeli a Cristo per padre Puglisi ha significato credere nella giustizia, essere contro ogni forma di violenza. Egli amava andare incontro alla sua gente, cercava di capirne i bisogni, tentava di risolverli. Invitava chi gli stava vicino a trovare la forza di spirito

nella preghiera perché, sosteneva, con l'aiuto di essa si trova la volontà di lottare quotidianamente. Una volontà che ha reso capaci gli uomini e le donne del Comitato Intercondominiale di instaurare rapporti cordiali e di collaborazione con la gente della borgata per il riscatto sociale e religioso del territorio.

La mafia, un problema molto grosso nel quartiere, un cancro da sradicare, ma padre Puglisi non lasciava le porte chiuse ai peccatori, anche a quelli che si erano macchiati di colpe molto gravi. *Ogni cuore ha i suoi tempi – ha scritto - che neppure noi riusciamo a comprendere. Il Signore bussava e sta alla porta. Quando il cuore è pronto si aprirà*". Aveva perfettamente presente, ce lo insegnava, che la vita non finisce su questa terra. Il fine dell'uomo è Dio. Questa fede incrollabile lo portava ad affrontare con serenità il pericolo a cui andava incontro, per aiutare i diseredati della società. Spesso ci ricordava che ciascuno di noi per amore di Cristo è chiamato a fare qualcosa di concreto per aiutare la gente ad uscire dallo stato di bisogno. Per questo Dio ci ha donato dei carismi, delle capacità che noi dobbiamo mettere a frutto GRATUITAMENTE nei confronti del nostro prossimo.

Mentre era parroco di San Gaetano, padre Puglisi chiese l'utilizzo di alcune stanze della delegazione del quartiere Brancaccio per realizzare la mostra itinerante dal titolo *"Sì, ma verso dove?"* Una serie di pannelli che invitano a riflettere sulla propria esistenza e sulla propria vocazione, intesa come direzione da dare alla nostra vita. Quel giorno mi volle accanto a sé e con la gioia che gli traspariva dal viso era teso a dimostrare pannello dopo pannello i percorsi che ci conducono a Dio. La vocazione, mi disse, non è soltanto dei preti, ma è anche quella di un padre e di una madre che si sacrificano totalmente per la famiglia; è quella di un cittadino che si impegna per mettere a disposizione il suo carisma disinteressatamente e gratuitamente per chi ha bisogno di aiuto. Una mostra accompagnata da spiegazioni che resero ancora più ardente nel mio cuore il desiderio di donarmi per i bisogni di quel territorio emarginato.

Un articolo del Giornale di Sicilia del 24 luglio 1993 riporta un'intervista a Padre Puglisi fatta durante la manifestazione sportiva "Brancaccio per la vita" organizzata

nel ricordo di Paolo Borsellino e alla quale presero parte bambini e ragazzini del territorio parrocchiale. Il titolo dell'articolo è: "Brancaccio attentati in serie contro la Parrocchia antimafia". All'indomani di questa bellissima manifestazione che ha reso felici e soddisfatti tutti coloro che ne erano stati coinvolti, padre Puglisi parlando con me, dispiaciuto per il titolo del giornale mi disse: io non sono un "anti", io sono per l'uomo, per tentare di recuperare e salvare l'uomo. Questo non stava a significare che padre Puglisi non condannava la mafia e la sua cultura, che il sacerdote di fronte ai gravi fatti che si compivano nel quartiere girasse gli occhi dall'altro lato o che fosse pronto a dare la comunione al mafioso conclamato che si presentava in parrocchia. Era pronto al dialogo con loro purché ci fosse quel vero pentimento che purifica e rinnova lo spirito. Dovevano denunciare i crimini compiuti, il primo passo verso una vita di redenzione.

Di fronte ad una società così complicata e difficile i giovani avevano bisogno di riferimenti importanti e non per questo padre Puglisi non chiamava alle proprie responsabilità la sua chiesa: *"Se le due mani invocanti non trovano le due mani pronte ad afferrarle, - diceva - il trapezista si schianta a terra. Per questo il nostro tempo è anche impegnativo; poiché la comunità ecclesiale ha i suoi ritmi e i suoi problemi da risolvere, c'è il grosso rischio che i giovani non trovino le mani pronte ad afferrarli e accoglierli. Non c'è più tempo da perdere, c'è il pericolo che i giovani si sfracellino"*.

La salvezza dell'uomo per la quale s'impegna padre Puglisi (*"il Signore busca a ogni cuore e sta alla porta"*) ci ricorda il brano evangelico del buon ladrone: uno dei due malfattori appesi alla croce lo insultava mentre l'altro gli diceva: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gesù gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

Altra dimostrazione di quanto amore padre Puglisi provava per Cristo: quando entrava in chiesa io e mia moglie notavamo che la prima cosa che faceva era genuflettersi restando in quella posizione per moltissimi secondi volgendo lo

sguardo verso il Tabernacolo. Sembrava in estasi, sembrava che davvero lui vedesse Qualcuno e Gli parlava.

Durante la celebrazione della santa messa il suo tono di voce si manteneva sempre pacato, tranquillo e concentrato nel trasmettere il messaggio di Dio ai fedeli che affollavano la chiesa. Anche i gesti, per esempio, al momento del sacrificio eucaristico dimostravano amore verso quel Cristo, a cui si era totalmente donato, con i suoi occhi rivolti verso il pane e il vino. Quando vi furono gli atti intimidatori mafiosi padre Puglisi alternò i toni forti a quelli solitamente pacati.

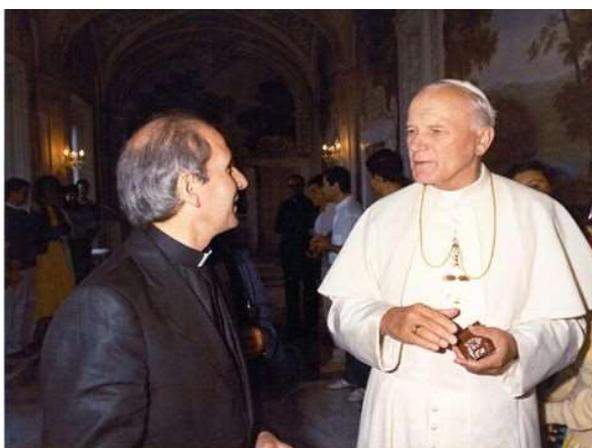
Essendo un prete e uomo molto coerente con il Vangelo non era disposto ai compromessi e nemmeno ad accettare che qualcuno potesse avere comportamenti contrastanti con il suo modo di operare. Se era necessario era capace di alzare la voce. Un particolare che era una caratteristica importante del suo modo essere è la considerazione che lui aveva del tempo in rapporto alla persona. Entrava in un'altra dimensione quando c'era di avere cura di qualcuno che gli esprimeva i suoi dubbi, tormenti e gli chiedeva come affrontare situazioni personali che avevano bisogno di trovare un riscontro coerente con la fede professata. E lui era capace di ascoltare per tanto tempo, senza parlare e faceva in modo che ognuno trovasse la risposta da solo, dentro di sé. Chi lo ha conosciuto sa, quindi, che l'orologio di padre Puglisi non aveva le lancette, pertanto chi aveva un appuntamento con lui talvolta doveva avere la pazienza di aspettare un sacerdote che con il suo sorriso, appena giunto, si lasciava perdonare scusandosi per il ritardo.

Quando confessava dedicava molto tempo a ciascuno e la gente con lui si sentiva a proprio agio perché avvertiva il senso di liberazione dal peccato. Tutti siamo peccatori e anche lui diceva di sentire il bisogno di chiedere perdono a Dio, a quel Dio che era pronto a perdonarci anche i peggiori peccati purché abbandonassimo la via del male. Ci rappresentava Dio come Bontà infinita pronto ad accoglierci con amore e non come un fustigatore che guarda ogni tuo passo incutendoti una vita di terrore. Accanto a lui e per volontà sua ebbe un collaboratore che lo volle definire

comparroco, anziché vice parroco. In una bozza preparata per il Cardinale Pappalardo, padre Puglisi gli riserva queste parole: *“la presenza di Gregorio nella Parrocchia di San Gaetano è provvidenziale. Chiamato a sostituire il parroco, quando questi è assente, svolge il suo compito con senso di responsabilità e con entusiasmo, con discrezione e con impegno mettendo in opera tutte le sue energie fisiche, psichiche e spirituali ma senza strafare...”*.

Padre Puglisi attraverso le confessioni e gli incontri personali ha contribuito a dare serenità alla vita di tanti, soprattutto giovani, cercando di fare scoprire, senza alcuna forzatura, quale è la nostra vocazione, la strada che ci porta verso Dio. Sta a noi decidere se accendere la luce nelle tenebre.

Ce lo insegna ancora oggi padre Puglisi, sacerdote attento ai problemi religiosi ma non privo di attenzioni verso il tessuto sociale in cui la fede deve essere concretizzata. Brancaccio, e ogni parte di territorio dove ognuno vive, devono essere il luogo in cui la fede si deve dimostrare con coerenza. L'esperienza vissuta a Brancaccio da un parroco e dal Comitato Intercondominiale può servire come riferimento per fare nascere quella fede che dà forza quando c'è da scontrarsi con chi detiene il potere nel territorio e con chi ha assoggettato le coscienze dei cittadini. Quella fede che ha fatto sentire le persone che gravitavano attorno alla parrocchia di Padre Puglisi esseri liberi ed oggi uomini e donne nuovi, rivestiti di un amore profondo che piove dall'alto.



Padre Puglisi con il grande Papa Giovanni Paolo II

Il Centro di Accoglienza Padre Nostro

Che padre Puglisi fosse un personaggio da ostacolare è dimostrato dalla vicenda dell'acquisto di una vecchia palazzina a due piani che si trova dirimpetto la parrocchia di San Gaetano e nella quale il sacerdote voleva realizzare un centro d'accoglienza per intervenire nel grande vuoto di valori che si riscontrava nel territorio. Agli iniziali 190 milioni di lire, molto probabilmente per scoraggiarlo, il prezzo della palazzina lo si fece lievitare sino a 290 milioni. Ma padre Puglisi che credeva fermamente nella Provvidenza Divina non si lasciò prendere dallo sconforto e il 16 luglio del 1991 stipulò il compromesso versando la somma di trenta milioni di lire anticipati dal Cardinale Pappalardo e il resto fu raccolto rivolgendosi all'aiuto caritatevole dei suoi amici sparsi in Italia e nel mondo e alla sensibilità di tanti altri che non lo conoscevano.

Quando padre Puglisi decise di acquistare questa vecchia palazzina si rivolse agli abitanti del quartiere con questa lettera aperta: *“Cari amici, da poco meno di un anno sono parroco della Parrocchia San Gaetano-Maria SS. del Divino Amore a Brancaccio e, a questo proposito, vorrei comunicarvi le mie gioie e le mie tristezze, le mie preoccupazioni e le mie speranze. Vorrei rendervi partecipi dei miei progetti e coinvolgervi nella loro attuazione; vi chiedo scusa per la mia indiscrezione: ho fiducia nella vostra benevolenza ed amicizia.*

C'è nella parrocchia un buon fermento di persone impegnate in un cammino di fede e, contemporaneamente, in un servizio liturgico, catechistico o caritativo, ma i bisogni della popolazione (8000 abitanti) sono molto maggiori delle risorse che abbiamo. Vi sono nell'ambiente molte famiglie povere (per fare un esempio: una famiglia con 9 bambini vive in una “casa” di una sola stanza umida e buia); anziani malati e soli (uno, alcuni mesi fa, è stato trovato morto dopo tre giorni); parecchi handicappati mentali e/o fisici; ragazzi e giovani disorientati, senza valori veri, senza un senso della vita; tanti fanciulli e bambini quasi abbandonati a se stessi, che, evadendo l'obbligo scolastico sono preda della strada, ove imparano devianza e violenza (scippi, furti più o meno piccoli e, forse, mini prostituzione.

Che cosa fare per venire incontro a tante necessità?

Assieme ad alcuni membri della comunità parrocchiale, abbiamo pensato ad un Centro polivalente di accoglienza e di servizio, per la cui gestione abbiamo invitato delle suore: le “Sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena”; la loro risposta è stata positiva: le suore verranno in tre o quattro. E i locali? Una casa (piano terra con giardinetto e primo piano) sita a pochi passi dalla chiesa parrocchiale è in vendita: decidiamo di comprarla; il Cardinale Pappalardo ci dà 30 milioni occorrenti per il compromesso, che stipuliamo il 16/7 c.a. con l’impegno di versare gli altri 260 milioni entro la fine di gennaio del ‘92, quando dovrà essere perfezionato l’atto di compravendita.

Non vi nascondo che ho una qualche preoccupazione al riguardo, ma essa viene dissipata da una grande speranza e fiducia nella Provvidenza, che si manifesta per mezzo di tanti amici, di voi che so sensibili alla solidarietà ed alla generosità. Infatti già alcuni hanno fatto pervenire la loro generosa offerta secondo le proprie possibilità: siamo così a quota 30 milioni (ancora 230).

Potreste fare anche voi qualcosa a favore di questo “Centro di accoglienza Padre Nostro” (così lo chiameremo)? Sono sicuro che la vostra sensibilità e generosità sappiano darvi suggerimenti per un’azione concreta perché il progetto si realizzi.

A nome mio e della comunità vi ringrazio sentitamente; vi saluto con fraterno affetto ed amicizia”.

Palermo, 4 ottobre 1991

P. Pino Puglisi



Una giornata di convivialità con padre Puglisi e la sua comunità parrocchiale nella villa dei Cassano a Bolognetta due mesi prima della sua morte. Nella foto a destra il nostro parroco mentre gioca con la palla con mio figlio Luigi.

L'atto di compravendita fu firmato nel gennaio 1992.

Nel frattempo, nel mese di ottobre 1991, arrivarono le Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena: prima suor Carolina, subito dopo l'infermiera, suor Anna ed in seguito suor Pauly, indiana. Grazie all'aiuto dei volontari di Brancaccio, e non solo, che prestarono la loro opera gratuitamente per la ristrutturazione della palazzina, nel gennaio del 1992 ebbero inizio le attività del Centro d'Accoglienza, da padre Puglisi battezzato "Padre Nostro" per la sua fedeltà a Cristo.

La struttura, nata per essere un'unica realtà con la parrocchia, fu inaugurata il 29 gennaio del 1993. Questo che segue è il testuale discorso pronunciato da padre Puglisi nel giorno dell'inaugurazione del Centro Padre Nostro:

“Grazie a Dio che nella Sua bontà e nella Sua Provvidenza ci ha suggerito e poi anche aiutato nella realizzazione di questo progetto. Un ringraziamento a Dio innanzitutto, ma Dio si serve degli uomini, Dio sempre ci ha voluto ed ha bisogno degli uomini. E quindi il nostro grazie viene rivolto alle persone che hanno in un modo o nell'altro dato il loro contributo fattivo attraverso le attività svolte nel Centro di Accoglienza, attraverso il suggerimento anche di iniziative nuove nella fase di progettazione e poi anche a quelli che hanno contribuito a mettere a disposizione di questo centro anche parte dei loro guadagni. Abbiamo ricevuto tante offerte in segno, appunto, di solidarietà, di condivisione e partecipazione a questo progetto. E vorrei, proprio, così adesso in segno di questo ringraziamento dire brevemente come è nato questo centro, cioè come è stato concepito. Suor Carolina poi vi dirà come ha dato i primi vagiti, come è stato concepito. Quando Sua Eminenza è venuta qui l'11 gennaio del '91 e ha fatto quella riunione dei parroci del quartiere espresse il desiderio che ci fosse in questo quartiere una presenza di una comunità religiosa, e se ricorda, come ricorda bene, riscontrò anche negli altri parroci, e in me particolarmente, una rispondenza a questo desiderio. Anch'io l'avevo desiderato, nel senso che avevo avuto quell'esperienza al Centro Diocesano Vocazioni e quindi sentivo soprattutto questo vuoto come presenza anche. Poi c'è anche l'altra faccia: nel nostro quartiere, e soprattutto nella nostra borgata di

*Brancaccio, sarebbe stato necessario un servizio ai giovani, agli emarginati, ai bambini a rischio, a tutte quelle forme di povertà che sono presenti nel nostro quartiere e in particolare nella nostra parrocchia e nel nostro programma. Quindi già avevo pensato e desiderato, avevo avuto l'occasione di incontrare, mentre erano in corso gli esercizi spirituali a Livorno a giugno dell'anno precedente, le Sorelle dei Poveri e avevo avuto modo di apprezzare il loro carisma e anche il loro spirito..... E quando Sua Eminenza ha detto questo io ho cominciato a pensare a loro. Poi ci sono stati dei fatti che hanno spinto i propositi, ci hanno dato una spinta particolare: un vecchietto che è stato trovato morto dopo 3 giorni qui a Brancaccio, zona Stati Uniti. Un bambino che ha avuto un certo tipo di dialogo con la sua catechista che si era accorta che aveva bisogno di valori che gli facessero comprendere quale era il senso della rivalità, il senso della vera onestà, e quindi cresceva dentro di noi questa necessità e questa urgenza; però non avevamo il coraggio di lanciarci. Come si fa, 290 milioni, dove si trovano! E qualcuno, anche degli amici, ci diceva: ma tu non li hai, ma sei pazzo? 290 milioni e noi abbiamo poi rischiato, con la benedizione di Vostra Eminenza. Abbiamo incominciato e abbiamo chiesto alle suore, le quali sono venute, a fare il giro di Pentecoste nel '91 e lo Spirito Santo ci ha prediletto. Hanno loro riferito al Consiglio Provinciale e quindi poi al Consiglio Generale dell'Istituto che era opportuno aprire qui una casa. Il Consiglio generale ha approvato questa richiesta e così ci trovavamo ancora con quest'urgenza e a luglio abbiamo stipulato il compromesso. C'è qui presente anche il notaio che ci ha fatto stipulare il compromesso; **si è messo al servizio anche della parrocchia gratis**. E quindi siamo andati avanti. Io avevo pensato faremo dei sorteggi, logicamente fatti con l'approvazione della finanza, ma per fare questo noi siamo arrivati a Pasqua dell'anno successivo e intanto son piovute le offerte. Le offerte che sono arrivate fino a 220 milioni. Dalla borgata circa 20 milioni e 200 milioni da fuori. Persone che hanno offerto 25 milioni, 20 milioni, 10 milioni, così; non possiamo dire i nomi ma sono tante le persone che hanno partecipato e poi tantissimi i giovani e i ragazzi che si sono organizzati. Per esempio a Marineo un*

*gruppo di ragazzi ha confezionato degli alberelli di Natale, delle piantine, le hanno vendute ed il ricavato, forse quasi 2 milioni o 2 milioni e mezzo; 1 milione e mezzo lo hanno mandato per il centro. Alcuni hanno fatto una commedia, hanno fatto anche una video-cassetta e hanno venduto la video-cassetta ed il ricavato al centro. Sono stati venduti quadri... insomma cose che noi neppure immaginavamo, sono arrivate offerte da vicino e da lontano... **la Provvidenza, proprio, ci ha ricoperto della Sua benevolenza.** Anche dei giovani hanno organizzato una cena digiuno. Una ragazza ha telefonato a un centinaio di giovani dicendo... ognuno portava il suo panino e pagava però per il centro l'equivalente di una cena in pizzeria, erano 85 ragazzi ed hanno raccolto 2 milioni e 400. E poi quando abbiamo dovuto ristrutturare la casa, soprattutto il primo piano, tantissime persone, qui c'è stata l'opera della signorina Giusi che ha telefonato a tante ditte, forse un'ottantina, le quali hanno offerto il materiale: i sanitari, la rubinetteria, la copertura, tutto un insieme di cose che adesso si vedono nella casa. E quindi questa **Provvidenza** si è manifestata attraverso tante fasi e di questo vogliamo dire grazie al Signore questa sera.*

Suor Carolina, nominata da padre Puglisi direttrice del Centro di Accoglienza Padre Nostro, nel suo libro "I Figli del Vento" definisce con questo termine i bambini e i ragazzi di Brancaccio perché sono liberi e corrono instancabili da una parte all'altra, senza regole, senza padri e senza madri". All'indomani di questo importante evento per Brancaccio suor Carolina mi diede alcuni fogli scritti di suo pugno che contenevano una sua riflessione sull'indimenticabile inaugurazione del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro". Mi chiese di trascriverli al computer perché le era stato chiesto di intervenire ad un convegno per raccontare quel giorno. Ecco cosa scrisse quando si ritirò nella sua stanza del centro d'accoglienza:

"In un mondo in cui sembra prevalere la sopraffazione, l'intolleranza, la prepotenza, l'ambizione, il potere, la burocrazia pare si faccia fatica a trovare spazi per il cuore, spazi in cui la persona possa ritrovare quella parte di sé più vera e autentica, quell'input che la restituisca a sé stessa e agli altri in una dimensione più

a misura d'uomo e quindi carica dell'esistenza più calda e capace di relazioni significative.

È il 29 gennaio 1993, una data attesa da tempo, da molti, fuori non è molto freddo. Nell'aria c'è quasi una suspense di un avvenimento importante, incisivo, direi unico. Al Centro Sociale d'Accoglienza "Padre Nostro" c'è tutta una fermentazione attiva, serena. Ci sono gli ultimi ritocchi da completare, le piante da collocare al posto giusto, un messaggio di accoglienza e di benvenuto da scrivere nella lavagna come augurio a tutti gli invitati e partecipanti che verranno. Alcune volontarie stanno terminando di preparare per un rinfresco sobrio. Perfino padre Puglisi oggi è puntuale, anzi, direi è in anticipo come non mai. Ci portiamo in chiesa che per il momento è ospitata nei locali della delegazione comunale perché l'attuale sede parrocchiale di San Gaetano è inagibile per il cedimento del tetto. Per questo motivo il Consiglio di Quartiere ci ha messo a disposizione alcuni locali per poterli adibire ora a chiesa, ora per altre attività parrocchiali.

La gente del quartiere è effervescente, pronta ad accogliere questo evento.

Oggi è venerdì ma c'è qualche cravatta in più rispetto alla quotidianità, e mentre un gruppo è giù a provare i canti per la Celebrazione Eucaristica, un altro gruppo è con il parroco per strada ad accogliere il Cardinale che sta per arrivare.

Con noi c'è Suor Rina, la nostra Madre Provinciale, e Suor Giuseppina, l'economa, che sono venute per l'occasione oltre che per vivere momenti fraterni con la comunità. Loro sono attentissime, cercano di cogliere tutti i particolari, e come se due occhi a testa non bastassero, cercano di girare la testa a destra e a sinistra perché nulla sfugga loro di quanto accade in questo avvenimento; trovano preziose anche le briciole. La storia di Pollicino è anche un po' la storia di ciascuno di noi, di ciascun uomo che dissemina per strada i tanti episodi della propria vita come sassolini, perché il tutto formi un cammino tracciato da Dio stesso e lo riconduca verso "casa", verso la strada del ritorno anche nella fatica del percorso.

Uno dei sassolini è stato appunto il momento dell'inaugurazione del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" che ha registrato sensazioni belle, ed emozioni non

descrivibili e decifrabili.

*Finalmente il Cardinale è in mezzo a noi, in mezzo a tutta la gente che portandosi in chiesa ha riempito ogni spazio. C'è tanta serenità sui volti delle persone, una serenità palpabile, visibile, contagiosa. Un grande applauso accompagna il Cardinale fino all'altare. Subito inizia la cerimonia. Chi spezza il nastro invisibile dell'ufficialità è padre Puglisi; non poteva essere che lui, che con tutto sé stesso, e direi ancora di più, superando sé stesso, sfidando la Provvidenza con tutta la passionalità della sua persona, ha voluto questo centro perché attento ai poveri e alla storia. Il suo discorso è lineare, semplice. Si sofferma sulla nascita del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", il suo sviluppo oggi, da quale trame visibili e invisibili sia stato intessuto. Più che la sua voce parla il suo cuore, è il suo spirito che narra l'inenarrabile e **fa memoria soprattutto della Provvidenza che provocata ha però vinto superando ogni attesa umana.** Il discorso di padre Puglisi è un continuo inno di grazie.*

Pappalardo ascolta attento, appoggiato al braccio della sedia, sostenendosi il mento con la mano destra. Lui è complice della Provvidenza perché ha dato i primi trenta milioni per il contratto dell'acquisto della casa. Padre Puglisi dopo avere finito il suo discorso presenta suor Carolina non solo come responsabile del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", ma più ancora, come la prima suora pioniera, che ha aperto il centro in quell'ottobre del 1991.

Suor Carolina nel suo discorso ha fatto memoria della storia delle Sorelle dei Poveri, del loro carisma, della loro presenza a Brancaccio e del servizio socio-educativo-pastorale che svolgono al centro in collaborazione con i volontari e con un gruppo di assistenti sociali. Passa poi alle prospettive di quest'anno 92-93. Evidenzia l'aiuto di Agostina Aiello, assistente sociale missionaria, che ci incoraggia dando un buon contributo nella formazione dei volontari. Quindi, Suor Carolina elenca le varie attività che si svolgono al centro:

- Visita domiciliare ad anziani e malati con prestazioni sociosanitarie.*
- Recupero dei minori dal punto di vista sociale, umano, etico, spirituale.*

- Attività per le adolescenti al fine di una socializzazione integrativa attraverso animazione di vario genere.

- Prospettiva di un corso di recupero scolastico per i minori che eludono la scuola dell'obbligo.

- Contatti con le famiglie a rischio e con i minori a rischio o già detenuti al Malaspina o all'Ucciardone.

Suor Carolina conclude il suo intervento elencando tutto il lavoro svolto anche dal punto di vista strettamente professionale dalle assistenti sociali: segretariato sociale, studio dell'ambiente come ricerca sociale, visite a domicilio per venire a conoscenza dei casi umani.

A questo punto prende la parola il presidente del quartiere che ringrazia il Cardinale per la presenza dei sacerdoti a Brancaccio. Subito dopo vi è l'intervento del giudice Frisella Vella del Tribunale dei minori, un uomo eccezionale, umano nel vero senso della parola. Aveva avuto modo di conoscere suor Carolina concedendole un'autorizzazione perché potesse accedere al Malaspina tutte le volte che lo credesse opportuno per visitare i minori detenuti. Il suo discorso è fatto di parole molto forti e significative. Dice di ammirare molto il lavoro del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", di non sentirsi solo se ci sono di questi sostegni nella società. Anzi chiede di non essere lasciato solo come giudice, come spesso accade a tutti i giudici solo perché rappresentano lo Stato. Ricorda poi, quando per la prima volta la suora si inoltrò nel suo ufficio. Era timida, egli dice, ma la sua timidezza è la timidezza dei forti, e si sofferma sul "bene" che le suore possono fare a contatto con le povertà diverse della società. Ci ricorda di essere più puliti e impegnati a costruire un mondo più onesto in cui la vita possa essere più vivibile.

Inizia la celebrazione Eucaristica nella solennità dei cuori ma anche nei segni esterni che dicono a noi della presenza di Dio. In mezzo al popolo passa il Cardinale Pappalardo benedicendo tutti. La gente è raccolta, composta, sente tutta l'importanza del momento che sta vivendo, partecipa a tutto: al canto, alle letture.

Giunti all'Omelia, il Cardinale si fa davvero presenza di Dio in mezzo al popolo di

Brancaccio per il quale ha parole di affetto, di incoraggiamento, di stimolo al bene e al rispetto della persona. Soprattutto il Cardinale si sofferma a parlare delle Sorelle dei Poveri, del loro significato nel quartiere, del loro coraggio di essere venute a lavorare a Palermo, una città che a tanti fa paura. Sottolinea che la presenza delle persone consacrate è una presenza che dice alla gente tutta la paternità e la maternità di Dio. Ci esorta ad essere madri, donne, ad essere il segno visibile dell'amore del Padre per ogni povero. Dio si serve di voi, dice, per amare gli altri, e solo le Consacrate possono amare il prossimo con la sensibilità di cuore di una donna, anzi di una madre, perché liberi da altri affetti. La commozione prende un po' tutti, la gente semplice, così come le varie Autorità, gli amici del centro, i benefattori accorsi per l'occasione da tutta Palermo, dai dintorni e anche da città lontane. Brancaccio è al culmine della gioia. Si sente sempre parlare di questo quartiere come di un quartiere a rischio, che presenta mille problemi, dalla devianza minorile alla mancanza dei servizi pubblici e sociali. Per un giorno sembra un quartiere rinato e tutti oggi dimentichiamo i vari problemi per cogliere le cose buone di Brancaccio: il cuore della gente, la generosità, la familiarità, la semplicità, la disponibilità, la loro voglia di crescere come popolo civile e religioso, la loro speranza nel domani, il loro desiderio di essere amati e accettati.

Ci siamo quasi tutti alla festa. Alla fine della celebrazione Eucaristica è stato bello vedere la gente accompagnare il Cardinale, quasi un corteo, verso il centro d'accoglienza, e i primi ad arrivare, soffermarsi davanti la soglia ad aspettare il Cardinale quasi a volere rinnovare l'episodio evangelico di Pietro e Giovanni che vanno al sepolcro di Cristo; Giovanni giunto non entra, aspetta Pietro e lo fa entrare per primo per sottolineare e mettere in evidenza l'autorevolezza, il mandato di Pietro che si propone nella figura di Pappalardo in mezzo al popolo di Dio.

Anche lui è giunto davanti la porta del centro d'accoglienza e con lui entra tanta gente, piccoli, grandi, ammalati, anziani. Tutto viene fatto con una certa discrezione, con delicatezza, con rispetto perché il centro appartiene a tutti. Dopo che il popolo è quasi tutto dentro il Cardinale indossa la stola e inizia a benedire i

locali del centro e coloro che lo abitano. Un grande applauso scroscia in tutto l'ambiente a significare la gioia e il ringraziamento della gente. Un grande desiderio di novità e di bene emerge nel cuore e si fa strada nei pensieri di ognuno perché anche a Brancaccio nasca la stella della speranza”.

Palermo, 29 gennaio 1993.

Suor Carolina Iavazzo.

Alla fine del 1992 le assistenti sociali volontarie del Centro prepararono un questionario sulla ricerca dell'ambiente per conoscere la situazione del quartiere, il numero degli evasori scolastici e quello degli anziani.

In convegni e in altre occasioni padre Puglisi tenne a precisare che il volontariato deve essere un servizio reso gratuitamente, cioè senza nulla aspettarsi in cambio. La molla che deve operare nella nostra coscienza deve essere la vocazione di aiutare il prossimo. Nel convegno organizzato presso la parrocchia di San Gaetano nei giorni 14, 15 e 16 ottobre 1992 dal titolo “Parrocchia, Pastorale della carità e Territorio” Padre Puglisi il secondo giorno presentava le finalità del convegno: "promuovere il volontariato, educare le coscienze al SERVIZIO GRATUITO DEL PROSSIMO, preparare e formare il volontariato. L'assistente sociale missionaria Maria Aurelia Macaluso a sostegno del pensiero di padre Puglisi affermava che "la vera identità del volontariato è data dalla libera assunzione di responsabilità con gratuità..... La gratuità indica un atteggiamento interiore di libertà profonda".

Lo stile prettamente francescano e missionario di padre Puglisi lo porta a non essere disponibile alle sovvenzioni di enti pubblici per le attività del Centro d'Accoglienza Padre Nostro. Ne sono testimoni i suoi più stretti collaboratori: il vice parroco Gregorio, suor Carolina, Giuseppe Carini, Martinez, Romano, Guida, l'assistente sociale Emanuela Sanfratello, la missionaria laica Agostina Aiello, Avia Giaccone, Rosaria Cascio, e tanti altri. Il prete che mangiava nelle scatolette per fare prima, che metteva il suo stipendio di insegnante a disposizione del centro, rivolgendosi al notaio Sergio Masi, suo amico, gli disse che non voleva i finanziamenti pubblici. Questi gli rispose che visto che aveva questa volontà non vi

era la necessità di fare lo Statuto perché aveva motivo d'essere redatto solo per averli. Per questo padre Puglisi rinunciò a scriverlo. **Era lontano dal suo pensiero fare diventare il Centro parrocchiale di Accoglienza Padre Nostro un possente apparato del volontariato quale è diventato oggi, per colpa di chi lo ha amministrato dopo la sua morte, beneficiando annualmente di corposi finanziamenti pubblici.** Padre Puglisi sosteneva che l'uomo deve essere libero da qualsiasi tipo di condizionamento, per questo **la gestione del centro parrocchiale d'accoglienza "Padre Nostro" era caratterizzata dalle scelte di un cuore responsabile e libero di un parroco che non voleva essere legato a nessun sistema di potere.**

Grazie alla sua intrinseca libertà in più occasioni ebbe modo di dire una frase che ha un valore importante per la nostra società: "non chiedere come favore ciò che spetta per diritto". Per padre Puglisi ci si dona per amore di Dio. Aiutare per averne in cambio gratificazione, piacere è una forma di egoismo. Qualcuno potrà anche non riconoscere il bene ricevuto, ma non importa, ciò che importa è avere fatto del bene. Il Centro parrocchiale d'accoglienza Padre Nostro padre Puglisi lo ha acquistato grazie alla carità di tanti giovani e adulti e organizzando legalmente anche una grande lotteria di beneficenza, con diecimila biglietti versando le tasse al fisco. Questo è il comunicato che fece circolare padre Puglisi dopo l'estrazione effettuata da funzionari dell'Intendenza di Finanza:

P A R R O C C H I A D I S A N G A E T A N O
(B R A N C A C C I O)

L O T T E R I A L O C A L E D I B E N E F I C E N Z A
P R O
C E N T R O D I A C C O G L I E N Z A " P A D R E N O S T R O "
(V I A B R A N C A C C I O 4 6 1 , P A L E R M O)

L'ESTRAZIONE AVVENUTA IL GIORNO 29 GIUGNO 1992 ALLE ORE 18,30
PRESSO IL SALONE DELLA PARROCCHIA DI SAN GAETANO, EFFETTUATA
DA DUE FUNZIONARI DELL' INTENDENZA DI FINANZA ALLA PRESENZA DI
TANTA GENTE, HA DATO IL SEGUENTE ESITO:

I PREMIO: CUCINA COMPONIBILE "SNAIDERO" COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI "REX"
AL BIGLIETTO Nr. 6826

II PREMIO: PELLICCIA DI MONTONE AL BIGLIETTO Nr. 2627

III PREMIO: TAPPETO PERSIANO (CM. 211 X 137) AL BIGLIETTO Nr. 2063

IV PREMIO: BICI MOUNTAIN BIKE mis.26 AL BIGLIETTO Nr. 7588.

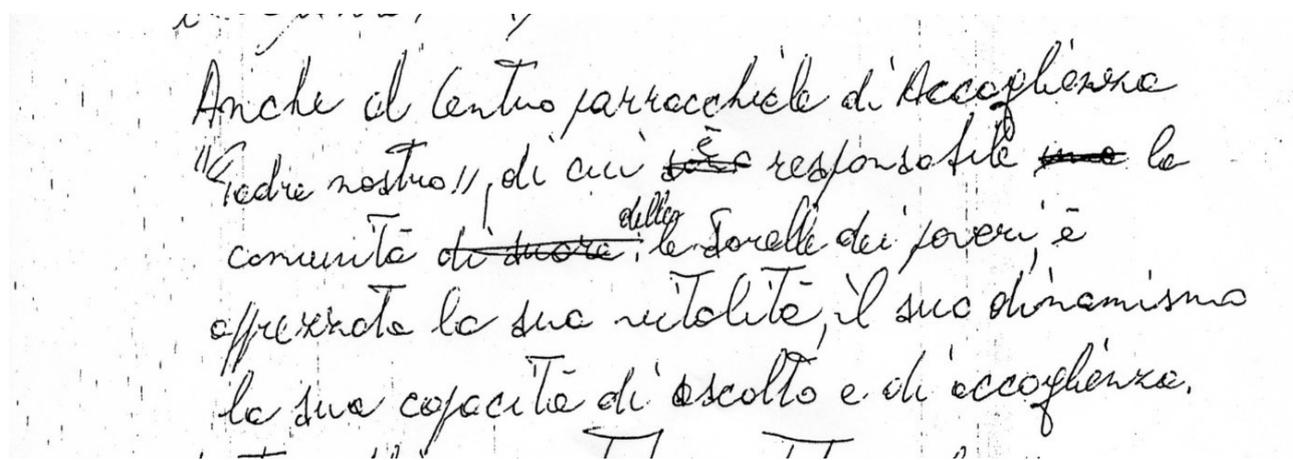
IL PARROCO DON GIUSEPPE PUGLISI RINGRAZIA TUTTI COLORO CHE HANNO ADERITO
A QUESTA INIZIATIVA IL CUI SCOPO E' SOCIALE E BENEFICO.

Le attività dei volontari rivolte all'interno dei confini del complicatissimo territorio parrocchiale erano svolte gratuitamente, con tanta attenzione e sguardo caritatevole nei confronti dei diseredati della zona. **Si restava affascinati dalla povertà francescana di padre Puglisi**; si vedeva in lui l'espressione vera dell'amore di Cristo donatosi per la salvezza dell'uomo.

Indossava quasi sempre gli stessi abiti normali scuri, non da prete, ma molto modesti e quando fu ucciso, lui figlio di calzolaio, lo trovarono con la suola delle scarpe bucate.

Nel corso dell'inaugurazione ufficiale del Centro parrocchiale d'Accoglienza Padre Nostro, padre Puglisi, come scritto poc'anzi, fece un intervento con il quale dimostrò la sua immensa gratitudine alla Provvidenza Divina e fu un continuo dire grazie ai tanti che con animo caritatevole si erano prestati per raccogliere fondi. Disse ancora padre Puglisi: *“abbiamo ricevuto tante offerte in segno appunto di solidarietà, di condivisione e partecipazione a questo progetto”*.

Una vittoria dell'Amore e della Carità.



Anche il Centro parrocchiale di Accoglienza "Padre nostro", di cui ~~è~~ responsabile ~~una~~ la comunità di ~~suore~~ ^{delle} Sorelle dei poveri, è apprezzata la sua vitalità, il suo dinamismo, la sua capacità di ascolto e di accoglienza.

Lo scritto sopra riportato è parte di una bozza scritta da padre Puglisi per il Cardinale Pappalardo. Ribadisce il termine di "Centro parrocchiale" riferendosi al Centro di Accoglienza "Padre Nostro".

Dopo l'omicidio di padre Puglisi il Centro parrocchiale di Accoglienza "Padre Nostro" verrà trasformato in una Onlus staccata dalla parrocchia per decisione del

successore padre Mario Golesano (proveniente dal quartiere Montegrappa) e dei laici a lui fedeli, in testa Maurizio Artale che diventerà qualche tempo dopo il Presidente. I nuovi responsabili si adopereranno subito, come già detto, per avere ingenti finanziamenti pubblici per i tanti progetti presentati annualmente che riguardano anche zone distanti dal quartiere Brancaccio. Il progetto di padre Puglisi da realizzare attraverso il centro da lui creato era finanziato dalla Provvidenza Divina ed era rivolto a quei bisogni che ricadevano all'interno della sua competenza parrocchiale. Era una scelta consapevole perché tante erano le povertà a Brancaccio che avevano bisogno di essere attenzionate.

L'esempio dell'impegno sociale e religioso portato avanti da semplici cittadini e da un semplice prete nel proprio territorio doveva essere da stimolo per gli altri quartieri della periferia dimenticati. Questo era quello che voleva padre Puglisi. C'è da chiedersi come mai Padre Puglisi con il Centro parrocchiale di Accoglienza "Padre Nostro" riuscì a creare tante di quelle attività di sostegno al quartiere senza nessun finanziamento pubblico. Certamente attraverso la collaborazione delle suore e poi dei volontari (giovani e adulti) che gratuitamente prestavano con gioia la loro opera a favore di ogni fascia di età cercando di venire incontro ad ogni tipo di bisogno tangibile e nascosto in un territorio fortemente degradato.

Un articolo consultabile in internet del Giornale di Sicilia del 18 agosto 2013 all'indirizzo http://palermo.gds.it/2013/08/18/compriamo-la-casa-di-don-puglisi-ma-a-brancaccio-scoppia-la-polemica-281887_171355/ è un altro tassello che aiuta a comprendere le posizioni sul modo di intendere il volontariato dopo la morte di Padre Puglisi. Un articolo che è importante, al di là dei metodi diametralmente opposti di intendere il volontariato. Un articolo che è l'apice di conflitti cominciati sin dal giorno in cui ha messo piede a Brancaccio padre Mario Golesano, il parroco inviato dal Cardinale Pappalardo, insieme a Maurizio Artale e Antonino Di Liberto. Attraverso i toni pesanti usati sin dal primo momento e il disprezzo nei confronti di chi ha conosciuto personalmente padre Puglisi e gli è stato vicino sino all'ultimo rischiando concretamente la vita, dopo l'omicidio mafioso del sacerdote, a nostro

avviso l'obiettivo evidente era quello di cambiare il sistema realizzato dal sodalizio padre Puglisi-Comitato Intercondominiale, pertanto smembrare i pilastri che avevano portato alla reazione della mafia: le suore che gestivano il Centro parrocchiale di Accoglienza "Padre Nostro", il vice parroco e il Comitato Intercondominiale. Sin da subito dopo l'omicidio del nostro parroco ci si è attivati per screditare chi aveva scelto di portare avanti l'impegno sociale con metodo volontaristico, come promesso dai collaboratori a padre Puglisi, spesso anche rimettendoci di tasca. Disprezzo e toni pesanti usati anche in altre occasioni.

Di seguito il contenuto dell'articolo sopra citato inserito per dimostrare come le tensioni nel corso degli anni siano andati sempre più ad acuirsi tra gli storici collaboratori di padre Puglisi e gli attuali gestori del centro padre nostro due. Chi di dovere non ha avuto la volontà di attivarsi senza compromessi per creare unità nel rispetto di quella chiara volontà tramandataci da padre Puglisi:

*“Sono scintille antiche che deflagrano a Brancaccio a pochi mesi dalla beatificazione di don Puglisi e a soli 24 giorni dal ventennale del delitto. Da una parte, il Centro di accoglienza Padre nostro onlus di Maurizio Artale, che ha preso le redini della creatura fondata dal prete e **ne ha fatto una corazzata della solidarietà**. Dall'altra, gli amici storici di don Pino, a cominciare da quel comitato Intercondominiale (oggi associazione) che fu il più stretto alleato del sacerdote ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993. A fare scoppiare contrasti covati da tempo, è l'ultima iniziativa del Centro Padre nostro, che ha lanciato una sottoscrizione pubblica per acquistare la casa popolare dove abitò don Puglisi per farne «un luogo dove permettere ai pellegrini di raccogliersi in preghiera».* Ma per gli amici storici di don Puglisi, questo è un atto che puzza di speculazione. «Non capisco — dice Pino Martinez, portavoce dell'associazione intercondominiale che subì minacce e attentati — quale sia l'esigenza di un luogo di preghiera per pellegrini, quando c'è già la chiesa a Brancaccio. Tutto questo mi rievoca la storia dei mercanti del tempio di Gerusalemme che pensano ai propri interessi piuttosto che a pregare. Un'operazione che don Pino non approverebbe di

certo». Storia antica, che si apre all'indomani della morte del sacerdote, quando a sostituirlo in parrocchia (e al Centro Padre Nostro, che è sua diretta emanazione) arriva don Mario Golesano, di cui Maurizio Artale è braccio destro.

Quando Golesano se ne va — tra le critiche di molti fedeli e collaboratori storici di don Puglisi — resta Artale, che costruisce passo passo una realtà che dialoga con le istituzioni e con la politica, catalizzando fior di finanziamenti pubblici: un'imponente macchina della solidarietà nel nome di don Puglisi che allarga le sue attività ben oltre Brancaccio. Nessun rapporto più con la diocesi, a dispetto dello statuto che voleva il Centro come braccio operativo della parrocchia. Solo quest'anno la diocesi si «sveglia», si riprende la sede (la palazzina acquistata da padre Puglisi) per avviarvi un'attività pastorale nel segno delle origini, dall'alfabetizzazione all'assistenza agli anziani, e costringe la onlus di Artale a spostarsi altrove (1). ... «Già un anno fa — dice Martinez — tutti gli amici e i collaboratori di don Pino, da Gregorio Porcaro a Rosaria Cascio, hanno sottoscritto una lettera in cui ricordano che lui non voleva finanziamenti pubblici, che la sua azione era rivolta al quartiere, dove ancora c'è tanto da fare per combattere la cultura mafiosa. Il Centro si è mosso in direzione assolutamente diversa, oltre i confini siciliani e anche nazionali, e adesso questa iniziativa della casa è sconcertante». Artale replica sprezzante: «Noi siamo disponibili a confrontarci con gente che lavora, non con gente che vive di ricordi di don Puglisi e si è fermata (2). Io, è vero — continua Artale — don Pino non l'ho conosciuto ma sono stato illuminato da lui dopo la morte, come milioni di fedeli per san Francesco o per Gesù Cristo. Che don Puglisi non volesse finanziamenti è una cazzata, non li voleva dai politici mafiosi (3). Conclude Artale: Quanto alla casa, anche i fratelli di don Pino sono d'accordo, bisogna riprendersela» (4)».

Nella pagina seguente le spiegazioni degli argomenti sopra evidenziati con la numerazione:

(1) A seguito di ciò oggi esistono due centri d'accoglienza "Padre Nostro": uno ONLUS che fa capo ad Artale ed un altro parrocchiale, rimasto nella palazzina acquistata da padre Puglisi, che per sua volontà era e doveva rimanere integrato alla parrocchia San Gaetano.

(2) La malafede di Artale: chi è stato accanto a padre Puglisi, rischiando concretamente la vita, non vive solo di ricordi, ma nel nome di quei ricordi ha continuato a operare portando avanti iniziative con puro spirito volontaristico, e spesso rimettendoci di tasca, seguendo il modello di azione portato con il nostro parroco a Brancaccio.

(3) Falso quanto afferma a proposito dei finanziamenti pubblici. Quanto non sia vera questa affermazione di Artale e le motivazioni sono riportate in alcune pagine del presente testo.

(4) Non perché i fratelli di padre Puglisi concordano con Artale di comprare la casa popolare questa decisione deve essere per forza condivisibile. Appare una strategia inserire i fratelli di padre Puglisi nel consiglio di amministrazione del centro Padre Nostro Onlus, una imponente macchina della solidarietà che grazie a rapporti con politici riesce a catalizzare ingenti finanziamenti pubblici. E' stato anche doloroso, a tal proposito, sentirsi attaccati a livello mediatico dai familiari di padre Puglisi, il sacerdote con il quale abbiamo condiviso tante lotte, subendo anche noi gravi intimidazioni mafiose. Nonostante tutto, il nostro impegno continua anche se lontano da Brancaccio.

Sempre in internet all'indirizzo <http://www.parrocchiasangaetanobrancaccio.it/centro-di-accoglienza-parrocchiale-padre-nostro/> il nuovo erede di padre Puglisi della parrocchia di San Gaetano, padre Maurizio Francoforte scrive:

Il Centro di Accoglienza Parrocchiale "Padre Nostro", oggi si occupa di gestire i bambini e i ragazzi del quartiere, mantenendo vivo l'ideale del sacerdote ucciso dalla mafia, ovvero togliere queste due grandi figure dalla strada. Le attività proposte dai giovani volontari del quartiere sono mirate all'istruzione e all'educazione mediante il corso di recupero scolastico e l'oratorio.

Da fare presente che don Maurizio Francoforte mi ha dichiarato, che il centro Parrocchiale "Padre Nostro" vive soltanto grazie all'intervento della Provvidenza

Divina. Cioè si avvalgono della Carità della gente e non di finanziamenti pubblici, perché è loro volontà seguire la strada tracciata da padre Puglisi.

Altre figure che affasciano: suor Anna Alonzo, fratel Biagio Conte, esempi splendidi che si affidano alla Provvidenza per aiutare gli ultimi a Palermo senza attingere a finanziamenti pubblici e senza MINACCIARE DI CHIUDERE. Volontariato vero che è in grado di dare aiuto a tantissimi tra bambini e adulti che vivono condizioni estremamente disagiate in contesti degradati.

Fratel Biagio Conte afferma: *“La Missione ha sempre vissuto di Provvidenza e tutti i lavori di ristrutturazione, manutenzione e le tante spese per portare avanti le comunità si sono affrontate grazie all’aiuto delle donazioni di benefattori (singoli cittadini, associazioni, fondazioni, gruppi scout, scuole, gruppi parrocchiali, U.C. (Universitari Costruttori) provenienti da tutta l’Italia, Banco alimentare, ecc...) che in modo spontaneo e con spirito di carità, hanno sentito di aiutare la Missione non solo con le offerte ma anche prestando il proprio lavoro manuale o mettendo a disposizione la propria professionalità”*.

Suor Anna Alonzo afferma che con l’aiuto della Provvidenza si può fare tanto e in un quartiere difficile come la “Guadagna” da aiuto a centinaia di bambini e donne in difficoltà.

Bisogna mostrare un cammino fatto di povertà per essere liberi, credibili e amati, come lo sono queste persone, altrimenti quando si vedono girare tanti soldi la gente storce il naso.

Le attenzioni del parroco e delle suore del centro desideravano arrivare in tutte le famiglie della parrocchia ed è per questo che in occasione del Natale del 1992 padre Puglisi e suor Carolina scrivono una lettera ai detenuti di Brancaccio ospitati nel carcere dell’Ucciardone. Di seguito copia della lettera originale:

PARROCCHIA
S. GAETANO - MARIA SS. DIV. AMORE
Centro di Accoglienza "Padre nostro"
Via Brancaccio, 461
90124 PALERMO

.....
Tel. 630.27.52

Palermo, 24 dicembre 1992.

Cari amici del quartiere Brancaccio detenuti in questa casa circondariale, in occasione del Natale, noi del Centro di Accoglienza "Padre Nostro" della Parrocchia di San Gaetano a Brancaccio, « il parroco, le suore, le assistenti sociali e gli operatori volontari », desideriamo farvi sapere che in questi momenti anche noi, oltre naturalmente i vostri cari, rivolgiamo il nostro pensiero a voi e sulle vostre condizioni di spirito. Compriamo la vostra noia. A Natale è forte il desiderio di stare insieme con i propri cari. È nostra intenzione, se ci sarà permesso e se voi lo vorrete, venirci a trovare per portarvi una parola di conforto, e vorremmo che, quando sarete finalmente liberi, questo contatto continui nel centro di accoglienza, perché riteniamo che incontrarsi e parlarsi ci possono creare le condizioni di spirito per vivere con quella serenità necessaria per affrontare in maniera diversa le difficoltà della vita. Serenità che porterebbe senz'altro la pace oltre che a voi, anche alla vostra famiglia.

Buon Natale.

P. Puglisi
Suor Carolina D'Amico

In questa lettera parole di conforto per arrivare ad un contesto sociale difficile, disagiato, emarginato, abbandonato dallo Stato e ogni progetto, attività messi in atto da padre Puglisi e dal Comitato Intercondominiale erano rivolti pensando ad un futuro migliore, in particolare per i giovani, lì in quel territorio di Brancaccio. La scuola media, il distretto socio - sanitario, etc., erano servizi importanti da chiedere alle Istituzioni ma questa attività non aveva senso se al contempo non venivano formate, educate le coscienze ad una cultura di pace, capace di dire no alla mafia e

ai suoi cosiddetti codici d'onore; organizzare manifestazioni in ricordo dei caduti nella lotta contro la mafia, un'altra attività messa in atto per aiutare i bambini e i giovani a crescere nel rispetto di essi. Certo, si possono realizzare tutti i servizi e strutture che si ritengono necessari, si possono realizzare case, grattacieli e cattedrali con le guglie che si stagliano nell'azzurro del cielo ma se non hanno le fondamenta robuste saranno delle cattedrali nel deserto. I valori etici e religiosi devono essere le fondamenta robuste, devono essere l'impalcatura delle coscienze di ognuno di noi affinché il nostro popolo possa riappropriarsi della propria dignità. Questo è il testamento lasciatoci da padre Puglisi e dai tanti uomini e donne onesti, laboriosi e coerenti che hanno sacrificato la propria vita per contrastare la mafia supportata da quei corpi della società malata, compreso anche pezzi di chiesa ad alti livelli collusi o silenti con essa. Il testamento di padre Puglisi non si può ignorare, un testamento firmato con il sangue, raccontato attraverso le pagine della sua vita che contengono principi, valori e fedeltà alla buona novella che non può cambiare nel tempo. E' importante avere realizzato la scuola media inferiore a Brancaccio e qualche altro servizio, ma è altrettanto importante, se non di più, continuare nel metodo operativo di padre Puglisi portato avanti in quei tre anni a Brancaccio con il Comitato Intercondominiale altrimenti, come succede ancora oggi, sentiremo rispondere nelle interviste che a Brancaccio non sanno chi siano i Graviano, che non avvertono la presenza della mafia, quando ancora si paga il pizzo, si spaccia la droga e la mafia continua a mettere paura alla gente del quartiere.

A proposito della intrinseca libertà che caratterizzava le scelte di padre Puglisi, una frase di mons. Bregantini, Vescovo di Campobasso ed ex Vescovo di Locri – Geraci in terra di 'ndrangheta, che certamente il sacerdote avrebbe fatto sua, è questa: *“la povertà è la chiave della libertà”*. Ovviamente la povertà come l'ha saputo vivere padre Puglisi nella sua vita, la povertà che gli ha fatto respirare l'aria della libertà sino all'ultimo istante, quella stessa libertà avvertita da chi gli è stato vicino. Libero sino al punto di non accettare i compromessi con la classe politica e di avere la forza di spirito di dire ad essa, se necessario con franchezza e senza timori riverenziali

quello che pensava: in occasione della festa dell'Epifania 1993 ebbe luogo nell'auditorium del Consiglio di Quartiere di Brancaccio la recita dei bambini del catechismo. Intervenero, senza che noi ne fossimo stati informati, dei politici di alto livello. Alla fine della recita i quattro, cinque politici fecero il loro intervento ed una di essa venne definita la madrina di Brancaccio. Madrina di che... Che cosa aveva fatto per Brancaccio, chi la conosceva; chi di loro aveva fatto un minimo per Brancaccio se il nostro quartiere era in una situazione socialmente disgregata e senza speranza. Innervosito da questa passerella padre Puglisi che era accanto a me lo vidi allontanarsi per recarsi sul palco e disse: ma con quale faccia vi presentate, che cosa siete venuti a fare in questo quartiere dove manca tutto e voi non avete fatto niente per risollevarlo. Date ascolto alla gente che lotta per vivere in un quartiere vivibile e solo allora potrete presentarvi. Un discorso che creò molto imbarazzo e che certamente nel ricordo dei politici presenti restò impresso perché in questo modo padre Puglisi si confermava un prete scomodo. In questo modo disse ancora una volta sì a Gesù, un sì che nasce dall'amore senza riserve.

Il suo amore lo visse con profonda povertà e libertà. Alla libertà non rinunciò mai il nostro parroco, affidandosi a Dio e donandosi ai poveri da povero. **Senza avere mai chiesto nulla al potere costituito, se non ciò che spetta per diritto, padre Puglisi si è reso libero da ogni tipo di condizionamento.**



Suor Carolina Iavazzo la suora chiamata da padre Puglisi a dirigere il Centro di Accoglienza "Padre Nostro"

Da Notte infinita

(Romano Battaglia)

(fonte: www.culturaesvago.com)

*Nella vita ci sono giorni pieni di vento e pieni di rabbia,
ci sono giorni pieni di pioggia e pieni di dolore, ci sono giorni pieni di lacrime;
ma poi ci sono giorni pieni d'amore che ci danno il coraggio
di andare avanti per tutti gli altri giorni.*

Gli atti intimidatori

Il 22 maggio 1993 il primo atto intimidatorio mafioso è nei confronti della ditta Balistreri che stava svolgendo i lavori di ristrutturazione della chiesa di S. Gaetano per un cedimento di una parte del tetto che era stato danneggiato dal terremoto del 1968: venne incendiato un furgone di proprietà della stessa ditta posteggiato davanti la parrocchia San Gaetano.

Un'altra reazione violenta della mafia è nei confronti del Comitato Intercondominiale con gli atti incendiari procurati con la benzina la notte del 29 giugno del 1993: intorno alle due, mentre io e la mia famiglia dormivamo profondamente, sentii squillare il telefono. Era Guida che a quell'ora con voce apparentemente normale mi diceva: "come va, tutto bene?". La risposta: "e tu telefoni alle due di notte per dire se tutto va bene, cosa è successo Peppino". Rispose: "hanno dato fuoco alla porta di casa di Mario e alla mia, ho pensato che anche a te possano avere fatto la stessa cosa, vai a controllare e fammi sapere". Appena misi piede nel corridoio sentii puzza di benzina. Difatti aprendo con molta accortezza la porta d'ingresso la vidi bruciata; a terra lo zerbino era completamente accartocciato dalle fiamme oramai spente; più in là una bottiglia di plastica da due litri. I muri del pianerottolo, la porta del vicino e le porte dei due ascensori erano completamente anneriti dal fumo. Le fiamme in casa Guida e Romano arrivarono al di là della porta a rischio di prendere i mobili situati nell'ingresso.

Immediatamente richiedemmo l'intervento della Polizia e alla mattina successiva io, Mario Romano e Pino Guida ci recammo in commissariato denunciando l'accaduto e dichiarando che in virtù dell'impegno sociale nel quartiere i responsabili dell'intimidazione erano senz'altro i mafiosi capeggiati dai Graviano, anche perché era chiaro che l'intento era fare desistere i promotori del Comitato Intercondominiale, ma pure padre Puglisi che li sosteneva.

All'indomani di questo atto violento per alcune notti io ho subito telefonate inequivocabilmente minacciose. Nel pieno della notte la prima telefonata intimidatoria: dall'altro lato una donna con una voce che voleva sembrare

dall'oltretomba gridava: “aiutooo, aiutooo,” e nel frattempo, in lontananza, si sentiva la voce rauca di un uomo e il tintinnio di bicchieri come colpiti da cucchiaini. Tre famiglie vengono intimidite contemporaneamente perché in comune hanno qualcosa: appartengono al Comitato Intercondominiale, un gruppo di abitanti del quartiere impegnati a tentare di creare condizioni dignitose di vita in un territorio lasciato dalle istituzioni in condizioni di estrema marginalità e fortemente condizionato dal potere politico-mafioso. Con padre Puglisi accanto, un prete che ha avuto la forza di spirito di condividere, sostenere e dare credibilità all'intensa attività promossa da questi cittadini, il Comitato Intercondominiale cominciò ad essere il riferimento per le aspettative di ordine sociale degli abitanti della zona. La battaglia per la realizzazione della fognatura in via Hazon e dintorni, condotta dal Comitato Intercondominiale e conclusa positivamente con un esposto alla Procura della Repubblica era stata un esempio di come fare valere i propri diritti a Brancaccio nei confronti degli organi istituzionali assenti, incapaci di ascoltare il grido di dolore che partiva dagli abitanti di quella parte del territorio, mentre i politici collusi con la mafia si preoccupavano di coltivare i loro loschi interessi. Diverse altre iniziative, sia di ordine sociale che religioso, condotte fianco a fianco dal sacerdote e dai cittadini del Comitato Intercondominiale, hanno reso sempre più credibile agli occhi della gente questo sodalizio. Un modo di operare che ad un certo momento ha indotto buona parte della gente del quartiere a sentire il bisogno di confrontarsi con la propria coscienza. Un'atmosfera che ormai cominciava ad essere avvertita nell'aria anche attraverso l'insofferenza di quei maggiorenti politici vicini alle famiglie mafiose del quartiere. Per questo motivo viene presa la decisione di intimidire chi operava per dare speranza ad un territorio succube della cultura mafiosa, come risulta dalle dichiarazioni rese da Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza riportate più avanti.

Il giorno dopo la manifestazione sportiva in ricordo di Borsellino, dedicata ai bambini e ragazzini, dal titolo “Brancaccio per la vita '93”, Tony Lipari, un giovane dell'azione cattolica della parrocchia, fu vittima di un'aggressione per fortuna senza

conseguenze. Un atto teso a scoraggiare i ragazzi che stavano vicino ad una parrocchia che con padre Puglisi era diventata scomoda nel quartiere. Alcuni di questi mi hanno chiesto di entrare a fare parte del Comitato Intercondominiale ma io temporeggiavo perché troppo giovani ed era un momento in cui la mafia già da qualche tempo aveva cominciato a mantenere la tensione alta nei confronti dei più esposti.

Le intimidazioni non si fermano. Padre Puglisi all'uscita della messa domenicale mentre era in compagnia di alcuni parrocchiani, trovò una ruota della sua macchina tagliata e qualche giorno dopo fu aggredito subendo una evidente ferita al labbro inferiore da uno che pretendeva di sposare la figlia incinta con l'abito bianco. Segni, questi ultimi, che i malacarne oramai si sentivano le mani sciolte contro il parroco di San Gaetano anche usando violenza, quando per un prete si è sempre nutrito il massimo rispetto nel territorio. Un clima intimidatorio che da maggio a settembre 1993 presenta una distribuzione della curva con andamento sempre più in salita.

Al fine di avvalorare quanto appena scritto sulle violenze e la paura che si respirava nel territorio di Brancaccio desidero riportare le parole del Pubblico Ministero Lorenzo Matassa tratte dalla trascrizione del verbale dell'udienza preliminare tenutasi in data 29 maggio 2001, presso l'aula bunker del carcere Pagliarelli di Palermo, nel processo nei confronti dei fratelli Graviano + altri, imputati di avere dato fuoco alle porte d'ingresso delle abitazioni di tre componenti del Comitato Intercondominiale, con l'obiettivo di intimidire: *“...Mi ha stupito la testimonianza di un tale; questo tale era il proprietario dell'impresa che stava ristrutturando la chiesa di San Gaetano. Perché mi ha stupito questa testimonianza e questo fatto processuale? Mi ha stupito perché questo signore si presenta e dice: “Dutturi autocombustioni fu”. Il camion si bruciò da solo. Nel corso della ricostruzione nel processo c'era questo camion che davanti alla chiesa di San Gaetano ad un certo punto piglia fuoco. “Autocombustione fu, Dutturi”. Ma noi, come si dice, a pensar male si fa peccato, quindi non pensammo male, probabilmente bisogna credere che è possibile che si sia autocombusto, spero che si dica così, ma la cosa strana e*

singolare fu che dopo l'affermazione di autocombustione gli si portò materialmente colui che aveva appiccato l'incendio sotto il camion a dirgli: "no, guardi che glielo abbiamo incendiato, le è stato incendiato l'autocarro". Dopo questa testimonianza processuale, dopo la contestazione al teste: "ma guarda che te l'hanno bruciato", il teste ripeté in modo ancor più, come posso dire, chiarificatorio: "no, guardate che autocombustione fu". Perché vi racconto questo episodio e vi dico che mi ha colpito di più dell'omicidio di Don Pino; perché la mafia è una patologia, l'assassinio è una cosa terribile, ma la compartecipazione umana, il chiudersi su questo fatto, il rinunciare alla lotta, l'aver paura, questo è più grave...".

Nell'articolo del Giornale di Sicilia a firma di Delia Parrinello del 26 luglio 1993 vi è una dichiarazione, tra virgolette, a proposito dell'atto intimidatorio ai tre componenti del Comitato Intercondominiale: *"abbiamo avuto la conferma – dice Padre Puglisi - che voleva essere un avvertimento per il nostro operato"*. Padre Puglisi usa il plurale, *"abbiamo avuto la conferma....."*. Un'affermazione che chiarisce che il sacerdote era cosciente che i mafiosi erano infastiditi dall'attività del sodalizio padre Puglisi – Comitato Intercondominiale.

Questa situazione di degrado sociale e di pericolo per la vita della gente mi indusse a scrivere due lettere al Presidente della Repubblica.

Ecco la prima lettera scritta a Scalfaro il 23 luglio del 1992 subito dopo la strage di via D'Amelio avvenuta la domenica pomeriggio del 19 luglio 1992:

Gent.mo Sig. Presidente della Repubblica, siamo cittadini del quartiere Brancaccio di Palermo, conosciuto un po' in tutta Italia per essere stato definito dai mass media "il Bronx di Palermo" e "il quartiere a più alta densità mafiosa". In alcune delle sue zone, sempre questo quartiere, come se non bastasse, è stato gravato di altri gravissimi problemi che hanno immiserito e degradato la vita collettiva. Alcuni anni fa, per affrontare il problema del risanamento del centro storico di Palermo, l'amministrazione comunale ha attuato la politica dell'emigrazione delle famiglie, che lì abitavano, verso la periferia senza che preventivamente venisse attuato un piano sociale per consentire la realizzazione di strutture e attività necessarie a

venire incontro ad una popolazione che doveva essere integrata nel tessuto sociale già esistente. In questo modo è stata creata una zona ghetto (molti sono gli abitanti che, disperati, sono andati via) emarginata e tutt'ora dimenticata da una classe politica più che altro sensibile ai privilegi che offre la carriera politica e agli interessi partitocratici.

In questa zona, che è la via Azolino Hazon e le vie limitrofe, le famiglie tranquille e oneste sono costrette a subire da adolescenti e adulti prepotenze, imposizioni e azioni riconducibili al modello mafioso, senza potere reagire e protestare per paura di ritorsioni e vendette. Oggi questo strato sociale povero di valori appioppa ad una zona un'immagine che senz'altro si può definire "degradata". Con le nostre orecchie abbiamo sentito bambini gridare "mafia, mafia" e "la mafia è forte e vince". Con i nostri occhi abbiamo visto cani randagi ammazzati nei modi più atroci... È in questa nostra zona, e specificatamente nell'area abitata da queste famiglie a rischio, che si sono verificati casi di epatite virale. E i genitori di questi adolescenti cosa fanno? Non si preoccupano assolutamente della vita che svolgono i loro figli. Molti giovani non hanno conseguito la licenza elementare e media, e buona parte di essi si vedono per la strada. A fare cosa? La classe politica continuando a rimanere statica ed insensibile di fronte a questa grave situazione sociale, si rende responsabile di una società così fatta che è in grado di fornire manovalanza alla criminalità mafiosa anche in considerazione del fatto che a Palermo il livello di disoccupazione è abbastanza alto.

Per questo motivo persone che abitano nella via Hazon e nelle vie limitrofe, che non sono disposte ad essere considerati cittadini emarginati, si sono costituite da poco più di un anno nel Comitato Intercondominiale per sensibilizzare con assemblee popolari, incontri e attraverso la stampa i cittadini della zona, la classe politica e gli enti preposti.

Il primo atto del comitato è stato la presentazione di "Richieste" (firmate dai cittadini) all'assemblea del consiglio di quartiere Brancaccio/Ciaculli: scuola

media (unico quartiere di Palermo ad esserne sprovvisto), distretto sociosanitario di base, aree ricreative per giovani e anziani, spazi verdi e vigili di quartiere.

Non può il potere politico porsi in termini di ordinaria quotidianità di fronte a un così grave problema sociale. Proprio per questo noi componenti del Comitato Intercondominiale della via Hazon e delle vie limitrofe le chiediamo di intervenire personalmente nei confronti dei politici per metterli di fronte alle proprie responsabilità e a chi di competenza indurli ad intervenire in maniera decisa per risolvere i problemi sociali del quartiere Brancaccio. Le rivolgiamo preghiera, inoltre, di venire a Palermo e nel nostro quartiere per verificarne personalmente le condizioni sociali e soprattutto perché la sua autorevole presenza e riconosciuta onestà darebbero nuova forza a chi come noi vuole continuare a lottare, nonostante le intimidazioni che le due ultime stragi rappresentano nei confronti del cittadino palermitano, per liberare il nostro quartiere e la nostra città da vincoli mafiosi che non ne consentono la crescita civile.

Con osservanza.

Comitato Intercondominiale della via Hazon e delle vie limitrofe.

Questa lettera fu da noi spedita per via raccomandata al Quirinale. Della stessa un'altra io la consegnai al mio amico fraterno Guido Virzì che a sua volta la doveva consegnare all'onorevole Cristaldi che avrebbe avuto l'opportunità di avvicinare Il Presidente della Repubblica Scalfaro in occasione del funerale di Paolo Borsellino. La bottiglia con la missiva gettata in mare arrivò in riva al Quirinale e partirono una serie di controlli da parte della Questura soprattutto nei confronti del Consiglio di Quartiere Brancaccio-Ciaculli. Poiché gli atti intimidatori mafiosi rendevano la situazione pericolosa ogni giorno di più, scrissi la seconda lettera a Scalfaro circa un anno dopo, il 9 agosto 1993, dietro sollecitazione di padre Puglisi. Un rammarico ed un disagio provo perché questa seconda lettera mi decisi a scriverla dopo che padre Puglisi mi disse quasi in tono di preghiera: "Pino hai inviato la lettera al Presidente della Repubblica? Erano passati circa dieci giorni, dopo la prima volta che me l'aveva sollecitata. Ritenevo che non essendoci un canale preferenziale, come

avvenuto per la prima lettera, questa seconda non sarebbe arrivata nelle mani di Scalfaro. E infatti come presagivo si è arenata, chissà dove, perché nessuna risposta vi è stata. Il disagio interiore rimane sempre dentro di me perché penso che comunque la lettera potevo scriverla subito, penso alla tensione che alcune famiglie vivevano nel quartiere, perché penso a padre Puglisi nella sofferenza che intuiva che i tempi erano ormai brevi e qualcosa si stava preparando.

Questa lettera che porta la data del 9 agosto 1993 per il sistema politico-mafioso non doveva arrivare al Presidente della Repubblica Scalfaro perché poteva, forse, concentrare ancor più della prima, considerati nel frattempo i gravi atti intimidatori mafiosi nei confronti dei cittadini del Comitato Intercondominiale, un'attenzione più rigorosa da parte delle Istituzioni dato che i latitanti circolavano per il quartiere Brancaccio. La decisione era già stata presa, la fossa era già stata scavata; un mese ed una settimana non bastavano per salvare una vita che i killer di mafia avrebbero spento il 15 settembre 1993? No, quella lettera andava cestinata.

Io non l'ho cestinata, l'ho ben conservata e la riporto in questa memoria con la speranza che le si venga data l'attenzione che merita. Naturalmente questa lettera assume un valore considerandola all'interno degli eventi che si sono susseguiti dal momento in cui nasce il sodalizio padre Puglisi-Comitato Intercondominiale e cioè l'impegno di un semplice parroco accanto a dei cittadini che vivevano sulla loro pelle i drammi sociali di un quartiere abbandonato dalle Istituzioni ed in mano al potere mafioso e ai politici corrotti. Tengo a precisare che nella parte della lettera in cui scrivo che ci siamo defilati per la paura è da intendere in modo provocatorio per le Istituzioni che leggono, per spingerli a fare qualcosa. Nella realtà l'impegno del sodalizio è continuato con incontri ed iniziative che sono andati avanti sempre.

La calligrafia della lettera è di mia figlia allora quattordicenne alla quale, dopo io averla preparata, chiesi di scriverla e di andare alla posta per inviarla a mezzo raccomandata. Dopo le sollecitazioni di padre Puglisi ho cercato di fare presto, trovando sostegno in mia figlia, nonostante fossi assorbito dagli impegni di lavoro,

ma anche preso dalle iniziative che insieme ai miei amici del Comitato Intercondominiale portavo avanti.

Palermo 9 agosto 1993
Al Presidente della Repubblica Italiana
Sua Eccellenza dott. O. L. Scalfaro.

Oggetto: atti intimidatori nei confronti del Comitato Intercondominiale di Brameaccio.

Gent. mo Sig. Presidente della Repubblica,
siamo quel gruppo di cittadini che in data 23.07.92
Le hanno scritto una lettera formandosi
Comitato Intercondominiale della via Haron e della via
limitrofe, per chiederle di intervenire personalmente
al fine di sensibilizzare le Autorità locali ad una maggiore
attenzione sui problemi di ordine sociale di questa nostra
zona del Quartiere Brameaccio, degradata.
Un anno è passato dalla succitata lettera e nessuna
risposta abbiamo ricevuto su suo intervento che certamente
Lei ha disposto.

Le vorremmo spiegare quanto scritto in oggetto. Tre di noi
componenti del Comitato Intercondominiale sono stati oggetto
di un attentato intimidatorio. Tra le ore 1 e le ore 2 della
notte del 29 giugno è stato appiccato il fuoco mediante
liquido infiammabile alle porte d'ingresso dei nostri rispettivi
appartamenti. Immaginerà sentirsi altro che nelle nostre
famiglie ormai la serenità non è più di casa anche per
qualche telefonata notturna anonima.

Ciò che resta della forma del Comitato Intercondominiale
della via Haron e via limitrofe è praticamente niente,
perché ci siamo defilati per la paura che ha avuto il

114

sopravvenuto, constatata, a mezza una volta, l'assembla
delle articolazioni dello Stato.
Abbiamo deciso di scrivervi questa lettera perché ci
sembra giusto che il Presidente della Repubblica sia messo
a conoscenza di quanto di drammatico avviene in questa
società, da semplici cittadini che in prima persona si
impegnano perché soffrono sulla propria pelle il degrado
dell'ambiente nel quale viviamo. È nostra la speranza
che dalla massima Autorità dello Stato parta una
iniziativa che possa convincerci che in questa lotta pericolosa
da noi intrapresa, non siamo soli. Se così non sarà
vuol dire che non c'è speranza per chi vuole rivalutare
l'immagine di questo quartiere di Palermo: Brancaccio.
Vi alleghiamo la lettera del 23.07.92 e concludiamo con il
dispiacere di non poterci firmare Comitato Intercondominiale
della via Haron e delle vie limitrofe.
Grazie.

Mod. 22-O (ricatto) (1992) - C. 007503

AMMINISTRAZIONE P.T. RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario PRESIDENZIA REPUBBLICA ITALIANA
Via QUIRINALE n.
Località ROMA (Prov.)
(C.A.P.)

Mittente MARTINEZ GIUSEPPE
Via HARON n. 17
Località PALERMO

Servizi accessori richiesti Espresso Via aerea A. R.
Contrasegnare con X Assegno 1.000.000

È vietato includere denaro e valori nelle raccomandate. L'Amministrazione non ne risponde.

145

Bollo (per l'accett. manuale) N. Racc. Tasse

Il dolore di una madre

Nel corso della premiazione della manifestazione sportiva per i bambini del quartiere del 25 luglio 1993, “Brancaccio per la vita”, organizzata da padre Puglisi e dal Comitato Intercondominiale per ricordare Paolo Borsellino e gli agenti di scorta ad un anno dalla strage, la signora Augusta Schiera, mi chiese di leggere al pubblico presente in auditorium una sua testimonianza per ricordare suo figlio, l’agente Nino Agostino ucciso il 5 agosto del 1989 assieme alla moglie Ida Castelluccio che portava un bambino in grembo. Le toccanti parole della mamma dell’agente Agostino colpirono il cuore delle tantissime persone presenti che con grande commozione prestarono ascolto. Questa che segue è una lettera partorita dal dolore di una madre volata al cielo il 28 febbraio 2019 che chiedeva nelle varie occasioni e ricorrenze, sempre al fianco del marito Vincenzo Agostino l’uomo dalla barba lunga e bianca, Verità e Giustizia per suo figlio:

Vorrei come mamma cominciare questa mia testimonianza ricordando con poche, semplici, sicuramente insufficienti parole, il mio dolore, il mio sgomento, il mio orrore per questa strage. Vorrei rendervi partecipe di come mi sono sentita nel vedere i miei cari uccisi davanti i miei occhi, a terra in un lago di sangue.

Quel figlio che avevo concepito, cullato, cresciuto, amato. Vedere la sua giovane sposa a terra che cercava di avvicinarsi al suo Nino per morire accanto a lui.

Come si può dimenticare che Nino e Ida hanno avuto stroncato sul nascere quelle dolci speranze di diventare genitori, di vedere il proprio figlio, di crescerlo e amarlo, e chissà se fosse stato un maschio sarebbe sicuramente stato leale e coraggioso come il suo papà, che avrebbe potuto dare tanto all’Italia del domani. Oppure, se fosse stata una bambina sarebbe diventata una coraggiosa e combattente donna siciliana che avrebbe contribuito assieme alle altre donne a una Sicilia migliore. Come familiare di vittima vorrei precisare che la morte non colpisce soltanto le persone uccise, ma tutta la loro famiglia. Perché da quel momento in poi la vita diventa un incubo, questa gente non ha nulla sulla coscienza solo le vittime che loro hanno materialmente ucciso, ma anche le persone care, le mogli e i figli, i

genitori, i fratelli, le sorelle che subiscono questa violenza inaspettata seguita da un profondo senso di impotenza.

Mio figlio, come tutte le altre vittime della mafia, ha sacrificato la sua giovane vita e quella della moglie per servire lo Stato, e allo Stato io chiedo giustizia. I miei cari sono forse morti inutilmente? Non possono ferirmi ancora, ed è per questo motivo che finché avrò un filo di vita continuerò a lottare, andrò dovunque a protestare e a gridare il mio dolore di madre, perché quando mi vedranno “tutti dovranno pensare, ecco la mamma dell’Agente Agostino Antonino, aspetta ancora che sia fatta giustizia”.



Augusta e Vincenzo Agostino genitori dell'agente Nino Agostino ucciso dalla mafia e dai servizi segreti deviati

Perché muore padre Puglisi

La mafia di Brancaccio avrebbe maturato la convinzione che l'impegno sociale e religioso di padre Puglisi e del Comitato Intercondominiale, che agivano in **piena sintonia**, le stava facendo subire una perdita di credibilità e di consenso nel territorio. Questo impegno quotidiano, come viene fuori dai processi, ha portato alla decisione di intimidire il Comitato Intercondominiale ed uccidere, due mesi e mezzo dopo, padre Puglisi per mettere fine a quei fermenti che stavano cambiando il volto e la coscienza di un quartiere. Un elemento importante che merita di essere analizzato è il motivo di questa violenta reazione della mafia dei Graviano proprio nei confronti di queste persone e in tempi così ravvicinati (29 giugno 1993 e 15 settembre 1993). Violenta reazione che ha visto sottoposti a giudizio stessi mandanti (fratelli Graviano) e stessi esecutori (Grigoli e Spatuzza), condannati tutti con sentenza definitiva per l'omicidio di padre Puglisi ed il solo Giuseppe Graviano in qualità di mandante nel processo per le porte di casa bruciate ai componenti del Comitato Intercondominiale. Nel corso di tutti i processi e dalle dichiarazioni rese ai magistrati, Grigoli e Spatuzza hanno ammesso di essere stati gli esecutori dell'atto intimidatorio nei confronti dei tre cittadini di via Hazon. Gli estratti delle sentenze sotto riportate desiderano dare un ulteriore contributo, oltre quanto scritto prima, per aiutare, chi legge, a trovare una risposta sulla motivazione dell'omicidio di Padre Puglisi:

Corte di Assise di Appello di Palermo Sezione Prima

Estratto dalla motivazione della sentenza di Appello del 13 febbraio 2001 per l'omicidio di padre Puglisi che condanna gli imputati Graviano Giuseppe e Graviano Filippo quali mandanti e Grigoli Salvatore quale esecutore materiale dell'omicidio:

- *Ed invero, tra le molteplici gravissime attività delinquenziali poste in essere dagli affiliati alla cosca mafiosa capeggiata incontrastatamente dai due congiunti sopra menzionati (fratelli Graviano), sempre sotto la direzione ed il controllo degli stessi, bisogna pur annoverare le violenze e le minacce,*

esercitate anche attraverso l'uso di attentati incendiari, per costringere i componenti del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, nelle persone di Martinez Giuseppe, Guida Giuseppe e Romano Mario, a desistere dalla loro attività di impegno politico e sociale, portata avanti instancabilmente con l'aiuto, non soltanto spirituale ma anche economico, del povero parroco della chiesa di San Gaetano. Anche tali attentati, infatti, secondo quanto riferito soprattutto dal Grigoli, rientravano nella strategia volta a scoraggiare padre Puglisi ed i suoi più stretti collaboratori dall'intraprendere iniziative ritenute pregiudizievoli per la famiglia di Brancaccio secondo la perversa logica mafiosa.

- *A domanda del Pubblico Ministero che gli chiedeva: “Senta, prima di questo atto omicidiario, lei partecipò a qualche attività delittuosa di intimidazione nei confronti di persone vicine a don Pino Puglisi?” Il Grigoli ha così risposto: “Sì... Questa se non ricordo male me la comunicò Gaspare Spatuzza che si era visto... disse: “Sai, mi sono visto con “madre natura” (Giuseppe Graviano) e dobbiamo fare questa cosa qui”; ... “Questa... me la comunicò lo Spatuzza, questa cosa qui. Dovevamo bruciare tre porte di tre abitazioni nello stesso palazzo... nello stesso complesso, erano tre scale ed in ogni scala c'era una porta da incendiare. Una, se non erro, è al decimo piano, una al settimo e una al quinto, se non erro... E andammo io e lo Spatuzza, insieme anche a Vito Federico, e salimmo tutti e tre contemporaneamente le scale; abbiamo dato tempo a colui che doveva arrivare al decimo piano di arrivare prima e abbiamo dato fuoco a queste porte e poi scendemmo tutti e tre contemporaneamente e poi andammo via.*

Il Tribunale di Palermo Sez. V Penale

Estratto dalla motivazione della sentenza del processo di primo grado per le porte bruciate ai tre componenti del Comitato Intercondominiale nella notte del 29 giugno del 1993, depositata il 24 aprile 2004:

- *Anche gli attentati incendiari per cui è processo, infatti, secondo quanto confermato soprattutto da uno degli autori materiali degli stessi, Grigoli Salvatore, rientravano nella strategia volta a scoraggiare padre Puglisi ed i suoi più stretti collaboratori dall'intraprendere o proseguire iniziative ritenute pregiudizievoli per gli interessi criminali della famiglia mafiosa di Brancaccio.*
- ***L'attività del Comitato e di Padre Puglisi, condotta nel segno della riaffermazione della legalità e dei valori cristiani, rappresentava un intollerabile ed inaccettabile pericolo per l'organizzazione mafiosa che non poteva restare inerte dinanzi ad un così evidente attacco alle sue regole, imposte con la violenza, omertà e soggezione.***
- *Grigoli: l'obiettivo dell'azione era quello di convincere i tre destinatari degli atti intimidatori, bruciando le porte d'ingresso delle loro abitazioni, ad abbandonare la città.*

Corte suprema di Cassazione Quinta sezione Penale

Estratto dalla motivazione della sentenza per le porte bruciate ai tre componenti del Comitato Intercondominiale nella notte del 29 giugno del 1993:

- *“Difatti, come ha evidenziato la Corte territoriale, il predetto comitato agiva in **piena sintonia** con le varie iniziative attuate da Padre Puglisi, per il ripristino della legalità ed era interesse dell'organizzazione mafiosa dissuadere i seguaci di padre Puglisi a proseguire nelle iniziative tendenti al ripristino della legalità nel quartiere”.*

Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°. Processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 per l'omicidio di padre Puglisi; dichiarazioni rese all'udienza del 23 maggio 1996 dal colonnello Pomi Domenico:

- L'investigatore aveva effettuato indagini nel quartiere di Brancaccio immediatamente dopo l'uccisione di padre Puglisi: *Il Nangano, pur non essendo*

uomo d'onore, era vicino alla famiglia mafiosa di Brancaccio, in quanto la sorella Maria Caterina aveva sposato uno dei Mafara, Giuseppe, che era all'epoca una delle più potenti famiglie all'interno di Brancaccio... Era, inoltre, medico di famiglia dei Graviano, che aveva curato anche durante la latitanza. Dalle investigazioni era emerso che il predetto medico era in grado dal suo ambulatorio di controllare le attività della parrocchia, in quanto i locali erano vicinissimi alla chiesa di S. Gaetano e al centro sociale ed inoltre, aveva una clientela che gravitava nella parrocchia medesima, nella quale anche la moglie Maria Caterina ricopriva una qualche carica.

Estratto dalla requisitoria per l'omicidio di padre Puglisi del pubblico ministero Lorenzo Matassa, tenuta il 23 febbraio 1998 davanti la Corte d'Assise di Palermo:

- *L'uomo prescelto dalla famiglia mafiosa per il controllo del prete (padre Puglisi), il dott. Nangano Salvatore, fu arrestato quasi subito e la sua posizione è stata definita con le forme del rito abbreviato e l'irrogazione di una condanna, passata in giudicato, a anni due di reclusione per il reato di partecipazione esterna all'associazione per delinquere Cosa Nostra.*

Verbale d'interrogatorio di persona indagata Gaspare Spatuzza, l'anno 2008 il mese di luglio il giorno 7 alle ore 11,20 reso ai PM Dr. Antonio Ingroia e Dr. Antonino Di Matteo:

- *Nello stesso contesto Giuseppe Graviano mi incaricò di indagare sull'attività del parroco di quella chiesa che, tra l'altro, era stato fautore e comunque sosteneva un comitato intercondominiale che stava dando fastidio. Tra l'altro si sospettava che le attività della parrocchia potessero essere state "infiltrate" dagli investigatori per ottenere informazioni. Io stesso procedetti, anche utilizzando altre persone, a bruciare il portone di casa dei promotori del comitato. Per tutta risposta la domenica successiva Padre PUGLISI pronunciò,*

durante l'omelia, parole durissime nei confronti degli autori di quel gesto facendo altresì espressamente il nome dei Graviano. Fu a quel punto che Giuseppe GRAVIANO mi incaricò di iniziare a seguire padre Puglisi che doveva essere ucciso.....

Nel corso di questa stessa messa, durante l'omelia, padre Puglisi disse: "tutti noi siamo stati colpiti, è come se avessero bruciata la porta di casa a tutti noi. Se è vero che siamo cristiani dobbiamo apertamente condannare la violenza che questi nostri fratelli hanno subito". E mentre diceva queste cose il suo viso si colorava di rosso. L'omelia accorata continuò con le seguenti parole: "vorrei capire quali sono i motivi che vi spingono ad ostacolare chi sta operando per tentare di realizzare a Brancaccio una scuola media, un distretto socio-sanitario, una società migliore per tutti i nostri figli. Parliamone, discutiamone... , chi usa la violenza non è un uomo; chi si macchia di atroci delitti è simile alle bestie....."Un tono che ad un certo momento diventò pacato per dire: "chiediamo a chi vuole ostacolare il cammino di coloro che si impegnano per il bene del quartiere di riappropriarsi della propria umanità." Infine, invitò i fedeli presenti a dimostrare solidarietà ai tre componenti del Comitato Intercondominiale colpiti dall'intimidazione mafiosa. Concluse dicendo: "io stesso dimostrerò la mia solidarietà andandoli a trovare a casa". Un paio di giorni dopo, di sera, si recò a casa mia e parlammo della reazione violenta che la mafia aveva scatenato contro il sodalizio che si impegnava per il riscatto di Brancaccio e della paura che era entrata nelle case delle famiglie impegnate in questa impresa. Quando padre Puglisi ebbe la preoccupazione che l'impegno rischiava di esaurirsi mi disse con tono disperato: "Pino, il Comitato Intercondominiale non può morire!".

Un'offesa grave per i mafiosi, che si sentivano uomini d'onore, sentirsi gridare dal pulpito con forza che chi usa la violenza è simile alle bestie, ovviamente nel termine estensivo di belve feroci e sanguinarie. Esprimersi con queste parole contro la mafia che ha l'arroganza, la presunzione di sentirsi padrona di vita e di morte; contro la mafia che ha stabilito che gli esseri umani si dividono in "uomini, mezzi uomini,

ominicchi, piglia in.... e quaquaraquà” (termini citati nel libro “Il giorno della civetta” di Leonardo Sciascia), addirittura ponendosi al di sopra di Dio, l’Onnipotente che ci considera tutti uguali di fronte a Lui; definire i mafiosi bestie ha significato la condanna a morte per padre Puglisi.

Uccidere un prete, impensabile fino a prima di quella messa in cui **padre Puglisi, un uomo d’onore nel vero senso della parola, decise di esporsi in maniera forte per proteggere gli amici.** E tra queste semplici persone di Brancaccio che si impegnavano per il riscatto del territorio c’era chi già si sentiva nel mirino del clan mafioso. D’altra parte, come scritto sopra, è Gaspare Spatuzza che parla: *“fu a quel punto che Giuseppe Graviano mi incaricò di iniziare a seguire Padre Puglisi che doveva essere ucciso”*.

E giunse la sera del 15 settembre 1993, intorno alle ore 20,30 la missione di morte fu portata a compimento dal commando mafioso che si aggirava per Brancaccio per colpire la vittima innocente.

Suor Carolina, saputa la notizia tramite un volontario, mi telefonò e piangendo mi disse: “Pino è morto padre Puglisi”. “Ma che stai dicendo” le risposi io, “ma se fino alle due siamo stati insieme e stava bene”. “L’hanno trovato in una pozza di sangue davanti al portone di casa sua e ora si trova all’ospedale Buccheri-La Ferla”, riprese suor Carolina. Capii che padre Puglisi, il mio amico e Padre Spirituale, il sacerdote con il quale avevo condiviso tante situazioni difficili sorte in seguito al nostro impegno sociale e civile nel quartiere, era stato ucciso.

Anche mia moglie che mi aveva visto impallidire al telefono ebbe l’immediata sensazione che quella storia cominciata agli inizi del 1990 da un gruppo di cittadini e continuata con il sostegno concreto del parroco in quel momento aveva avuto un epilogo tragico. Immediatamente ci premurammo a lasciare i nostri figli e mia nipote alla famiglia del piano di sopra, con la quale eravamo in rapporti amichevoli, e andammo all’ospedale dove ebbi l’opportunità di entrare.

Io e suor Carolina entrammo nella stanza dove era stato portato il corpo di padre Puglisi. Lo vidi disteso in una lettiga e coperto sino a tutto il petto con il volto sereno.

Aveva la testa leggermente reclinata verso il lato destro ed era evidente il colpo di pistola alla nuca sotto l'orecchio sinistro. Un'immagine che non si può cancellare. Fare memoria di quel colpo di pistola che lo fa stramazzone a terra, istintivamente porta l'anima a ribellarsi, a non accettare l'idea che una persona dedita all'amore per il prossimo possa fare una simile fine per un delirio di onnipotenza che prende certi esseri umani. Ma pensiamo a cosa ci direbbe in questo momento padre Puglisi: chi crede in Dio non può farsi prendere dall'odio e dalla rabbia e non dobbiamo accettare che la ragione possa soccombere alla violenza.

Un altro elemento che può dare un contributo alla riflessione sul motivo della morte di padre Puglisi, oltre quelli offerti dalle motivazioni delle sentenze sopra citate, ce lo fornisce il Cardinale Pappalardo rispondendo ad Enzo Mignosi in una intervista per il Corriere della Sera di venerdì 17 settembre 1993. Il giornalista gli pone la seguente domanda: *“Hanno ucciso il parroco di Brancaccio per intimidire i sacerdoti antimafia? E 'un segnale alla chiesa che tuona contro i boss?”* Risposta: *“Penso di no. Credo piuttosto che si tratti di un avvertimento rivolto alla gente del quartiere perché capisca e si comporti di conseguenza. Gli Assassini hanno voluto colpire proprio lui, padre Puglisi, un parroco diventato scomodo. Era ormai un simbolo e la sua opera quotidiana **nuoceva agli interessi delle cosche**”.*

Padre Puglisi e i cittadini del Comitato Intercondominiale ostacolavano gli interessi sociali ed economici della mafia per portare avanti un'opera di riscatto del quartiere; nonché risultava inaccettabile dal sistema di potere imperante la nuova visione spirituale che si consegnava alle coscienze della gente di Brancaccio: il convincimento dell'incompatibilità tra mafia e Vangelo. Per questo il 29 giugno 1993 gli atti intimidatori nei confronti dei tre componenti del Comitato Intercondominiale e due mesi e mezzo dopo l'omicidio di padre Puglisi. Stessi mandanti, stessi esecutori.

Tre anni di impegno quotidiano con la volontà di concretizzare il Vangelo nel territorio. Padre Puglisi ha ostacolato gli interessi della mafia anche attraverso parole che invitavano i giovani ad essere cittadinanza attiva: *“E' importante parlare di*

mafia, soprattutto nelle scuole, per combattere contro la mentalità mafiosa, che è poi qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi. Non ci si fermi ai cortei, alle denunce, alle proteste. Tutte queste iniziative hanno valore ma, se ci si ferma a questo livello, sono soltanto parole. E le parole devono essere confermate dai fatti".

Sin dal giorno del suo omicidio in tanti hanno cercato di dare un senso alla vita e alla morte di padre Puglisi. **Padre Puglisi posto in una nicchia sopra l'altare è inimitabile e irraggiungibile, una giustificazione per i mediocri e i vigliacchi che consolano la propria coscienza dicendo "solo lui poteva fare queste cose perché santo, eroe"**. Padre Puglisi non può essere uno strumento per chi lo vuole a proprio uso e consumo per farne oggetto di marketing e di pulizia d'immagine di soggetti impresentabili, soprattutto nelle ricorrenze a volte create ad arte. Non può essere un santino, una reliquia fatta di pezzetti di costole da fare girare. Il nostro parroco è stato un sacerdote ed un uomo normale, come pure i semplici uomini del Comitato Intercondominiale, suor Carolina e le altre suore, il vice parroco Gregorio, Giuseppe Carini, Tony Lipari, i parrocchiani più vicini e i giovani dell'azione cattolica. Tutti insieme un coro intonato che con le loro opere hanno innalzato inni al cielo prodigandosi attorno ad un territorio dimenticato dallo Stato e alla parrocchia del sacerdote ucciso dalla mafia.

L'assassinio di padre Puglisi non ha significato la resa della gente onesta di Palermo, al contrario si sta assistendo ad un lavoro proficuo di quei corpi sani delle forze dell'ordine e degli uomini della magistratura (vedi i continui arresti di clan mafiosi in attesa del più atteso, quello di Matteo Messina Denaro) e ad un impegno di cittadini onesti che lasciano aperte le porte alla Luce che splende e che alimenta la speranza di una società diversa.

Concludere questo capitolo facendo parlare padre Puglisi attraverso le sue parole è un modo per rendergli omaggio e questo che segue è un estratto di un discorso rivolto durante un convegno svoltosi al Centro d'Accoglienza Padre Nostro il 18 febbraio 1993 ad alcuni giovani della FUCI (federazione universitaria cattolica italiana) della

quale era assistente spirituale: “.....il discorso che stanno facendo loro, credo che sia, e che fanno i volontari, credo che sia una cosa che deve essere un segno. Non è una cosa che può trasformare l'ambiente, non è una cosa che ci possiamo permettere nemmeno come illusione; ...è soltanto un segno per cercare di muovere, ecco, per dare dei modelli di comportamento per cercare di muovere tutto l'ambiente. ... Ecco il discorso della protesta insieme per muovere le autorità perché facciano il loro dovere, le autorità amministrative, perché tutti anche nella vita a poco a poco si sentano coinvolti. Questo è quello che vorrebbe fare il centro. Non è per risolvere i problemi del quartiere, meno ancora della borgata, della semplice borgata di Brancaccio; è soltanto per dire siccome non c'è niente noi vogliamo rimboccarci le maniche e dire si può fare qualche cosa e **SE OGNUNO FA QUALCHE COSA E ALLORA SI PUO' FARE MOLTO**. Dice sì, dovrebbe pensarci lo Stato e intanto cerchiamo di spingere.



Una delle pochissime interviste rilasciate da padre Puglisi

Padre Puglisi vive

Io so di dovere molto a padre Puglisi. E' stato il mio migliore amico e Lui ci teneva ad essere amico mio. So che può apparire retorica questa mia affermazione, ma chi vuole approfondire questa storia si potrà rendere conto che dico la verità. Secondo me la nostra amicizia nasce e si rafforza perché entrambi ci poniamo degli obiettivi che condividiamo pienamente, che sono quelli che tendono al "Bene" e per affermarli non ci arrendiamo. Abbiamo la stessa Forza, la stessa Speranza che ci unisce per portare avanti il nostro impegno per dare dignità alla gente del quartiere e questo in un territorio fortemente condizionato dal potere politico-mafioso.

Non pensavo che la mafia potesse uccidere un prete ed evidentemente nemmeno Francesco Deliziosi lo pensava che nel suo libro "Pino Puglisi il prete che fece tremare la mafia con un sorriso" a pag. 252 scrive: "*Un prete? A Brancaccio? La mafia? Ci guardammo allibiti con il redattore capo e la prima cosa che mi venne in mente di dire fu: "Ma no, non è possibile, non è mai successo. Ci manca solo che la mafia ora si metta ad uccidere pure i preti"*.

Pensavo di essere io nel mirino. Gaspare Spatuzza, uno dei killer di padre Puglisi, nella sua testimonianza resa ai P.M. Antonino Di Matteo e Antonio Ingroia il 7 luglio del 2008 alle ore 11:20 ha dichiarato che nella messa domenicale del 4 luglio 1993 il parroco di San Gaetano incentrò la sua omelia sulle porte incendiate la notte del 29 giugno del 1993 a tre componenti del Comitato Intercondominiale scagliandosi con parole molto forti contro i mafiosi. Fu a quel punto che Giuseppe Graviano, boss di Brancaccio, diede l'ordine a Gaspare Spatuzza di uccidere padre Puglisi e ciò avvenne due mesi e mezzo dopo le porte di casa incendiate ai tre cittadini.

Una sera, a casa mia, dopo l'atto intimidatorio nei nostri confronti, io gli dissi di essere consapevole dei rischi che stavamo correndo con queste parole: "*padre Puglisi se mi uccidono non me ne frega niente perché quello che io sto facendo con Lei è molto bello*". Mi rispose: "*tu hai moglie figli; io no*". Una frase, quella sua, che ho compreso dopo il suo omicidio e che ancora oggi le mie orecchie continuano a sentirla come allora. Penso a padre Puglisi come ad un novello padre Kolbe il

sacerdote francescano “Martire dell’Amore” che nel campo di concentramento di Auschwitz nel 1941 sacrificò la sua vita in cambio di quella di un padre di famiglia. Avverto dentro di me che mi ha permesso di godermi la mia famiglia (come lui voleva), di crescere e fare studiare i miei figli, di sposarli ed arrivare al traguardo di diventare nonno. Ognuno che gli è stato vicino impegnandosi per il riscatto del territorio e nel contrasto alla mafia di Brancaccio sa di essere in debito con padre Puglisi, per tutta la vita.

Un’altra frase di Francesco Deliziosi tratta dal suo libro sopra citato: *“Aveva deciso di fare da parafulmine. E proprio lui di solito così schivo cominciò mettersi in prima fila alle manifestazioni”* (pag. 32). Ho sempre sentito dentro di me che la sua morte sia stato un sacrificio consapevole, perché sentiva che i suoi amici erano in pericolo. Padre Pino Puglisi non è morto; ognuno di noi è testimone del fatto che è stato profeta di un impegno accanto ai cittadini per rendere concreto il Vangelo nel territorio.

Gaspare Spatuzza e la politica a Brancaccio

Gaspare Spatuzza soprannominato “U tignusu” (il calvo), spietato killer di Brancaccio, autoaccusatosi di oltre quaranta omicidi compiuti nelle modalità più atroci (strangolamenti, colpi di arma da fuoco, eliminazione dei corpi nell’acido) e di avere preso parte a sei stragi, insieme a Salvatore Grigoli è stato, come detto, l’esecutore dell’omicidio di Padre Puglisi. Dopo l’arresto dei fratelli Graviano, nel gennaio del 1994, diventa il reggente del mandamento. Arrestato il 2 luglio del 1997 si pente e comincia a rendere dichiarazioni il 7 luglio 2008. Nel settembre del 2011 è stato ammesso nel programma di protezione per i collaboratori di giustizia. Durante i processi per **la trattativa Stato – mafia** ha raccontato delle sue responsabilità, quelle dei vertici mafiosi e dei pezzi deviati dello stato e della politica nelle stragi di Falcone, Borsellino e in ordine alle bombe del 1993 a Roma, Firenze e Milano. Le bombe che insanguinarono queste tre città costarono la vita a dieci persone, compreso bambini, e tanti feriti.

Spatuzza, divenuto testimone di rilievo nel processo Stato – mafia non risulta che sin dal primo momento del suo pentimento ad oggi abbia rilasciato dichiarazioni sui rapporti mafia e politica a Brancaccio dove il riferimento politico del quartiere era, come già detto, l'ex Senatore della Repubblica Vincenzo Inzerillo condannato con sentenza definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa. E non ha parlato nemmeno di quei consiglieri del Quartiere Brancaccio – Ciaculli, che allora erano legati alla corrente del Senatore Inzerillo, cercando di chiarire chi di questi potesse avere legami con l'ambiente mafioso di Brancaccio.

Gaspare Spatuzza non ha raccontato la vicenda della cosiddetta “festa” (la violenza fisica a scopo intimidatorio) preparata per me. Siamo a ridosso delle elezioni politiche del 5 - 6 aprile 1992 per le quali al Senato è stato candidato Vincenzo Inzerillo. Qualche settimana prima di questa data mi fu detto che era pronta “la festa”. L'allora Vice Sindaco Vincenzo Inzerillo, infastidito dal mio attivismo sociale, che a suo avviso poteva togliergli consenso elettorale a favore del suo avversario Giacomo Affatigato, pensò bene di minacciarmi in tal modo. Chi mi avvertì del pericolo che stavo correndo fu un consigliere del quartiere Brancaccio-Ciaculli eletto nella Democrazia Cristiana, ma non facente parte della corrente del vice Sindaco di Palermo.

In quel periodo e in altri successivi erano in tanti a mettermi in guardia, perché evidentemente “radio-mafia” trasmetteva alla gente della zona la propria intolleranza per il Comitato Intercondominiale. Il pentito Spatuzza non ha mai raccontato nulla di questo fatto: se ne era a conoscenza, se ne era stato coinvolto ed eventualmente chi altri potessero essere stati chiamati in causa. E se sì, chi aveva dato l'ordine di minacciarmi con un atto intimidatorio di chiaro stampo mafioso e perché. Questa azione violenta nei miei confronti non fu più attuata per l'intervento di mio fratello Rino che senza dirmi niente si recò presso la segreteria dell'allora vice Sindaco Inzerillo e dal suo segretario ebbe la seguente risposta in un siciliano intercalato da epiteti molto offensivi: “è tuo fratello quel pezzo di....., parla troppo. Per domani sono pronti quelli che gli devono dare una lezione. Digli che soprattutto

in periodo di campagna elettorale deve stare buono”. Questa intenzione di farmi la festa è stata oggetto di testimonianza nel corso dei processi per l’omicidio di Padre Puglisi e di quelli in cui lo stesso Inzerillo è stato imputato.

Un silenzio, quello di Spatuzza, che non ha mai consentito di comprendere quali possono essere stati i servizi resi dalla politica alla mafia di Brancaccio e all’imprenditoria collusa con la mafia. Un silenzio che non ha consentito di chiarire in che modo mafia, politica e imprenditoria potrebbero avere tratto grandi profitti a Brancaccio con l’espansione edilizia e urbana e come la politica, con l’avvallo della mafia, abbia portato avanti le più bieche operazioni clientelari che consentivano a molti assegnatari di Brancaccio, residenti nei palazzoni e negli appartamenti di proprietà del comune di Palermo, di non pagare gli affitti a canone politico e gli oneri condominiali senza che la burocrazia comunale procedesse ai dovuti procedimenti legali nei loro confronti.

Gaspare Spatuzza era un elemento importante e di rilievo della mafia, raccoglieva la piena fiducia dei Graviano e non poteva non sapere ciò che a Brancaccio si preparava, avveniva e perché. Pertanto, non deve raccontare parzialmente quanto accadde in quei tre anni a Brancaccio se si vogliono capire le cause degli atti intimidatori subiti dal Comitato Intercondominiale e dell’omicidio di padre Puglisi. Dovrebbe spiegare fino a che punto, in che modo e perché l’impegno sociale, civile e i contatti con le istituzioni del sodalizio hanno disturbato gli interessi della mafia e della politica con essa collusa. Deve spiegare in modo chiaro che cosa significa in concreto la sua frase: *"si era intromesso in attività che controllava Cosa Nostra e per far capire chi comanda don Puglisi ne ha pagato le conseguenze"*. " Ed inoltre, un’altra dichiarazione poco credibile: *"il prete con le sue iniziative che puntavano a sottrarre i ragazzi del quartiere dalle mire di cosa nostra rappresentava una minaccia troppo pericolosa per i boss. E per questo abbiamo deciso di ucciderlo"*. Questa missione, riferita alla seconda dichiarazione, i preti l’hanno sempre svolta in tutti i quartieri disagiati del sud, dove c’è una forte presenza delle mafie, senza mai avere una ritorsione così tragica. L’omicidio di padre Puglisi ha portato ad una

reazione dello Stato che ha azzerato un mandamento di mafia di spessore come quello di Brancaccio. Certamente i Graviano non potevano rischiare tanto per una motivazione così banale quale “sottrarre i ragazzi a cosa nostra”, ma per un motivo molto più importante quale *"si era intromesso in attività che controllava cosa nostra e per far capire chi comanda don Puglisi ne ha pagato le conseguenze"* è molto più credibile. In effetti, un solco profondo era stato creato: da una parte la nuova realtà d’impegno sociale per il riscatto del quartiere Brancaccio che vedeva alleati un parroco e un gruppo di abitanti della zona minacciati fino ad essere colpiti gravemente insieme alle loro famiglie e con l’epilogo tragico dell’omicidio del sacerdote; dall’altra parte il sistema di potere mafioso che da generazioni controlla ogni aspetto della vita sociale del territorio, che tutto corrompe e che accetta sottomissioni e non intromissioni.

Gaspare Spatuzza che giustifica un omicidio così feroce come quello di padre Puglisi con dichiarazioni parziali dimostra di essere credibile solo in minima parte, significa che non ha dato un valore consistente alla sua testimonianza su Brancaccio per fare luce sulla “Verità”. Soltanto l’aver toccato gli interessi delle famiglie mafiose e della politica collusa, rappresentata a Brancaccio dal Senatore Vincenzo Inzerillo, giustifica una così efferata reazione della mafia che intimidisce con violenza sino ad uccidere. Ma tocca a Spatuzza ben definire i contesti, gli attori e i motivi scatenanti che hanno indotto la mafia a reagire in modo bestiale. Quindi, vale quel luogo comune che porta a dire che i mafiosi pentiti sono utili, ma raccontano soltanto ciò che conviene a loro.



Gaspare Spatuzza

Questo è amore

Oltre venticinque anni di ricordi trascorsi sino ad oggi legati ad un evento storico che prima di allora non pensavi, né ora e né mai, di esserne coinvolto. Quando leggevi nei giornali o ascoltavi in televisione di vicende legati a fatti di stragi di mafia, le pensavi come cose distanti da te, come fatti che potessero succedere ad altri. Hai reagito, continui a reagire apertamente nel modo che ti è sempre stato più congeniale, ma non puoi fare a meno di ricordare giorno dopo giorno ogni momento di quella tua vita trascorsa tra la tanta gente onesta ma anche criminale ed indifferente di un quartiere dominato dalla presenza del diavolo e dall'assenza dello Stato. Il diavolo che aveva facile presa su tanti poveri disgraziati, perché l'assenza dello Stato rendeva l'umanità esseri senza dignità, vittime di uomini senza scrupoli che erano dediti alla violenza, alla prevaricazione e allo sfruttamento del prossimo. Uomini dallo spirito corrotto che non hanno esitato a ricattare ed abusare dei bisogni della gente onesta. Uomini che per denaro, affascinati dal potere, dal loro modo di concepire il "camminare a testa alta" hanno venduto l'anima al diavolo e si sono dedicati agli affari più loschi. Ognuno di noi si crea il proprio destino e questa gentaglia liberamente ha scelto di appartenere ai senza Dio ed ancora peggio hanno alimentato di generazione in generazione la propria famiglia col brodo di cottura amalgamato dal diavolo. Uomini senza onore che hanno intimidito e ucciso i tanti che si sono ribellati per affermare la legalità, la giustizia ed un modo coerente con il Vangelo di essere cristiani. Uomini d'onore, dall'altro lato del solco, che sono stati capaci di mettere in discussione l'autorità del diavolo nel territorio. Perché al diavolo i mafiosi appartengono.

Il diritto al lavoro, ai servizi per il cittadino, alla realizzazione della scuola che aiuta ad essere consapevoli di sé stessi e ad avere una coscienza libera per crearsi un avvenire onesto, erano alcuni elementi per una sana convivenza civile che non si potevano chiedere senza il consenso del boss mafioso. Ma in questo quartiere dominato dal diavolo venne un Angelo. Un Angelo che quando lì nacque gli fu data la missione di ritornarvi un giorno, per arrivare a compiere tre anni di vita da parroco

a San Gaetano fino a raggiungere trentatré anni di vita sacerdotale per arrivare alla sua morte. Numeri che possono essere un segno o una coincidenza: tre anni la vita pubblica di Gesù, trentatré anni quando è morto.

Sentirsi colpire al cuore dalle parole di un angelo che ti rimangono in mente per sempre. Da frecce che non fanno sanguinare e provare dolore, ma che stimolano a riflettere su come la tua coscienza si deve porre di fronte alla gente, ai tanti drammatici problemi che ti pone davanti la vita.

Alla fine della premiazione della manifestazione “Brancaccio per la vita ‘93” padre Puglisi ed io rimanemmo soli nell’auditorium. Eravamo stanchi, molto stanchi ma soddisfatti per come tutto si era svolto, per il messaggio che la manifestazione aveva lanciato alla gente del quartiere e per avere regalato tanta gioia ai bambini. Parlavamo io e padre Puglisi ma ad un certo punto venne fuori il mio disappunto nei confronti di mio fratello Rino che nel corso della premiazione, con la padronanza assoluta che ha del palcoscenico grazie alla sua notevole vena artistica, mi tolse il microfono senza fare comprendere nulla al pubblico perché aveva compreso il mio desiderio di rivolgermi a chi aveva compiuto l’atto intimidatorio mafioso della notte del 29 giugno 1993 nei confronti dei tre componenti del Comitato Intercondominiale. Stava ad ascoltarmi padre Puglisi, e mi lasciava parlare comprendendo il mio stato d’animo, ma alla fine con voce pacata e serena mi disse: “non essere risentito con tuo fratello, lo capisci Pino... questo è amore”.



Mio fratello Rino, suor Carolina ed io nel corso di un convegno organizzato dal Comitato Intercondominiale nel ricordo di padre Puglisi.

Padre Puglisi il miracolo datoci in dono

In via Brancaccio io e padre Puglisi un giorno ci siamo soffermati a parlare: Pino, anche se tua moglie Rossella è catechista a me piacerebbe vederla insieme ai tuoi figli (allora piccoli) al Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" durante le attività ludiche con i bambini a rischio. La vostra, continua padre Puglisi, è una bella famiglia unita da offrire come esempio a questi bambini difficili.

Momenti problematici per tante famiglie con figli che avevano comportamenti che rendevano infelici un padre ed una madre. Invitare a parlarne con padre Puglisi era il consiglio che spesso partiva da noi. E un po' di serenità tornava nelle case. Mano a mano che il tempo passava sembrava che si aggiustasse tutto in quelle famiglie rassegnate. Evidentemente le parole del parroco avevano sortito il loro effetto.

Amore per il prossimo, desiderio di portare la pace, di risolvere i problemi che mettono in discussione la dignità della gente, questo è stato e deve essere oggi per tutti padre Puglisi, il miracolo donatoci e toccato con mano lì in quella Brancaccio dove è iniziata e finita in maniera tragica la sua vita per rimanere fedele al quel Cristo di cui era tanto innamorato.

Si dice senza **alcun elemento di prova**, ma forse perché ammetterlo rende ancora più trascendentale la storia, sfuggendo pertanto alla comprensione dell'intelligenza umana, che padre Puglisi avrebbe compiuto il miracolo di avere convertito i suoi assassini Grigoli e Spatuzza. Non si approfondisce, invece, sino in fondo un'iniziativa di promozione umana che era un miracolo tangibile, sotto gli occhi di tutti: la collaborazione tra il parroco, il Comitato Intercondominiale e la gente del quartiere; degli impegni sociali, civili e religiosi che avevano tolto la terra sotto i piedi alle famiglie mafiose di Brancaccio, ai politici corrotti e all'imprenditoria collusa.

In quale caso si può parlare di miracoli e allora cosa sono i miracoli? Definire miracoli il supposto pentimento di Grigoli e Spatuzza è corretto? Se sono davvero pentiti, come affermano loro, e non collaboratori di giustizia, non si possono permettere nessuna omissione, devono raccontare tutto ciò che è a loro conoscenza.

Abbiamo avuto prova, al di là di ogni ragionevole dubbio, che questi due signori hanno raccontato tutto quanto è a loro conoscenza, se hanno voluto trarre dei vantaggi personali con dichiarazioni eclatanti delle quali non c'è certezza assoluta? Forse qualche umano è riuscito ad entrare nelle loro coscienze per certificare che il loro pentimento è veritiero? Solo Dio ha il potere di realizzare il miracolo di leggere dentro ciascun uomo. Ma quale è la definizione di miracolo. E' quella che contiene dichiarazioni che ci destano meraviglia? Genitori, fratelli, mogli, figli ancora oggi piangono la tragica fine del parente che non potranno più abbracciare per il delirio d'onnipotenza dei mafiosi. Molti pentiti da sempre si stanno godendo la loro famiglia.

Il miracolo può essere la guarigione inspiegabile da una malattia grave, ma il miracolo della guarigione dello spirito non è facile da leggere perché solo a Dio è dato di scandagliare dentro noi con la certezza che va al di là di ogni ragionevole dubbio. Sono convinto che non si può fare a meno dei collaboratori di giustizia ma come diceva Giovanni Falcone: **“Il problema è valutare l'attendibilità con saggezza e oculatezza”**.

Ma come si può definire un miracolo il pentimento di un uomo come Grigoli che ha ucciso oltre quaranta persone e che si è dichiarato tale soltanto immediatamente dopo l'arresto, dopo quattro anni di latitanza, cercando nel frattempo asilo e protezione presso Matteo Messina Denaro e che si è fatto soltanto due anni e tre mesi di carcere? Salvatore Grigoli nell'intervista resa il 28 giugno 2000 a Felice Cavallaro per il Corriere della Sera dichiara: *“adesso so che il miracolo è accaduto nell'istante in cui sparavo a don Puglisi. La molla del mio pentimento scattò allora, proprio mentre premevo il grilletto. Io uccidevo e don Pino mi guardava sorridendo, dicendo: me lo aspettavo... Spiegherò anche questo al Papa. Colpito dalla bontà di don Puglisi mi nascosi in provincia di Trapani sotto la protezione del capomafia Matteo Messina Denaro, ma mentre lui mi offriva un rifugio sicuro in Sud America io preferii restare a poche decine di chilometri da Palermo aspettando che mi prendessero”*. E a Raffaella Fanelli giornalista del settimanale “Oggi” e scrittrice

(www.raffaellafanelli.it), tra l'altro è l'autrice di una video intervista per "Oggi" a Salvatore Grigoli (<http://www.oggi.it/video/attualita/2013/05/10/don-pino-puglisi-beato-parla-il-fratello-gaetano-non-riesco-a-essere-felice/>), in un articolo del 24 aprile 2012 riafferma e anzi precisa meglio il luogo dove è stato nascosto dal suo amico Matteo Messina Denaro: *"Quando ero latitante mi ha aiutato: mi ha nascosto in un appartamento, ad Alcamo"* (fonte: archivio.panorama.it).

Se Grigoli era davvero pentito, se era davvero l'uomo del miracolo, quattro anni sono troppi per riconoscergli il sincero pentimento che, non dimentichiamo, avviene in strettissima concomitanza con l'arresto. Perché aspettare di essere preso (ridicola questa sua affermazione) e non consegnarsi alla Giustizia, visto che afferma che la molla del pentimento scattò mentre sparava a padre Puglisi che gli diceva con un sorriso "me lo aspettavo"? Più che un miracolo si può definire la strategia di una persona con le spalle al muro che ha saputo trovare una via d'uscita e che ancora oggi continua ad accreditarsi come un miracolato di padre Puglisi raccontando la storiella del sorriso accompagnato dalla ormai storica frase "me l'aspettavo". Dobbiamo credergli basandoci sul fatto che lui afferma di essere sinceramente pentito? Se l'omicidio di padre Puglisi non fosse stato corredato dal racconto toccante del pentito Salvatore Grigoli che dice che padre Puglisi al momento dell'omicidio volgendo lo sguardo verso loro (Spatuzza e Grigoli) sorrise, **la figura del parroco ucciso dalla mafia di Brancaccio sarebbe stata meno splendente?** Un sorriso che io non ho visto né all'ospedale la stessa sera dove fu immediatamente portato dopo il colpo mortale e nemmeno il giorno dopo in Cattedrale. Solo una luce serena stampata sul viso di padre Puglisi. Concordi con me alcuni amici della parrocchia e non. Altri, ancora oggi, sostengono di avere visto impresso il sorriso sul volto di padre Puglisi dopo morto. Ma del sorriso si comincia a parlare per la prima volta solo dopo l'arresto e l'immediato pentimento di Grigoli avvenuto nel giugno del 1997. Nessuna persona e nessun organo di stampa prima dell'arresto di Salvatore Grigoli (intercorsi quattro anni dall'omicidio) aveva parlato del sorriso

accompagnato dalla frase “me l’aspettavo”. L’assassino sapeva che sarebbe stata la ciliegina sulla torta per rendere ancora più credibile il suo pentimento.

Dal libro di suor Carolina Iavazzo "Figli del vento" pagina 60, riporto un passo dell’autrice che non fa minimamente cenno al sorriso: *“E’ lì adagiato dolcemente sulla barella, coperto solo dal lenzuolo, ha gli occhi semi aperti tanto che si intravede il colore azzurro dei suoi occhi. Sul corpo ha ancora i segni di un’uccisione scellerata”*. In un post su Facebook pubblicato il 10 maggio 2017 Raffaella Fanelli ha scritto: *“quattro anni dalla mia intervista a Salvatore Grigoli, il killer di padre Puglisi... pentito (?) miracolato dalla nostra giustizia e da un sorriso che non c’è mai stato...”*

Una dichiarazione che mi ha colpito, che mi ha fatto riflettere intensamente e portato a chiedermi sul perché Grigoli con la Fanelli, una giornalista che non è certo l’ultima arrivata e che ha un curriculum di interviste fatte anche a personaggi rilevanti del mondo della criminalità, si sarebbe posto nei termini riportate sopra nel virgolettato e pertanto contraddittori rispetto al passato. A mio avviso ciò che per me conta davvero è affermare che Padre Puglisi è Beato per tutto ciò che ha fatto in vita e nel quartiere Brancaccio che diventò il suo “Getsemani”, il luogo della passione che ormai gli si prospettava davanti. E’ beato per ciò che ha fatto come prete e come uomo accanto al suo popolo.



Salvatore Grigoli il pluriassassino della mafia che sparò il colpo di pistola sotto l’orecchio sinistro a padre Puglisi.

L'omicidio e le zone d'ombra

Sulla dinamica dell'omicidio di padre Puglisi raccontata da Grigoli ho sempre avuto molte perplessità. Lui racconta che dai Graviano avevano ricevuto l'ordine di ucciderlo ma quando lo vedono nella cabina telefonica non erano pronti per farlo perché erano senza la pistola. Decidono comunque di portare a compimento la missione di morte e con le macchine vanno nella zona industriale di Brancaccio per prendere l'arma nascosta all'interno dell'azienda Valtras per poi attendere sotto casa il sacerdote ed ucciderlo.

Desidero sottoporre ad un'accurata valutazione la dichiarazione resa da Grigoli sull'omicidio di padre Puglisi, sopraesposta. Al comando mafioso, una volta allontanatosi per andare a prendere la pistola, per ritornare alla cabina telefonica ci vogliono 10 minuti circa, mentre per padre Puglisi tre minuti sono sufficienti per arrivare dalla chiesa a casa sua in macchina, soprattutto a quell'ora, 20,30 circa.

Visto il percorso molto breve, che bisogno aveva il sacerdote di telefonare dalla cabina telefonica (come dichiara Grigoli) che si trova di fronte la Chiesa quando poteva comodamente telefonare dalla Chiesa o da casa?

Il gruppo di fuoco di Brancaccio, prediletto da Totò Riina, capace di organizzare stragi in giro per l'Italia, in tutta la fase operativa dell'omicidio del sacerdote agisce lasciandosi guidare dal caso? Non lo vedono nella cabina telefonica, vanno sotto casa di padre Puglisi che non è ancora arrivato. Lo aspettano, lo uccidono. Quante coincidenze favorevoli per il comando mafioso! Se davvero vi è stata l'ultima telefonata dalla cabina telefonica, a chi l'ha fatta padre Puglisi? Non si è mai saputo. Ma se davvero fosse stata fatta perché chi l'ha ricevuta non si è presentato ai magistrati? Supponiamo, invece, che padre Puglisi possa essersi insospettito dalla presenza di un gruppo nella via Brancaccio che poteva essere il comando mafioso e pertanto si sia introdotto dentro la cabina telefonica citata da Grigoli per telefonare alle forze dell'ordine e ciò non risulta. Continuando ad ipotizzare che padre Puglisi si sia allarmato per la presenza del gruppo, una volta che li ha visti allontanare in direzione zona industriale (come dice Grigoli per andare alla Valtras a prendere la

pistola) il sacerdote preoccupato dirigendosi subito a casa sua sarebbe arrivato prima del commando mafioso e quindi con assoluta certezza non poteva più essere ucciso il 15 settembre 1993. Davvero la dinamica dell'omicidio di padre Puglisi si è svolta come raccontata da Salvatore Grigoli?

Se le mie ipotesi hanno un fondamento non capisco il motivo del depistaggio. C'è da proteggere qualcuno?

Se Grigoli è in buona fede dovrebbe soffrire, rinunciare e macerarsi interiormente nel silenzio, invece di apparire in TV e rilasciare interviste ai giornali mi risulta pretendo di essere pagato a volte, e avrebbe dovuto evitare anche di scrivere lettere aperte. In alcuni casi la Chiesa gli ha fatto erroneamente da sponda riconoscendone il pentimento e pertanto facendo diventare Salvatore Grigoli il miracolo di padre Puglisi. La chiesa preferisce parlare di un miracolo inesistente piuttosto che approfondire il miracolo esistente che è stato la storia di Brancaccio che ha visto protagonisti un semplice parroco e semplici cittadini, padre Puglisi e il Comitato Intercondominiale, una esperienza solidale che partiva dal basso. Una storia sotto gli occhi di tutti che si fa finta di non vederla, che la si isola dal contesto, ed inoltre, come fino ad adesso si è fatto, una storia ostacolata e della quale meno se ne parla meglio è. Una storia che ha dato tanto fastidio mentre per padre Puglisi questo sodalizio era un esempio che andava coltivato (“Pino il Comitato Intercondominiale non può morire”) e che invece immediatamente dopo l'assassinio del sacerdote, pezzi della Diocesi di Palermo, pezzi di istituzioni locali e pezzi di associazionismo hanno fatto di tutto per fare dimenticare. Una esperienza che risultati importanti stava portando a Brancaccio.

Mentre padre Puglisi era in vita, per la Diocesi era meglio che fosse allontanato da Brancaccio affidandogli nuovi incarichi per tenerlo quanto il più possibile lontano da quegli amici che colpevolmente lo avevano coinvolto in una storia di riscatto civile e religiosa. I vertici della Diocesi di Palermo sono convinto che non vedevano di buon occhio la collaborazione di padre Puglisi con il Comitato-Intercondominiale. Si erano resi conto che a Brancaccio la mafia lanciava messaggi pesanti con i suoi

atti intimidatori, ma il Cardinale Pappalardo non scese mai in campo per tuonare contro la mafia che voleva intimorire la Parrocchia di Padre Puglisi ed il Comitato Intercondominiale. Anzi la scelta che fece, secondo me strategica, per impedire la collaborazione con il Comitato Intercondominiale, fu quella di impegnarlo di mattina come direttore spirituale del Seminario arcivescovile. Ma padre Puglisi mi disse chiaramente: "Pino quando avete bisogno di me chiamami a questi numeri di telefono". Me ne diede due. Negli ultimi tempi, mi disse padre Puglisi che c'era una volontà d'impegnarlo anche nel pomeriggio o comunque di allontanarlo da Brancaccio quanto prima. Ma egli stesso, vedendomi preoccupato, mi rassicurò dicendomi che lui non aveva intenzione di andare via da Brancaccio.

C'era un'alternativa per non cedere al potere della mafia dopo l'atto intimidatorio mafioso del 29 giugno 1993 ai danni di tre componenti del Comitato Intercondominiale? Sì, forse c'era un'alternativa: la presenza concreta dei massimi vertici della diocesi di Palermo a Brancaccio per dimostrare in maniera inequivocabile che padre Puglisi e la gente del quartiere non erano isolati.

Il ricordo dei bambini

Ultima messa di Prima Comunione celebrata da padre Puglisi nella parrocchia di San Gaetano a Brancaccio. Il 25 ottobre 1992 nel corso dell'omelia si rivolge ai bambini, che si apprestano a ricevere per la prima volta il SS. Sacramento, in questo modo: *“abbiamo detto, vogliamo creare un mondo diverso. Ci impegniamo a creare un clima di onestà, di rettitudine, di giustizia che significa compimento di ciò che a Dio piace”*.

La morte di padre Puglisi ha scosso le coscienze di tantissima gente in Sicilia e in tutta Italia. Ma anche moltissimi bambini sono rimasti colpiti e su invito dei loro insegnanti scrissero temi e pensieri sul sacerdote ucciso dalla mafia. I due temi sotto riportati sono stati scritti da bambini di una scuola media di Palermo:

Lettere agli assassini di Padre Puglisi
Voi assassini di Padre Puglisi, vi siete
sentiti forti, bravi, ma siete solo
mostri dal cuore pietrificato
dall' odio e dalla cattiveria, dalla
voglia e dalla sete di potere, di
sangue; voi che avete mani e
piedi che son solo capaci di
picchiare e di calpestare i giusti
e gli indifesi ci avete dato un'altra
pugnolata. Ma la ferita da
voi causata ci non ci ha uccisi,
avete vinto solo una battaglia
e non la guerra.

Statene certi, gli ultimi a ridere
saremo noi e queste ferite, queste
sconfitte, ci danno sempre più
forza, più volontà.

Noi civili, persone comuni, vi inflig-
geremo molte ferite dolorose, perché,
più non arrestando, non indagando,
non processando, stiamo già.

sbarazzandoci della vecchia armatura rotta e stiamo indossando quella nuova, lucida, bella che vi metterò K.O.

Sappiamo come sconfiggervi nelle vite di ogni giorno: essendo generosi, perdonando, aiutando i bisognosi, andando a scuola, non imbrattando muri ecc.

Noi ragazzi sapremo combattervi e da adulti insegneremo ai nostri figli il giusto e così faranno loro con i propri figli e il mondo sarà bello perché voi non ci sarete più e noi potremo fare del bene e continuare l'opera di Padre Pino Puglisi.

Palermo Carmen

II/O

Fabio Trapanese II O 25-9-1993
Lettera agli assassini di Padre Puglisi

Palermo 25-9-1993. Io sono un
bambino di 11 anni e frequento
la II media. L'altro giorno quando
ho sentito della morte di padre
Puglisi ho sentito qual cosa che rimbombava
in me. Padre Puglisi era un punto
fermo per i ragazzi della zona di
Broncaccio. Voglio lanciare un
messaggio agli assassini di padre
Puglisi: anche se gli avete tolto
la vita la lotta contro la mafia
non si fermerà perché ci saranno
molti altri padre Puglisi che
combattono fino alla completa
eliminazione della mafia. Ed io
come bambino prometto di seguire
sempre la giusta strada, quella della
verità, dell'onestà e della giustizia.

Il cane e l'uccellino

Una domenica come tante altre. Padre Puglisi sta celebrando la messa delle 11,30 quando un cane randagio di grossa taglia e di colore nero entra in chiesa senza dare fastidio ai fedeli. Io mi preoccupo di farlo uscire con grosse difficoltà. Il cane vuole restare in chiesa e guarda padre Puglisi mentre svolge la funzione religiosa. Dopo tanti miei tentativi questo cane buono esce e da quel giorno non l'ho più visto. Alla fine della messa sono andato in sacrestia e ho chiesto a padre Puglisi se si era accorto del cane randagio che si era intrufolato in chiesa mentre lui diceva messa e delle mie difficoltà a farlo uscire. Io ero convinto di avere fatto una cosa giusta ma la risposta spiazzante che mi sentii con un sorriso dare da padre Puglisi fu questa: "Pino, non era necessario che tu lo facessi uscire, vuol dire che voleva sentire la messa".

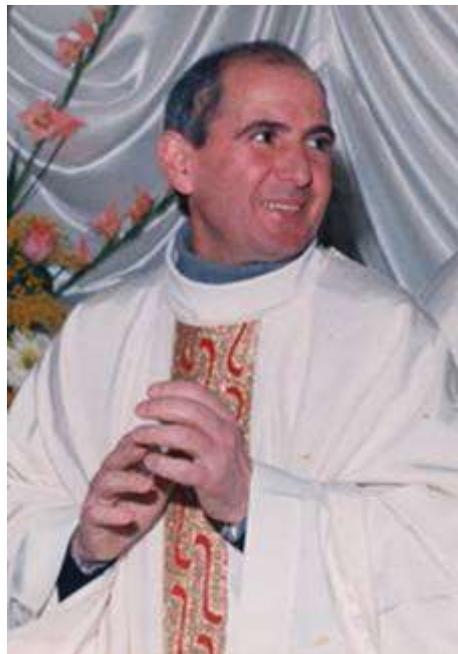
Un altro giorno, dopo la messa vespertina feriale eravamo le solite persone con padre Puglisi in sacrestia, a scherzare e ridere con lui. Suor Carolina come sempre con la sua risata contagiosa coinvolgeva gli altri mentre padre Puglisi raccontava qualche barzelletta o faceva qualche battuta. Vi era pure qualche bambino, tra questi mio figlio Luigi. Un uccello era arrivato sino a lì dentro, spaesato e impaurito sbatteva contro i muri fino a quando si è accasciato a terra agitando le ali in attesa dell'ultimo respiro. Luigi lo prese fra le sue mani e insieme agli altri bambini si avvicinò a padre Puglisi chiedendogli di dare la benedizione al piccolo pennuto. Il sacerdote non se lo fece ripetere due volte, alzò la mano benedicente pronunciando alcune parole e in quel momento l'uccellino smetteva di agitare le ali e spirava circondato dall'amore dei bambini e di un prete.

Chissà se tu piccolo uccellino puoi dire di avere avuto il privilegio di avere ricevuto la benedizione di padre Puglisi al momento di chiudere gli occhi. E anche tu cane randagio chissà se puoi dire non ho mai avuto in vita un padrone che mi accudisse, ma per alcuni minuti un prete mi ha degnato del suo sguardo santo.

Due episodi che descrivono l'aspetto del carattere di un prete, un uomo che amava tutto ciò che proveniva da Dio, di un presbitero che amava essere povero per essere libero.

Il cane e l'uccello di questa storia, due animali poveri ma certamente liberi e la Provvidenza ha dato loro il privilegio di avere le attenzioni di un sacerdote, padre Puglisi, che ha lasciato una traccia profonda nelle coscienze di tanti di noi invitandoci a scegliere le strade impervie, se ciò significa essere liberi.

Seduto nel gradino della porta d'ingresso alla mia casa in mezzo alla campagna è sera e vedo la luna ed il cielo stellato che mi trasmettono serenità. Con lo sguardo che si perde in mezzo a quel tappeto illuminato da Dio penso a padre Puglisi e mi sembra di vederlo con accanto un cane ed un uccellino che gli gira attorno.



Padre Puglisi

Dissidente

*Son dissidente, vado contro corrente
contro la casta che si rende affidabile
per carpire la buona fede della gente
avviata verso una esistenza priva di senso,
verso una realtà che diventa incomprensibile.
Predicanti che tacciono i dissidenti
che si oppongono apertamente
contro l'agire delle classi dominanti.
Sì, dissidente che va contro corrente
e non voglio tacere la Verità che liberi ci farà.*

20 giugno 2015

Pino Martinez

In odio all'Amore

Anche se a padre Puglisi non è stata riconosciuta qualche guarigione miracolosa, sia in vita che dopo la morte, sono sempre stato convinto che per il suo comportamento esistenziale abbia diritto al titolo di beato. La Chiesa ha perso tempo nel dichiararlo tale e questo è successo a causa dei pareri discordanti in ambito ecclesiale che durarono dal 2006 al 2010. La Chiesa ha dichiarato martire padre Puglisi in “odium fidei” (in odio alla fede), cioè quando un non cattolico uccide un fedele cattolico perché tale. E se in realtà il martirio del parroco di San Gaetano poteva essere definito diversamente dall’odium fidei dalla Congregazione delle Cause dei Santi? Perché mi pongo questa domanda: le carte della sua vita sacerdotale contemplanò una presenza normalissima di padre Puglisi fatta di amore che incarna il Vangelo nel territorio accanto ai coerenti e semplici cittadini del Comitato Intercondominiale con i quali ha condiviso a Brancaccio un impegno sociale con momenti gioiosi e periodi terribili. Ogni iniziativa di padre Puglisi e ogni suo rapporto con gli altri erano frutto di un metodo capace di fare percepire all’essere umano, le proprie debolezze, le proprie difficoltà, ma anche la consapevolezza che il Paradiso passa per questa terra. Il modo in cui ha vissuto la sua vita sacerdotale sia a Brancaccio che prima, avvalorò la sua santità di vita. A questo punto è opportuno fare un’analisi su alcuni punti della causa di beatificazione di padre Puglisi che nasce dall’esame di coscienza, mi auguro considerata in buona fede, di chi ha vissuto in prima persona, sulla propria pelle quella esperienza per dimostrare che il movente dell’assassinio è **Brancaccio**, nel senso che una normale attività sociale “particolare” per quel territorio, nata per volontà di semplici cittadini e condivisa da un semplice prete, è stata destabilizzante per la mafia.

Prima vorrei fare una premessa: durante il funerale del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinato il 3 settembre 1982, il Cardinale Pappalardo si scagliò contro le Istituzioni con le famose parole: “*Dum Romae consulitur ... Saguntum expugnatur*”.....; mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici... e questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!

Sembrava l'inizio della riscossa della chiesa contro la mafia. Sacerdoti di frontiera e gruppi di laici, dopo questa famosa omelia del Cardinale di Palermo, si stavano organizzando creando un clima nuovo all'interno della comunità ecclesiale.

A Pasqua del 1983 Pappalardo aveva programmato la messa che annualmente svolgeva nel carcere dell'Ucciardone. Ma il presule e i suoi collaboratori dovettero fare i conti con la mancata presenza dei detenuti che non si presentarono per la celebrazione della messa. La mafia non accettava una "Chiesa di frontiera" e questo fu un messaggio di facile interpretazione per il Cardinale e per tutta la chiesa di Palermo. E solo dopo l'assassinio di padre Puglisi che la Diocesi di Palermo cerca di correre ai ripari. Troppe polemiche, sia all'interno che all'esterno della stessa Chiesa diocesana che aveva deciso di **adottare un profilo basso nel contrasto alla mafia** dopo il messaggio proveniente da dentro le mura dell'Ucciardone con la mancata messa pasquale del 1983. Parte del clero ha mantenuto evidenti rapporti con la mafia soprattutto attraverso le confraternite parrocchiali, gruppi religiosi e consigli pastorali. Una situazione che naturalmente ha portato la Chiesa di Palermo sotto la lente d'ingrandimento degli organi d'informazione e di quei credenti che da quando è stato ucciso padre Puglisi si aspettano una chiesa capace di camminare sulle sue orme. Con il nuovo corso imposto da Papa Francesco alcune nuove nomine sono state fatte per occupare i posti di rilievo della gerarchia ecclesiastica. Nomi che dovranno essere capaci di fare pulizia all'interno delle diocesi e delle parrocchie. La nomina di mons. Corrado Lorefice ad Arcivescovo di Palermo porta i cuori dei fedeli palermitani a trovare conferma in quel percorso tracciato da padre Puglisi.

Durante il suo intervento al Castello di Carini avvenuto il 30 ottobre 2015, al quale io ero presente, Mons. Bertolone ha affermato che il processo di beatificazione di padre Puglisi, iniziato il 15 settembre 1999, si era bloccato nel 2006 fino al 2010 perché non poteva essere delineato soltanto attraverso la sua attività di parroco a Brancaccio, ma raccontando il suo aspetto umano inquadrandolo in tutta la sua vita. Intanto non credo che dal 1999 al 2006 il processo di beatificazione si sia limitato a raccontare i soli tre anni di padre Puglisi a Brancaccio.

Lo scrittore Mario Lancisi a pag. 291 e 292 del suo libro “Il Vangelo contro la mafia” scrive che Mons. Bertolone dice che la Chiesa per la Beatificazione si è trovata davanti a sei punti critici. Ne cito due: il primo punto: “viene richiesto di chiarire se *l’odium fidei* nell’uccisore e nei mandanti sia dovuto a causa del suo ministero sacerdotale oppure se l’odio è soltanto verso quel prete che aveva contrastato e ostacolato gli interessi materiali sociali ed economici della mafia”. Se avessero chiamato me a deporre, considerato che sono stato un testimone privilegiato di quei quasi tre anni a Brancaccio accanto a padre Puglisi, avrei risposto che se chiedere una scuola, un distretto socio-sanitario, spazi verdi per i bambini, luoghi dove fare riunire gli anziani, il rispetto dei diritti e della dignità degli esseri umani ha significato in quel luogo toccare gli interessi della mafia, allora padre Puglisi ha fatto questo perché mosso dall’amore. Pertanto ucciso in “odium amoris”. Il terzo punto: attiene alla valutazione critica del “se” e del “come” egli abbia veramente operato a favore della promozione umana e della sua comunità, evidenziando se vi sia stato un nesso tra la sua attività e le indicazioni pastorali della Conferenza episcopale italiana. Avrei risposto: padre Puglisi ha veramente operato a favore della promozione umana e della sua comunità e l’ha fatto senz’altro da pastore della chiesa andando incontro ai bisogni del territorio non avendo alcuna remora a dichiararsi che si sentiva un componente del Comitato Intercondominiale (lo dimostrano le tante nostre lettere alle istituzioni che portano la sua firma).

Ha amato credendo. E per amore è stato pronto a dare la vita per i suoi amici. Ucciso in ”odium amoris”.

Si è deciso di sancire nel corso del processo di beatificazione che è stato ucciso in “odium fidei” (odio alla fede) **perché prete**. Nulla da dire sul fatto che da prete, quale padre Puglisi si sentiva prima di tutto, **ha incarnato il Vangelo nel territorio**, ma la nobile locuzione dell’odium fidei è stata pure **adoperata**, a mio avviso, per contrastare, isolare ed oscurare la condivisione libera **dell’impegno sociale** da parte del prete con il Comitato Intercondominiale proseguita senza mai fermarsi dal marzo 1991 al 15 settembre 1993 mentre era parroco di San Gaetano. Una esperienza che

dalle carte della beatificazione non ci risulta essere stata messa in evidenza. Volendo esprimere il mio parere penso che la Congregazione delle Cause dei Santi si è convinta che i preti possono essere uccisi dalla mafia perché appunto preti. Ma guarda caso padre Puglisi, dopo tre sacerdoti definiti sociali, uccisi tra il 1916 e il 1920, è l'unico ad essere stato ucciso per avere contrastato la mafia. E in questo quotidiano impegno sociale nel territorio di Brancaccio si è trovato a collaborare con il Comitato Intercondominiale. **Bastava soltanto continuare ad affermare il principio che “mafia e Vangelo sono incompatibili.** Alcuni meritevoli sacerdoti si impegnano nelle periferie palermitane incancrenite dalla mafia da sempre, ma non hanno ricevuto lo stesso trattamento di padre Puglisi. Prima di lui soltanto uno è stato ammazzato: Frate Giacinto, riconosciuto vicino agli ambienti mafiosi. L'atto criminale avvenne nel settembre del 1980 nel convento di Santa Maria di Gesù.

Durante il processo svolto dalla Diocesi di Palermo, attinente alla prima fase, sono stato invitato a testimoniare sul Servo di Dio ed in quella occasione fui interrogato, se non ricordo male, da Don Giorgio Scimeca al quale consegnai una mia memoria composta da 84 pagine sui tre anni di impegno sociale tra padre Puglisi e il Comitato Intercondominiale a Brancaccio. Il martirio di padre Puglisi, è stato un evento che ha fatto parlare il Cardinale Pappalardo dentro l'ospedale Bucchieri la Ferla in questo modo, rivolgendosi al Pubblico Ministero Lorenzo Matassa che seguì l'inchiesta sul delitto, mentre si trovava davanti al cadavere del parroco, in attesa che venisse fatta l'autopsia: *“Le volevo dire che la comunità cattolica di Palermo vuole il suo martire...”*. Matassa: *“scusi non ho capito...”*. Il Cardinale: *“sì invece, ha ben compreso... Noi vogliamo il nostro martire... perché don Pino è il nostro martire. Domattina vogliamo il corpo e faccia presto perché il corpo di padre Puglisi deve essere, domattina stessa, in cattedrale”*. Ma come? – commenta Matassa – *Di fronte a un magistrato e a un medico legale che stanno svolgendo delle indagini, il capo della Chiesa palermitana si preoccupava del rito? Aveva bisogno del suo martire da offrire alla vista della comunità dei fedeli... Voleva il martire...*

E la verità?” (intervista di Lorenzo Matassa rilasciata allo scrittore Mario Lancisi per il suo libro “Don Puglisi il Vangelo contro la mafia”, pag. 278).

Ecco, il martire offerto dalla mafia che poteva fare gridare al Cardinale di Palermo e ad altri monsignori che padre Puglisi era la perla più splendente della diocesi di Palermo. Come a dire: tutta la diocesi è fatta da un clero composto da perle, ma padre Puglisi è la più splendente. Bisogna fare attenzione a parlare di perle, perché il valore dei gioielli poi va stimato. Non si discute certamente il valore di padre Puglisi.

Adesso, come nel capitolo “Perché muore padre Puglisi” cito un passo della motivazione della sentenza del Tribunale di Palermo Sez. V Penale per le porte bruciate ai componenti del Comitato Intercondominiale nella notte del 29 giugno 1993, Presidente dott. Salvatore Barresi:

Grigoli: “...io cominciai a commettere questi atti incendiari per motivi estorsivi. Poi dopo di ciò non ne ho commessi più perché commettevo solamente omicidi. Però mi fu poi comunicato, **siccome era un’operazione più delicata, non era la classica intimidazione** per quanto riguarda un commerciante o di questo tipo, era un’intimidazione fatta a tre famiglie che facevano parte di, non mi ricordo di cosa, un’associazione, qualcosa del genere, **vicini a Don Pino Puglisi**, che mi era stato detto che **questi qui dovevano andare via da Palermo** e quindi abbiamo cercato di intimidirli in questo senso, bruciando queste porte delle abitazioni mentre loro erano dentro casa”. Continua Grigoli: “**era tutta una linea**” riferendosi al sodalizio padre Puglisi–Comitato Intercondomineale.

“Non è un caso infatti, continua il Presidente estensore dott. Barresi, che il Grigoli, componente di spicco del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio ed abitualmente utilizzato ormai solo per la commissione di omicidi, sia stato contattato proprio **per portare a termine tale attentato incendiario che si inseriva nella programmata strategia di intimidazione ai danni di Padre Puglisi e dei suoi collaboratori**”. Ci sono le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza che fanno da riscontro a quanto sopra scritto e che, come le altre di Salvatore Grigoli, sono state riportate in questo testo.

Tutti gli avvenimenti accaduti tra il 1990 (anno della lotta per la realizzazione della fognatura) e il 15 settembre del 1993 dimostrano che il movente della reazione violenta della mafia è l'impegno sociale, civile e religioso svolto a Brancaccio da padre Puglisi e dal Comitato Intercondominiale. Anche Gian Carlo Caselli lo dice nell'intervista rilasciata a Mario Lancisi per il libro "Don Puglisi, il Vangelo contro la mafia, pagine 207 e 208: *"La molla scatenante dell'omicidio è il quartiere Brancaccio"...* *"una delle ragioni dell'omicidio del parroco di Brancaccio è dunque in questo tentativo di riprendere il controllo del territorio. Il suo impegno sociale e civile non è stato tollerato perché poteva incrinare il potere incontrastato di Cosa Nostra sottraendole un humus molto fertile."* Attinente con la dichiarazione di Spatuzza: *"Padre Puglisi voleva impossessarsi del nostro territorio"*. Quindi la motivazione dell'omicidio del sacerdote è stata sempre sotto gli occhi di tutti anche se non la si è voluta mai accettare: togliere la terra sotto i piedi alla mafia e alla politica collusa, la mafia che comincia ad intravedere la volontà di cambiamento delle coscienze della gente con alcuni abitanti di Brancaccio che cominciano a rivolgersi alle persone oneste anziché alla mafia e ai politici collusi. Ovviamente, il parroco di Brancaccio non era solo in questo impegno sociale e civile che svolgeva da sacerdote coerente, capace di concretizzare, a differenza di tanti altri sacerdoti, il Vangelo nel territorio. Con lui, elemento importante, si era creato **un sodalizio**, quello con i cittadini del Comitato Intercondominiale che lo avevano coinvolto e che il sacerdote con assoluta libertà di coscienza ha accettato di sostenere e pertanto esponendosi insieme per il riscatto di un territorio fortemente condizionato dal potere politico-mafioso.

Brancaccio, una strada piena di cunicoli dove era difficile vedere in fondo la luce che avrebbe portato verso la libertà le persone oneste. Una strada, spesso complicata che viene percorsa in queste pagine per raccontare di un impegno sociale e civile, ma anche religioso, portato avanti da un semplice parroco e da semplici cittadini, alcuni di loro consapevoli dei rischi a cui andavano incontro. **Quindi, una volontà**

di cambiamento che è partita non dai piani alti della società, che anzi ha messo i bastoni in mezzo alle ruote, ma un tentativo partito dal basso, dagli ultimi.

Tante iniziative condotte per tentare di riscattare un quartiere e sensibilizzare le coscienze. Tante iniziative prodotte da gente del posto che viveva sulla propria pelle le conseguenze dei guasti sociali realizzati da una classe politica senza scrupoli.

Uomini e donne che hanno voluto vivere con dignità nel proprio quartiere, semplici cittadini sostenuti da un semplice parroco hanno dimostrato che se la gente e le forze sane di un quartiere sanno essere uniti nel chiedere il rispetto dei diritti, si può sperare. Come nel caso della realizzazione della fognatura in via Hazon; come quella volta in cui si è riusciti a fare concedere dall'Assessore al Patrimonio l'autorizzazione per la disponibilità di alcuni locali della delegazione di quartiere a favore della USL 62 per la istituzione del distretto socio-sanitario di base che ancora oggi è in attesa di essere insediato; ed altro ancora.

I cittadini del Comitato Intercondominiale, con padre Puglisi al loro fianco, si sono sforzati di essere un riferimento per la gente del quartiere nell'affermare attraverso l'azione, concretamente, gli alti valori sociali, civili e al contempo spirituali figli di quella cultura dei diritti della persona d'ispirazione cristiana.

Ma la causa di beatificazione ha sancito che il movente dell'omicidio di padre Puglisi da parte della mafia non è stato Brancaccio, come affermato dal Procuratore Giancarlo Caselli. Padre Puglisi non è stato ammazzato, secondo la Congregazione della Causa dei Santi, perché ostacolava insieme ai cittadini del Comitato Intercondominiale gli interessi sociali ed economici della mafia, è stato ucciso perché **prete** che proponeva una figura di Cristo diversa da quella rivendicata dalla cultura mafiosa. Quindi, il movente non sarebbe legato a quanto realizzato da Padre Puglisi con accanto il Comitato Intercondominiale. Perché questa semplice storia di quartiere, condotta da un sodalizio costituito da chiesa locale e cittadini liberi da qualsiasi tipo di condizionamento, organizzati per il riscatto del quartiere Brancaccio, ha dato così tanto fastidio ai vari tipi di potere e a pezzi della Chiesa diocesana? Non è stato sufficiente per la Congregazione delle cause dei Santi

conoscere attraverso le carte che **padre Puglisi trovandosi di fronte ai nemici dell'amore consapevolmente si è esposto fino al sacrificio estremo per salvare la vita degli amici in pericolo?**

Nei confronti dell'odium fidei non ho nulla perché il mio pensiero corre con dolore verso i tantissimi cristiani che ancora oggi muoiono per mano di chi non ci tollera. Ma nel caso di padre Puglisi non condivido la dichiarazione della Congregazione che afferma che muore perché prete e prosegue affermando che quindi non viene ucciso perché ostacolava gli interessi sociali ed economici della mafia. Non cambierebbe nulla nella motivazione del martirio se dietro questa distinzione ("odium fidei", "odium amoris") non si nasconderebbe l'idea di cambiare una storia che sarebbe un modello più interessante, educativo e formativo per i nostri giovani, ma anche per gli adulti. Ribadisco quanto mi disse Padre Puglisi: "il Comitato Intercondominiale non può morire".

Si è voluto riportare la morte di padre Puglisi ad una storia più eclatante, piena di omissioni che portasse a dire: "è stato ucciso perché prete, per colpire la Chiesa di Palermo e di tutta la Sicilia". Ecco "l'odium fidei" (l'omicidio di padre Puglisi in odio alla fede) fortemente voluto dalla Chiesa di Palermo che soprattutto in quel tempo per colpa di pezzi dei vertici diocesani aveva perso credibilità agli occhi di tanti fedeli. E allora mi chiedo: è questa la chiesa di Cristo capace di praticare, soprattutto in ambito diocesano, quelle virtù morali che ci devono tenere lontano dal peccato? E' questa la Chiesa di Cristo, che dovrebbe essere segno, dopo gli scandali legati all'essere deboli, morbidi e a volte consenzienti (come nel caso delle confraternite) nei confronti della mafia? Quanto raccontato in questo testo è una storia di quartiere che porta dentro di sé le sofferenze di alcune famiglie (mariti, mogli, figli) che hanno subito pesanti intimidazioni dalla mafia e l'assassinio di padre Puglisi, entrambi deliberati dalla stessa mano. Una semplice storia che contiene ogni grano di rosario delle virtù evangeliche tramandateci da Cristo che travalica i confini di Brancaccio e diventa segno, frammento quotidiano dell'amore verso il prossimo.

Tratto da “Aggiornamenti Sociali” maggio 2013, direttore emerito padre Bartolomeo Sorge:*C'è però un aspetto particolare nei martiri dei nostri giorni: molti di essi vengono uccisi non perché credono, ma perché amano; **non in odium fidei**, si direbbe, **ma in odium amoris**. Ovviamente la loro non è mera filantropia, ma autentica carità cristiana, cioè un amore che nasce dalla fede e si alimenta di fede..... Come don Puglisi, anche san Massimiliano Maria Kolbe è stato ucciso non perché ha creduto, ma perché ha amato da credente. Per questo, Giovanni Paolo II ha voluto che fosse insignito del titolo di martire, perché la carità lo spinse a prendere il posto di un condannato a morte nel lager nazista di Auschwitz. Parimenti, gli “squadroni della morte” hanno ucciso sull’altare Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, non in odio alle verità di fede, ma perché questa lo portava ad amare i campesinos e a chiedere per loro una vita degna di figli di Dio. Così, a sua volta, **don Pino è stato ucciso non per il fatto di essere sacerdote, ma perché la mafia non poteva tollerare l’amore con cui un sacerdote si dedicava a sottrarre i giovani alla strada e alla malavita. Questo è il messaggio che don Puglisi e i nuovi martiri trasmettono: il male si vince con il bene, l’odio si vince con l’amore.....***

Condivido il pensiero di padre Sorge. Mi conforta in ciò che ho sempre pensato: credere non è sufficiente; non è sufficiente trasmettere la conoscenza della fede rimanendo chiuso tra le quattro mura di una chiesa per limitarsi ad assicurare i sacramenti. Amando il prossimo con l’impegno soprattutto verso gli ultimi si dimostra di essere credenti.

La cronaca di quanto successo a Brancaccio ho detto che porta dentro di sé le ferite incancellabili e indimenticabili di uomini e donne che sulla loro pelle hanno vissuto e mantengono vivo il ricordo di una vicenda dall’epilogo tragico da trasmettere con passione e commozione. E’ nostro dovere di testimoni privilegiati raccontare ovunque siamo invitati, la nostra esperienza vissuta accanto al nostro parroco. Riconoscere che sia inscindibile l’operato del Comitato Intercondominiale con padre

Puglisi a Brancaccio non è un peccato! Aiuterebbe a responsabilizzare ancor di più le giovani generazioni.

Sul giornale “Vatican Insider” del quotidiano “La Stampa” del 25 maggio 2013 il Prefetto delle cause dei Santi Angelo Amato: *“Don Puglisi è stato ucciso in quanto sacerdote, non perché immerso in attività socio-politiche particolari”*. Un periodo formulato in questi termini dal Prefetto rinnega una verità storica che è stata sotto gli occhi di tutti. Le tante dichiarazioni e le vicende raccontate nel presente testo tengono conto del fatto che padre Puglisi sia stato senz’altro un prete unico a Palermo nella sua vocazione sacerdotale, con l’amore rivolto a tutti, lavorando nel silenzio, e rivolgendo particolarmente le sue attenzioni a uomini, donne e bambini chiusi nel loro dolore e nelle loro povertà. Un prete coerente con la sua missione evangelica tanto da ritenere necessario raccogliere l’invito del Comitato Intercondominiale, creando con questa condivisione, dal punto di vista sociale tanto *“subbuglio”* (termine di Spatuzza), per ridare dignità ai cittadini di Brancaccio.

Il 7 luglio del 2008 dichiara Gaspare Spatuzza: *“... si faceva lui (padre Puglisi) responsabile che ha creato questo subbuglio (ovviamente non da solo) all’interno del quartiere, perché se noi partiamo che tutto deve partire da chi comanda nel quartiere (la mafia) e poi...”* Il credere in qualcosa di più alto, trascendentale ha portato alcune persone verso una dimensione nel quale il sentimento di paura della morte (una reazione naturale) lo hanno dominato per affermare e difendere i valori più sacri dell’esistenza umana. La gente perbene e onesta di Brancaccio non si è arresa, è andata avanti. Ma è toccato a padre Puglisi. I segnali erano chiari e percepibili per chi in prima persona era ormai dentro quella storia di Speranza, di Amore e Carità e non si voleva arrendere. Il morto ci poteva scappare ma nessuno di noi pensava che potesse toccare a padre Puglisi. Fino a prima della sua omelia pronunciata nel corso della messa della prima domenica di luglio 1993 contro la mafia di Brancaccio per l’atto intimidatorio compiuto nella notte del 29 giugno 1993 contro i tre componenti del Comitato Intercondominiale (date a fuoco le porte

d'ingresso delle abitazioni) chi poteva immaginare che il mirino fosse stato spostato in direzione di una nobile anima con la veste talare.

Mons. Vincenzo Bertolone, Postulatore della causa per la beatificazione di padre Puglisi, Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, nel quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana "Avvenire" del primo luglio 2012 con queste parole anticipa la beatificazione del sacerdote avvenuta il 25 maggio 2013: *"chi diede l'ordine di ucciderlo lo fece non per eliminare un pericoloso nemico, alla stregua di magistrati, giornalisti, esponenti delle forze dell'ordine e della società civile, ma per cercare di fermare un luminoso testimone di fede"*.

Sia nel caso dei magistrati, uomini e donne delle forze di polizia, giornalisti, etc... uccisi e di padre Puglisi non è stata forse la forza dell'Amore (Dio è Amore) che ha operato in loro e che la mafia ha voluto contrastare e reprimere? **Fare questa distinzione tra "pericoloso nemico", quali sono stati per la mafia i magistrati, forze dell'ordine, giornalisti ed altri e "un luminoso testimone di fede", mi lascia perplesso.** La ritengo una mancanza di rispetto. Le distinzioni su un argomento delicato come questo creano distanza, separazione, contrapposizione. Se un pompiere ed un sacerdote entrano in una casa che ha preso fuoco ed entrambi, per salvare due bambini, perdono la vita, il pompiere è un eroe perché *naturaliter* doveva farlo mentre il sacerdote è un martire perché mosso *dall'esercizio del ministero ecclesiale*? Sono entrambi martiri per il fatto di credere nei valori profondi della vita sino a sacrificare sé stessi. Perché inculcare nella testa della gente queste distinzioni? A chiunque può succedere, senza volerlo o consapevolmente, di diventare Martire o Eroe. I caduti nella lotta contro la mafia non fanno parte di elenchi distinti in *"pericolosi nemici"* e *"luminosi testimoni di fede"*. Ognuno di noi deve impegnarsi per fare prevalere il Bene sul male e l'Amore sull'odio. Non dimentichiamo che ci sono stati uomini al servizio dello Stato che si sono lasciati corrompere dalla mafia e nel cuore di questi non ci può essere presenza di Amore. Lottare per affermare la giustizia, i diritti della persona non significa lavorare per la "vigna del Signore"? **Impegnarsi per il riscatto di un territorio**

scontrandosi inevitabilmente contro ogni forma di interesse della mafia che colpisce sistematicamente la dignità di tutti gli esseri umani, non vuol dire operare per incarnare il Vangelo? Tutti questi uomini e donne uccisi non erano forse incanalati, a ben vedere, verso un unico obiettivo: contrastare la mafia e la sua cultura in quanto incompatibile con i diritti della persona e con la dignità che ci proviene da Dio che ci ha creato a sua immagine e somiglianza? Con l'affermazione sopra citata rilasciata ad "Avvenire" mons. Bertolone, ma anche altri preti che l'hanno condivisa, fanno avvertire la Chiesa come una casta.

Quando il Comitato Intercondominiale, preesistente a Padre Puglisi, coinvolse il sacerdote nel suo impegno sociale, lo fece per collaborare con le forze sane presenti nel territorio, non con la casta. Tutti coloro che sono stati feriti nel corpo e nell'anima per una causa indirizzata a favorire la "promozione umana" sono testimoni di fede! Tutti coloro che sono morti per contrastare la mafia, erano coscienti della sorte a cui andavano incontro e sono stati eliminati nelle forme più atroci. Questi sono luminosi testimoni di fede! La mafia non fa distinzioni o analisi del tipo quello è un prete mentre l'altro è magistrato o appartenente alle forze dell'ordine.

Il postulatore nella sua motivazione della causa di beatificazione evidenzia la convinzione di Bagarella che l'omicidio di padre Puglisi ha fatto scrusciu (rumore) perché i Graviano ci dovevano pensare prima che diventasse famoso. Quando mai è stato famoso padre Puglisi, un sacerdote umile, che non amava la ribalta, e che voleva lavorare nel silenzio? Sempre mons. Bertolone nel suo libro "La Sapienza del Sorriso" a pagina 59 scrive: *"ma la prova delle prove è racchiusa nella rassegna delle fonti ritenute attendibili"*. Più avanti a pagina 60 riporta la dichiarazione riferita dal pentito Tullio Cannella riguardante uno dei suoi colloqui con Leoluca Bagarella: *"Chi ci pozzu fare io? Iddi (i fratelli Graviano) avevano u fattu ca stu parrinu si tirava i picciotti cu iddu, si tirava i picciotti cu iddu, quindi faceva stu dannu, predica tutta arnata, avutri problemi". ... E Bagarella mi disse: "Ma comunque io non mi interessa niente. Né ci rissi si, né ci rissi no. Iddi su a so casa, iddi (i Graviano) decidiero e sa virinu iddi. A mia un mi interessa"* Quindi, conclude

Tullio Cannella, *questo fu quello che mi disse Bagarella commentando con me l'omicidio di padre Puglisi*. Ed ancora il collaborante Giovanni Brusca a pagina 119 nella motivazione della sentenza della Corte di Appello di Palermo contro i fratelli Graviano chiarisce a precisa domanda della stessa difesa che gli chiedeva se il Bagarella gli avesse detto chi era il mandante: *“i picciotti”*. *“I picciotti” sarebbero i fratelli Graviano. Quindi, quando mi dice “i picciotti” per me è intuibile i fratelli Graviano”*.

A Brancaccio i Graviano decidevano ogni cosa e con le loro criminali scelte condizionavano ogni aspetto della vita sociale di Brancaccio. Hanno fatto sì che la gente sentisse la loro opprimente presenza e non quella di altri capi mafia, e so perfettamente del terrore che si aveva e che si ha ancora oggi al solo nominarli.

Tra il 1992 - 1993 ci sono grandi stravolgimenti nella società italiana; esempio: l'inchiesta giudiziaria definita *“mani pulite”* che colpì per finanziamenti illeciti, concussione e corruzione esponenti dei partiti, delle istituzioni, dell'economia, del mondo finanziario ai massimi livelli. Ancora prima, grazie al pentitismo e alle attività di indagine di polizia giudiziaria, gravi colpi vengono inferti al vertice e alla manovalanza di *“cosa nostra”*. Pertanto, i fatti di Brancaccio si sviluppano mentre l'Italia deve fare i conti con questo contesto socio-politico, ma bisogna tenere presente quanto dice Spatuzza: c'è il problema del dominio del territorio di Brancaccio da quando a cominciare dal 1990 un prete e un gruppo di cittadini hanno deciso di impegnarsi per la promozione umana. I Graviano avvertono che gli sta venendo a mancare la terra sotto i piedi, quando da sempre la mafia ha avuto il controllo sociale del quartiere con l'uso della violenza.

Mons. Bertolone afferma che è lo stesso Bagarella a tirarsi fuori dall'omicidio del prete. Infatti basta leggere le dichiarazioni soprariportate da Cannella. Immediatamente dopo però l'alto prelato dà per scontato, attraverso una conclusione molto opinabile, che l'assassinio eccellente non poteva essere commesso senza l'assenso del vertice mafioso, quindi con l'approvazione della commissione, che è la struttura composta dai capi mandamento, che in quel momento bisogna capire fino

a che punto è organizzata anche perché colpita dal pentitismo e dalla reazione decisa dello Stato. Quindi da un lato il Bagarella che si tira fuori dall'omicidio di padre Puglisi e dall'altro lato il Bagarella che si contraddice perché l'omicidio di padre Puglisi è stato commesso con l'assenso del vertice mafioso che se ne frega del capo incontrastato di quel momento che afferma: *“Né ci rissi si, né ci rissi no. Iddi su a so casa, iddi (i Graviano) decidiero e sa virinu iddi. A mia un mi interessa”*.

Il postulatore della causa di beatificazione e i suoi collaboratori vestono i panni di giudice dando un ruolo decisivo a Leoluca Bagarella per le sorti di Brancaccio.

Inoltre, vi sono dichiarazioni rese da altri pentiti che dicono chiaramente che a Brancaccio comandano i fratelli Graviano. In quel momento Bagarella ha altro a cui pensare con la rabbia che gli cova dentro per la cattura di suo cognato, il capo di “cosa nostra” Totò Riina avvenuta il 15 gennaio 1993, il dilagante e devastante “pentitismo” e le terribili stragi di Milano, Firenze, Roma e le altre fallite.

Nell'indagine per i due processi (mandanti ed esecutori) per l'omicidio di padre Puglisi insieme ai fratelli Graviano non viene sottoposto anche Bagarella e mai ne entrerà a fare parte. Nei grandi omicidi eccellenti mafiosi (Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, Chinnici e tantissimi altri compreso gli uomini delle forze dell'ordine) è tutta la cupola di “cosa nostra” che è stata condannata, in testa Riina, Provenzano e Bagarella. In questo caso le sentenze passate in giudicato stabiliscono che i mandanti dell'omicidio di padre Puglisi sono soltanto i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano.

Drago Giuseppe e Giuliano Giuseppe detto Folonari sostenevano che padre Puglisi predicava contro la mafia. Ma il parroco di Brancaccio voleva convertire i cuori disposti verso quella cultura di morte. Si cultura, in quanto di generazione in generazione trasmette e impone valori che portano ad affermare la mafia attraverso i metodi più violenti sino all'omicidio e a negare i più elementari diritti del semplice cittadino nell'interesse delle famiglie mafiose. Non si dimentichi che nel corso dell'omelia domenicale, immediatamente dopo l'attentato mafioso ai tre componenti del Comitato Intercondominiale, padre Puglisi definì il comportamento dei mafiosi “simile alle bestie”. Ma questo non vuol dire che fosse contro l'uomo. Infatti non

era un “anti” (contro) ma insieme al Comitato Intercondominiale a Brancaccio si trovò a combattere il peccato della mafia e ad aprire le braccia accoglienti nei confronti di ogni peccatore. Questa è stata la grande “sfida” che consapevolmente è stata portata avanti in quel quartiere fortemente condizionato dalla famiglia mafiosa dominante, i fratelli Graviano, e la politica collusa: per ripristinare il tessuto sociale disgregato, emarginato, abbandonato dallo Stato; per fare sì che i più elementari diritti della gente avessero cittadinanza in un quartiere straziato dagli interessi mafiosi.

“Predica tutta arnata” (*predica sempre*). *E’ dunque* (il predicare è) *ancora un volta motivato dal munus sacerdotale”* dice a pag. 60 mons. Bertolone. Non c’è dubbio che il munus (la funzione) del sacerdote è quella di predicare, un termine che nella lingua italiana ha valore principalmente ecclesiale. Ma specialmente in Sicilia il predicare spesso va inteso anche in modo estensivo: chiunque parli troppo può sentirsi dire “e quantu predichi figghiu miu”. Quindi, se davvero questa frase è stata detta da Bagarella, non si può affermare con assoluta certezza che sia stata usata nel suo significato ecclesiale.

Dalle pagine di questo testo non sarà difficile capire quanto sia profondamente vero che padre Puglisi muore per dare consapevolmente la vita per i suoi amici. Con quella stessa Carità e Amore che hanno caratterizzato lo spirito di sacerdoti come padre Kolbe e Mons. Romero.

Si è scritto anche che a seguito dell’anatema di Papa Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento, maggio 1993, la mafia nella notte del 27 luglio 1993 colpì con due autobombe a Roma a distanza di pochi minuti due chiese importanti per la cristianità: San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano. Come se non bastasse, scrive mons. Bertolone: *“la mafia con l’assassinio di don Puglisi ha voluto colpire la Chiesa con un segnale forte...”*. E’ probabile, anche se non è mai stato ammesso dai pentiti, che le succitate chiese, essendo molto rappresentative per il mondo cristiano, al contempo siano state colpite anche per lanciare un monito a Papa Giovanni Paolo II. Quindi, il segnale alla Chiesa con gli attentati della notte del 27

luglio '93 era già stato lanciato abbondantemente colpendo le due chiese di Roma. Allora che senso ha uccidere qualche mese dopo padre Puglisi per *colpire*, come dice l'alto prelato, *la chiesa con un segnale forte*. Padre Puglisi non rappresentava un **simbolo** di contrasto al fenomeno mafioso perché non amava avere le luci del palcoscenico su di lui, preferiva impegnarsi concretamente e nel silenzio. Pertanto, non era conosciuto dalla grande platea, se non ovviamente all'interno del mondo ecclesiale. In quel preciso momento vi erano i cosiddetti preti antimafia che molto hanno fatto parlare di loro attraverso i più svariati organi d'informazione: Ennio Pintacuda, Bartolomeo Sorge, Antonio Garau, Baldassare Meli, Giacomo Ribaudò, Paolo Turturro, Cosimo Scordato, Francesco Stabile. Preti, questi, sì, simbolo e la **mafia quando vuole fare arrivare messaggi chiari al destinatario colpisce i simboli**. Per esempio, quando la mafia ha bruciato le porte di casa nella notte ai componenti del Comitato Intercondominiale le persone non sono state scelte a caso. Intanto, perché tre e non uno di noi? Perché se veniva colpita soltanto una persona la lettura che si poteva dare al messaggio intimidatorio rischiava di essere legata alla sola attività di amministratore condominiale dello stabile del destinatario. **Colpire contemporaneamente i tre più rappresentativi ha significato colpire il simbolo che ha rappresentato il Comitato Intercondominiale nel territorio**. Infatti i destinatari dell'atto intimidatorio mafioso hanno capito perfettamente da dove veniva la mano e il motivo e sono andati immediatamente a denunciare al commissariato di Brancaccio.

Pertanto, padre Puglisi non essendo una persona che amava mettersi in evidenza, al contrario un prete che amava operare nel silenzio, non può **essere annoverato come simbolo ucciso dalla mafia per colpire la chiesa**. Il movente dell'omicidio va ricercato nella **condivisione di un impegno sociale con i cittadini di Brancaccio per promuovere l'essere umano sofferente al quale mancano i più elementari diritti e servizi, per aiutare chi ha più bisogno d'amore. Per concretizzare il Vangelo nel territorio**. La collaborazione di padre Puglisi con il Comitato Intercondominiale non ha avuto il senso di entrare nell'agone del piccolo o grande

potere. Al contrario, vi è stata la volontà precisa di mantenerci lontano dai partiti ed anche l'impegno che nessuno di noi entrasse in politica o comunque nelle stanze del potere. Il non avere usato di fatto l'impegno sociale per i nostri interessi, strumentalizzando i bisogni e le povertà della gente, fu ampiamente recepito nel territorio. Ma dopo la morte del nostro parroco i tanti nostri detrattori hanno fatto di tutto per contrastarci, isolarci e oscurarci.

E' la parola "Amore", per la quale padre Puglisi si è offerto donando la sua vita, che rimbomba anche in questa pagina. La preoccupazione che padre Puglisi fosse stato ucciso perché immerso in attività socio-politiche particolari, disturbava e ha bloccato il processo di Beatificazione di padre Puglisi dal 2006 al 2010. Le carte del processo parlano di "Amore", compreso la mia memoria consegnata nella fase del processo diocesano, se è stata presa in considerazione. E' soltanto con la Verità e l'Amore, e non con l'omissione, che la Chiesa può fare rinascere quella Speranza che sembrava perduta: fare tornare coerentemente in auge la dottrina che condanna il peccato ma al contempo viene in aiuto al peccatore e ciò si realizza proponendo anche nuovi pastori pronti come padre Puglisi a scoprire e ad andare incontro ai bisogni del territorio e se necessario a scontrarsi con le tradizioni popolari controllate dalla mafia.

Quanto scritto non deve essere interpretato per smontare il titolo di Beato a padre Puglisi che è l'esempio più affascinante e vicino più di chiunque altro al messaggio evangelico delle beatitudini: ha vissuto in mezzo alla gente di qualsiasi credo religioso, politico, ceto sociale e con la gente di Brancaccio animata dall'Amore. **Con Amore ha condiviso un impegno sociale e civile** per migliorare le condizioni di un territorio dominato dal sistema politico-mafioso. Il parroco Beato di San Gaetano anche da lassù vuole rimanere in mezzo alla gente e l'Arcivescovo, i vescovi e i sacerdoti, ma anche le figure istituzionali e della cultura non devono provare remore o vergogna di raccontare di un sacerdote che non si è sentito parte solo della sua chiesa diocesana, ma per "Amore" anche componente di un gruppo di

cittadini impegnati nel riscatto della società civile. Un padre Puglisi che con questa gente ha lottato e si è sentito uno di loro.

Le testimonianze e le risposte dei componenti del Comitato Intercondominiale non riportate nel verbale di udienza della postulazione della causa di beatificazione di padre Puglisi sono omissioni. Non si può dimenticare che il parroco di Brancaccio per circa tre anni ha collaborato fortemente ed intensamente con questi cittadini di Brancaccio che sicuramente avrebbero potuto dare un contributo più fedele, puntuale ed interessante nel corso della Causa di Beatificazione, nel descrivere come le orme di padre Puglisi si siano mosse per le vie di Brancaccio dove in mezzo ai mafiosi ci stavano le persone oneste, là dove c'era l'odio c'era anche l'amore di tanta gente che si riconosceva nella parrocchia del sacerdote ucciso dalla mafia. Un prete che uscendo dalla sua chiesa incontrava il Comitato Intercondominiale per andare incontro ai bisogni di un quartiere da riscattare socialmente, civilmente, e spiritualmente. E per questo muore. **Un prete ucciso in “odium amoris”.**



Schizzi di fango

Una riflessione sulle dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia. Giovanni Drago, il killer di Brancaccio, nel settembre del 1993, pochi giorni dopo l'omicidio del parroco di San Gaetano, ha dichiarato di avere avuto detto da Giuseppe Giuliano detto "Folonari", detenuto in carcere con lui, che *"padre Puglisi dava informazioni alla polizia...; in chiesa si vedevano tanti poliziotti in borghese...; nella parrocchia c'erano strani movimenti..."*. *"Si vociferava - ha detto Salvatore Grigoli, arrestato nel giugno del 1997, anche lui killer tra i più spietati del gruppo di fuoco di Brancaccio - che padre Puglisi avesse infiltrato un poliziotto perché cercasse Giuseppe Graviano che era latitante...Si diceva fra di noi che era un confidente della polizia"*.

La prima cosa che tengo a precisare è che se ci fossero stati in chiesa o al Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" poliziotti in borghese, quindi facce sconosciute, ce ne saremmo accorti, considerato che la parrocchia era abitualmente frequentata dalle stesse persone al di fuori delle messe festive. Quindi così come se ne sarebbero accorti i mafiosi di queste facce sconosciute che a loro avrebbero fatto scattare i sospetti, perché non ce ne saremmo dovuti accorgere anche noi parrocchiani che in quanto tali dobbiamo essere capaci di accogliere il nuovo fratello? Bisogna considerare anche un'altra cosa: a Brancaccio una persona che non è del luogo, dagli abitanti viene subito notata e guardata con occhio indagatore; è un po' il carattere della gente delle borgate palermitane. Per quanto riguarda le informazioni che padre Puglisi avrebbe dato alla polizia, lo posso escludere con certezza. Tra me e padre Puglisi si era instaurato un forte sentimento di amicizia ma anche un rapporto di complicità grazie all'attività sociale che insieme svolgevamo con grande spirito di sacrificio ormai da tempo. Se davvero lui fosse stato un informatore, perché non me ne sarei dovuto accorgere? A meno che non avevo a che fare con un abile 007. In ogni caso, questo tipo di comportamento non rientrava nel suo stile di vita e sono convinto che questa mia certezza la si può riscontrare in tutti quelli che gli sono stati vicino. E allora perché Drago e Grigoli fanno queste affermazioni? Può essere che

dietro le illazioni dei due collaboratori di giustizia vi sono delle verità nascoste da interpretare? Nel libro “Cose di cosa nostra” il giudice Falcone, grande conoscitore della comunicazione mafiosa, sostiene che bisogna sempre verificare con estrema cura l’esattezza delle dichiarazioni dei pentiti, ma aggiunge anche: “senza tuttavia sminuire sistematicamente quanto affermano”. Allora ciò che ritengo opportuno fare, essendo ovviamente a conoscenza delle vicende vissute dal Comitato Intercondominiale e da padre Puglisi, è tentare di decodificare la verità che si potrebbe nascondere nelle dichiarazioni riferite dai collaboratori di giustizia sul nostro parroco. Quando un vertice di mafia decide un omicidio eccellente, la spiegazione che può arrivare al suo soldato non conterrà, suppongo, i motivi reali che hanno innescato tale decisione; a maggior ragione, penso, in quel periodo che ha visto un buon numero di mafiosi diventare “pentiti”.

Chi ha parlato con Drago dell’omicidio di padre Puglisi è un soldato di mafia, ma lo stesso Drago è un ex soldato di mafia, quindi uno che è stato allevato in quell’ambiente e per il quale non sarà facile togliersi tutto in una volta quel tipo di formazione che sin da piccolo si porta addosso e pertanto non avrà avuto problemi a dichiarare la prima motivazione omicidiaria che gli è stata fornita da Giuseppe Giuliano in carcere: padre Puglisi era un informatore delle forze dell’ordine. Stesso discorso per il collaboratore Salvatore Grigoli che, dopo il suo arresto, oltre a sostenere che era stata messa in giro la tesi che il sacerdote fosse un informatore della polizia ha raccontato dopo dell’intensa collaborazione tra padre Puglisi e il Comitato Intercondominiale e delle porte di casa a questi ultimi date a fuoco (Guida, Romano e Martinez) nella notte di S. Pietro del 1993: “*volevamo che andassero via da Brancaccio*” ha dichiarato Salvatore Grigoli nel corso dei vari processi per l’omicidio di padre Puglisi e in quello per le porte date a fuoco. Il sodalizio padre Puglisi – Comitato Intercondominiale stava incidendo fortemente sugli interessi della mafia. Cercare di capire il perché delle intimidazioni mafiose ai tre componenti del Comitato Intercondominiale darebbe un contributo per comprendere il perché dell’omicidio del parroco di Brancaccio, considerato che dalle indagini degli

inquirenti è emerso che gli stessi uomini hanno compiuto il delitto del sacerdote e gli atti intimidatori nei confronti dei tre cittadini di Brancaccio che con il prete collaboravano.

Se sono davvero pentiti e le informazioni provenienti dal vertice mafioso sono davvero quelle raccontate dai soldati Drago e Grigoli, a questo punto tocca a noi decodificarle. La frase “dava informazioni alla polizia”, io credo che possa essere spiegata riallacciandosi alla collaborazione nelle attività sociali e religiose tra il parroco e il Comitato Intercondominiale. Questo sodalizio ha provocato una serie di interventi che hanno infastidito non poco l’ambiente criminale di Brancaccio. Dalla nostra lettera al Presidente della Repubblica Scalfaro, in conseguenza della quale vi è stato un controllo del commissariato di polizia di Brancaccio sull’attività del consiglio di quartiere, all’intervento dei vigili del NOPA (Nucleo Operativo Protezione Ambientale) che hanno tolto l’uso dei magazzini della via Hazon 18 a coloro che li svolgevano attività illecite; dall’interrogazione parlamentare regionale del giugno 1993 da me richiesta al mio amico Guido Virzi che ha sollecitato un’ispezione sulla politica degli alloggi del Comune, al contatto di padre Puglisi con la Commissione Parlamentare Antimafia per preparare l’incontro riservato con Violante. Un susseguirsi di iniziative che hanno tenuto sotto pressione i gestori dei traffici illeciti del quartiere che in questo modo si sono sentiti controllati dalle istituzioni. E così una richiesta di ispezione sulla politica degli alloggi acquistati dal Comune di Palermo, l’intervento dei vigili del NOPA, la lettera a Scalfaro e l’incontro riservato di padre Puglisi con Violante diventano informazioni date agli sbirri. Se è vero che la mafia di Brancaccio aveva messo in giro la voce che il nostro parroco era un “confidente della polizia”, si può sospettare ad una divulgazione pilotata ad arte per sentenziare, per esempio, la condanna a morte di padre Puglisi? Il sostenere che padre Puglisi è stato ammazzato per avere infiltrato in chiesa i poliziotti pronti a catturare Giuseppe Graviano, sono convinto che sia, un tentativo di depistaggio per non fare sapere il vero motivo per cui è stato eliminato il sacerdote, tanto è vero che al momento dell’omicidio hanno simulato una rapina.

Padre Puglisi non aveva infiltrato alcun poliziotto in chiesa. Tutti quelli che gli sono stati vicino ne sono certi, io ne sono certo. Ne saranno certi anche quei responsabili delle forze dell'ordine che eventualmente avrebbero dovuto dare disposizione ai poliziotti di presidiare la parrocchia e il Centro "Padre Nostro" con il consenso del nostro parroco. Questo sospetto che i mafiosi vogliono alimentare non può reggere. Gli "sbirri", così come comunemente vengono chiamati gli uomini delle forze dell'ordine da chi vive ai margini della legalità, non c'erano; poliziotti in borghese dalle facce conosciute o sconosciute, che oggi ci sono e domani non ci sono per non destare sospetti, nessuno li ha visti in quel tempo nella nostra zona e tantomeno in chiesa o al Centro d'Accoglienza "Padre Nostro".

L'organizzazione criminale mafiosa sa che il motivo per cui si decide di eliminare padre Puglisi è sotto gli occhi di tutti: i tre anni di intensa attività pastorale e sociale che il sacerdote ha pienamente condiviso con il Comitato Intercondominiale. Ma fare risaltare questa verità significa fare conoscere che era in atto una piccola rivoluzione condotta da pacifici cittadini e da un prete che volevano essere testimoni con il loro impegno di una cultura dell'Amore in quel quartiere in mano alla mafia che agiva "in Odium Amoris". Per le famiglie mafiose è inaccettabile che la Verità sia evidente a tutti, che la gente scopra che si può sperare di cambiare gradualmente una società oppressa e calpestata. Che la gente scopra che quelli che hanno deciso la morte del prete, lo avevano deciso per scoraggiare iniziative che stavano portando ad affermare nel territorio modelli di cittadini e di chiesa che rischiavano di essere innestati nella società come cellule sane in un corpo reso malato da uomini in preda al delirio di onnipotenza. Intimidire e anche uccidere, in questo modo hanno scelto di contrastare il parroco e il Comitato Intercondominiale per evitare che altri si sentissero incoraggiati ad emularli.

In effetti è avvenuto che un gruppo di giovani dell'azione cattolica dimostrasse di nutrire delle simpatie nei nostri confronti e di volere seguire il nostro esempio.

Quelli che hanno l'interesse di non fare venire alla luce la Verità, chi ha voluto la morte di padre Puglisi ha fatto circolare la voce che il sacerdote aveva infiltrato dei

poliziotti in chiesa e al Centro “Padre Nostro”. Sostenendo la tesi del prete “confidente della polizia” i mafiosi hanno sentito il bisogno di giustificarsi non agli occhi della legge o della società civile, ma, cosa più importante per loro, agli occhi della gente della propria borgata. Mettendo in giro questa frase, hanno tentato di presentare padre Puglisi con un volto diverso da quello che la gente del quartiere stava imparando a conoscere: con una immagine da infame. Quindi l’ordine di morte intimato nei confronti del sacerdote deve apparire agli occhi della comunità come l’esigenza di doversi difendere da chi congiurava per mandarli in galera. Non la Verità, ma questa falsa affermazione è sufficiente per i mafiosi a giustificare un delitto incomprensibile agli occhi della gente della loro borgata.

Ma io che sono stato un testimone di queste vicende, sento il bisogno di dire che bisogna stare attenti a non restare vittime di questa voce che ci condurrebbe fuori pista. L’esperienza ci insegna che la mafia è maestra nel calunniare gli onesti da eliminare.



Nel giorno della beatificazione di padre Puglisi (25 maggio 2013)

Non si tratta di morte ma di una nuova nascita

Il sodalizio Padre Puglisi-Comitato Intercondominiale ha operato e lottato intensamente a Brancaccio, quotidianamente per gridare che Vangelo e mafia sono incompatibili, per affermare la giustizia, la legalità, la dignità dell’uomo che ci

proviene da Dio, il diritto di ciascuno di ottenere quanto spetta non come favore, per vivere da uomini liberi.

Padre Pino Puglisi vive nei cuori e nella mente di coloro che lo hanno conosciuto che sono testimoni del fatto che non si è limitato a rimanere chiuso dentro le mura della chiesa per amministrare i sacramenti, ma è andato oltre l'ombra del campanile per essere profeta di un impegno accanto ai cittadini per rendere concreto il Vangelo nel territorio. Vive padre Puglisi, nel ricordo del suo centro di accoglienza "Padre Nostro" da lui voluto con tutte le sue forze senza chiedere finanziamenti pubblici, ma rivolgendosi soltanto alla Provvidenza Divina e al cuore della gente onesta per essere profeta di una libertà coniugata alla povertà. I suoi parrocchiani compresero che questo prete, povero come loro, era soltanto capace di amare in quell'ambiente fortemente condizionato dal potere politico-mafioso.

Non la pistola della mafia, che ha avvertito il venir meno del controllo del territorio, ma la parola fu l'arma più efficace che oggi ci fa dire con convinzione che padre Puglisi vive; vive nei cuori dei bambini di ieri e di oggi ai quali nella Parrocchia di San Gaetano a Brancaccio trasmetteva omelie di amore verso quel Cristo del quale era tanto innamorato.

"Concludo con una frase di suor Carolina, la direttrice del Centro "Padre Nostro" ai tempi di padre Puglisi: "Qualcuno, sicuramente, vive altrove e realizza in altri luoghi l'ultimo sogno di padre Puglisi perché ovunque, in ogni città, in ogni quartiere c'è un pezzo della realtà di Brancaccio".

L'ultimo saluto

Affacciato al primo piano di una palazzina, dirimpetto la chiesa di San Gaetano e accanto al Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", quando giunse il feretro del nostro parroco il 17 settembre 1993 (dopo due giorni dall'omicidio per mano della mafia) su invito della comunità parrocchiale rivolsi l'ultimo saluto a padre Puglisi. Queste furono le parole che pronunciai davanti a tantissima gente che con la propria presenza quel pomeriggio rese un intenso e commosso omaggio al parroco di San

Gaetano: *“a nome della nostra comunità parrocchiale di San Gaetano prendo la parola per rivolgere l’ultimo saluto a un grande uomo, un grande sacerdote che ha amato Brancaccio sino all’estremo sacrificio. Padre Puglisi, Tu eri una persona onesta, un Santo, un uomo instancabile, pronto in qualsiasi momento a dare una parola di conforto a chi ne aveva bisogno, sensibile alle esigenze dei cittadini, dei poveri degli emarginati, dei dimenticati. Ti eri reso conto che vi era bisogno di recuperare i bambini e i giovani ai sani valori della vita e per questo hai fortemente voluto il Centro d’Accoglienza “Padre Nostro”. Grazie alla tua grande forza di volontà sei riuscito a normalizzare le attività parrocchiali e ad ampliarle per arrivare ad ogni angolo della parrocchia. Attraverso questa tua instancabile attività di evangelizzazione sei riuscito ad entrare nei cuori della gente del quartiere. Sei stato vicino a chi ti ha chiesto solidarietà nell’impegno per fare crescere Brancaccio. Ci hai insegnato tanto: ad amare il prossimo, a credere nella Provvidenza Divina.*

Questa mattina il Papa ti ha ricordato, padre Puglisi. Ha detto: “invito gli autori di questo efferato delitto a ravvedersi, a convertirsi”. Ed ancora: “il sangue di quest’uomo porti pace alla cara terra di Sicilia”.

Caro padre Puglisi, noi ti ricorderemo sempre, Tu sarai sempre con noi e non mancheranno, certo, le Tue benedizioni dal Cielo e noi ci impegneremo nel tuo ricordo per essere degni di te e di quanto tu ci hai insegnato e dato.

Grazie padre Puglisi e arrivederci in Cristo”.



Il funerale di padre Puglisi 17 settembre 1993

*Alcuni articoli scritti da testimoni e giornalisti
che esprimono il loro pensiero sull'esperienza del sodalizio
padre Puglisi – Comitato Intercondominiale:*



Questa testimonianza è stata scritta per il sito www.padrepuglisi.it da suor Carolina Iavazzo che ha collaborato con padre Puglisi dal 2 ottobre 1991 al 15 settembre 1993 per gestire il centro d'accoglienza "Padre Nostro" da lui realizzato per fronteggiare le povertà del quartiere Brancaccio di Palermo. Oggi è impegnata in Calabria nella Locride ed è sempre in prima linea in quei luoghi dove c'è tanto disagio sociale. Lei, che è stata la principale collaboratrice di padre Puglisi nelle attività del Centro "Padre Nostro", oggi desidera ricordare il prete, che non c'è più, così:

L'ULTIMO SOGNO DI UN PRETE

di suor Carolina Iavazzo

10 gennaio 2001

Ogni uomo porta con sé dei sogni più o meno belli, più o meno personali o comunitari, a volte individuali, a volte universali.

Padre Puglisi, un giorno, ha fatto un bellissimo sogno: portare il sole nel quartiere Brancaccio. Il sole della solidarietà, del riscatto morale e civile, il sole della promozione umana e spirituale, il sole della pulizia di ogni ordine, il sole della bontà, della libertà, del sorriso e dell'Amore.

Un sogno che non voleva realizzare da solo e per questo aveva innescato il sistema infallibile del contagio, del coinvolgimento, della corresponsabilità. Con un gruppo di persone aveva, in poco tempo, diffuso una gran voglia di cambiare il quartiere attraverso i piccoli movimenti, i semplici gesti di ogni giorno, attraverso iniziative capillari che raggiungevano il cuore delle persone, il vissuto della gente che ci credeva... a iniziare dai bambini, dai giovani e si lasciava aiutare non solo dalle suore che aveva voluto perché fossero un riferimento nel quartiere ma anche dal Comitato Intercondominiale che molto aveva realizzato e continuava a realizzare per lo sviluppo e la crescita del quartiere attraverso la promozione di alcuni servizi...

A iniziare dai volontari del quartiere o suoi amici fuori quartiere ed erano tanti.

Padre Puglisi, ogni giorno che passava, tirava fuori dal suo cassetto un pezzo di sogno e stava per completare il suo puzzle, quando qualcuno, la mafia, ha spento per sempre questo sogno meraviglioso che solo pochi uomini riescono a fare realizzare. Il sogno si è spento per sempre perché neanche altri uomini dopo di lui, che hanno preso il suo posto, sono riusciti a cogliere e a vivere.

Ci voleva troppo coraggio, troppa coerenza di vita e alti ideali per continuare a credere nell'uomo, nelle sue possibilità, nel suo crescere e nel suo promuoversi.

Perché nessuno ha raccolto l'eredità di questo sogno per essere il prolungamento di padre Puglisi? Perché tutto è finito a Brancaccio ed è ritornato il grigiore della malavita, dell'appiattimento sociale e spirituale? Perché le energie più belle si sono disperse? Anche alla morte di Gesù i discepoli si dispersero, ci fu una vera diaspora ma con la Pentecoste quell'esiguo gruppo di apostoli riuscì a cambiare il mondo...

Un grazie vero vorrei dirlo agli uomini che ci hanno creduto, in particolare a Pino Martinez che non ha avuto paura a sfidare la mafia, di continuare a sognare pur mettendo a rischio la propria vita e quella della sua famiglia, lui più degli altri... ma è stato lasciato troppo solo non solo dalle forze civili, ma soprattutto da quelle religiose e morali, da chi aveva il compito di sollecitare, stimolare, incitare, promuovere. Troppo solo per andare avanti e continuare quel bel sogno, anche se tanto arduo e difficile.

Un grazie nel tempo e nello spazio che non cancella i ricordi belli, a tutti i volontari, alle assistenti sociali missionarie che tanto hanno aiutato padre Puglisi, a tutti quelli del quartiere Brancaccio che nella libertà e semplicità hanno dato il loro prezioso contributo di tempo e di energie.

Brancaccio un sogno spezzato perché qualcuno l'ha voluto rompere, cancellare, ma nella coscienza di coloro che hanno condiviso questo sogno, anche se per breve o molto tempo, niente è cambiato...

Qualcuno, sicuramente, vive altrove e realizza in altri luoghi l'ultimo sogno di padre Puglisi perché ovunque, in ogni città, in ogni quartiere c'è un pezzo della realtà di Brancaccio.

Padre Puglisi, il tuo sogno non è morto, è una consegna a tutti gli uomini di buona volontà. Rimarrà per sempre nell'anima di tutti coloro che ti hanno voluto bene e hanno sognato con te, fosse anche per l'ultima volta.

Stralcio di un'intervista a Gregorio Porcaro (al tempo vice parroco di padre Puglisi a Brancaccio) rilasciata a RadioOff

20 ottobre 2016

...padre Puglisi fa: ti devo presentare un gruppo di persone, uno si chiama Pino Martinez. Sai, sono un gruppo che hanno fondato un comitato, il Comitato Intercondominiale. Tu sei arrivato adesso quindi non sai i problemi della zona, però loro sono un gruppo di cittadini che si sono messi insieme. Il giorno dopo io conosco Pino Martinez, padre Puglisi me lo presenta... Padre Puglisi mi raccontava che quando Pino Martinez presentò il Comitato Intercondominiale e padre Puglisi gli disse che appoggiava la lotta del Comitato Intercondominiale, anche perché il Comitato Intercondominiale però era fatta di gente che veniva da esperienze politiche completamente opposte (*nel senso che ognuno di noi aveva orientamenti politici diversi*)... La cosa bella era proprio questa e questo credo che abbia convinto padre Puglisi della validità del Comitato Intercondominiale e la bellezza di questa iniziativa. Quindi, praticamente, gente che si metteva insieme e pur nella diversità,

un po' lo stesso discorso che ha fatto il 15 settembre il Vescovo Corrado Lorefice riguardo alle diversità, le cose da mettere insieme, e loro lo hanno fatto. A Brancaccio ha funzionato questo modello... E credo che in questo padre Puglisi ha fatto ancora più da legante... Io ho visto un gruppo di amici. Chi se ne frega se uno è di destra o uno di sinistra, non gliene fregava niente a nessuno, l'obiettivo era comune... Infatti lottavano insieme...

VIVA LA SCUOLA MEDIA PADRE PINO PUGLISI

di Gregorio Porcaro

Scritto per www.padrepuglisi.it

Palermo 13 gennaio 2000

Per molti questa data non significa nulla ed invece è importante. Oggi infatti nel quartiere Brancaccio, alla presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, del sindaco di Palermo, dell'Arcivescovo Card. De Giorgi, di varie autorità, studenti, personale docente e non docente, si è inaugurata la Scuola Media Padre Giuseppe Puglisi. "Si è finalmente realizzato il sogno di un piccolo prete di borgata e di un grande educatore..." ha detto il sindaco. Già il sogno di Don Pino. Poi tutti contenti: finalmente la scuola media a Brancaccio.

Ma proviamo ad uscire per un solo attimo, o solo per il tempo di dare uno sguardo a questo articolo, dalla visione globale di questo importante evento culturale e sociale per il quartiere, per la città e per la nazione, per addentrarci nella visione di alcuni particolari per lo meno sconcertanti.

Premetto che questo non vuole essere un articolo polemico contro le istituzioni ma la sola considerazione oggettiva di alcuni fatti: Padre Puglisi, appena giunto a Brancaccio, ha inizialmente cercato di capire il territorio cominciando un lavoro di attento studio sulle problematiche e sulle energie del quartiere. Questo lavoro gli ha assorbito il primo anno di lavoro in condizioni sicuramente precarie. Terminata la fase del "vedere" ha cominciato a "giudicare" quali iniziative progettare sfruttando l'aiuto di uomini e donne del quartiere che offrivano il loro tempo e il loro impegno

nell'esclusivo interesse del quartiere stesso. Uomini e donne che, nel vero pluralismo politico, non si sono divisi perché appartenenti ad aree politiche completamente opposte ma hanno unito le loro forze fregandosene di maggioranze e opposizioni, di litigi parlamentari e di banalità del genere per un solo ed unico interesse: rendere Brancaccio vivibile. Era questo il Comitato Intercondominiale di Via Hazon.

Tutti hanno dimenticato che tre componenti di questo Comitato hanno subito l'incendio dell'uscio di casa mentre dormivano. Tutti hanno dimenticato che erano loro (e con loro Don Pino e tutta la gente di Brancaccio) che andavano in Prefettura, al Comune, nei vari Assessorati per ottenere la fognatura, la scuola media, il distretto socio-sanitario, il parco giochi per i bambini, il posto per gli anziani... La cosa incredibile è che è tutto documentato con tanto di bolli e firme di funzionari e dirigenti vari. Ed anche oggi tutti hanno dimenticato la gente di Brancaccio, quella stessa gente che ha fatto fino a ieri il diavolo a quattro con il Comune perché si occupi del quartiere e dell'ormai famoso palazzo al n°18 di via Hazon (di proprietà del Comune di Palermo).

E guarda caso, proprio in vista della visita del Capo dello Stato arrivano le assicurazioni del Sindaco, Brancaccio è tirata a lucido. Qualcuno ci ha anche detto che sono coincidenze. La gente è stufa delle coincidenze!! Tutti hanno dimenticato ed oggi nessuno li ha ricordati questi testardi nascosti. E pensare che Don Pino Puglisi era uno di loro.

Non voglio tessere le lodi di nessuno, voglio solo ricordarli io e proporre un possibile modello di unità per crescere... Che le istituzioni politiche, religiose, sociali ecc... imparino dalla gente comune!

***IL MODELLO “DON PUGLISI”
TRADITO NEL SUO QUARTIERE***

di Francesco Palazzo

La Repubblica – 24/09/2006

A pochi giorni dall'anniversario della morte di padre Puglisi, sono ancora in corso le manifestazioni in sua memoria. Oggi si terrà a Brancaccio la marcia “Testimoni credibili per la pace nel mondo”. Frase ricca di significati. Perché il punto è proprio questo, essere testimoni credibili. Magari non solo per la pace nel mondo, ma anche nella lotta al potere mafioso in un quartiere come Brancaccio. Padre Puglisi testimone lo è stato senza alcun dubbio. Per capirlo basta sfogliare alcune pagine della sua vita a Brancaccio. Si devono realizzare lavori di ristrutturazione della chiesa? Padre Pino non va a bussare nella porta del potente, non si presta a chiedere beneficenze che poi sono pagate a caro prezzo. Semplicemente attende che una gara pubblica giunga al suo esito e sostiene poi l'impresa per aiutarla a sottrarsi all'angheria del pizzo chiesto dalla cosca locale. Si deve aprire il centro Padre nostro? Padre Pino e la sua comunità parrocchiale non vanno a questuare finanziamenti pubblici per coprire il costo proibitivo di 290 milioni di lire. Non corrono a cercarsi un protettore per far scendere un prezzo che era improvvisamente e curiosamente lievitato nel giro di pochi mesi. Utilizzano i 30 milioni donati dalla Curia palermitana per stipulare il compromesso, e si affidano a una lotteria parrocchiale (pagando le tasse) e al versamento mensile del magro stipendio di professore di religione che Puglisi mette a disposizione.

C'è da chiedere qualcosa per il quartiere? Padre Pino non alza il telefono per raccomandarsi a qualche santo, incoraggia il comitato intercondominiale che chiedono diritti e non favori. C'è da realizzare la scuola media? Va al Comune per chiedere che alcuni locali allora in mano alla criminalità, ancora oggi non recuperati (*ristrutturati e consegnati alla Polizia Municipale nel 2010*), siano destinati ad aule. Al di là di tante chiacchiere, se vogliamo ridurla all'osso, è in questi comportamenti concreti il senso della testimonianza che Puglisi consegna a tutti.

Tutto ciò ha armato la mano mafiosa, non gli agganci politici o le entrate del parroco all'interno delle stanze del potere o in qualche anticamera o sgabuzzino istituzionale. Ci rendiamo conto che non è un facile percorso e non si può pretendere che tutti lo seguano. **Tuttavia fa specie che – com'è avvenuto nei giorni scorsi – un dirigente del Padre nostro dichiarò in pubblico dibattito di aver chiesto al presidente Cuffaro (1) di interessarsi per realizzare un campo di calcio in un terreno del centro. Riferiscono le cronache che dopo qualche giorno si presentarono gli operai dell'imprenditore bagherese Michele Aiello (2) per eseguire gratis i lavori.** Certo un campo di calcio è una struttura che serve in qualsiasi quartiere periferico di questa città. Ma vogliamo chiederci perché Puglisi segue altre vie non così sbrigative e informali per tentare di raggiungere i propri scopi? Se era tutto così semplice perché don Pino sceglieva per sé e la sua comunità tragitti più lunghi e non facili scorciatoie? Sbagliava? Crediamo di no. Semplicemente aveva consapevolezza di quale sia in Sicilia l'unico modo trasparente ed etico di rapportarsi alla politica, ai partiti, alle istituzioni e a coloro che li rappresentano.

(1) Poi condannato a sette anni per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra;

(2) imprenditore di Bagheria poi condannato a 15 anni e 6 mesi per associazione mafiosa + altro.

UN PRETE, GLI AMICI, L'ANTIMAFIA CONCRETA

di padre Francesco Michele Stabile, storico della Chiesa siciliana

Giornale di Sicilia, 1 febbraio 2002

Se qualcuno mostra coraggio quando si tratta di fare il proprio dovere di cittadino soprattutto di fronte alla organizzazione mafiosa, non si può lasciare solo. Dobbiamo prendere atto che - tra l'indifferenza da parte di tanti cittadini e anche di tanta parte delle istituzioni - ci sono ancora persone che non si arrendono, che non fanno finta che la mafia non sia più una tragedia per la nostra terra solo perché, non ci sono più tanti morti ammazzati.

Ancora una volta Brancaccio rimane la terra della contraddizione che vede mafiosi alle sbarre e mafiosi nel territorio, ma anche uomini liberi che non abbassano la testa.

Il martirio di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, accende ancora di coraggio. E sono proprio gli uomini che gli furono accanto e che in lui trovarono sostegno e motivazioni al loro impegno che hanno deciso di costituirsi parte civile e di testimoniare in tribunale sugli avvenimenti che portarono alla uccisione di padre Pino Puglisi. E' un atto di amore da parte loro per don Pino, è un atto dovuto come cittadini, ma assume anche un valore di protesta verso la società e le istituzioni che lasciano soli. Si tratta di antieroi che senza mezzi e senza potere affrontano l'ambiguo e sempre minaccioso potere della mafia.

Il Comitato intercondominiale di via Hazon a Brancaccio nacque in modo autonomo dalla parrocchia per affrontare i problemi del quartiere e sollecitare le autorità alla soluzione. Ma gli intoppi furono tanti. Quei pochi cittadini coraggiosi potevano scoraggiarsi, come avviene dalle nostre parti il più delle volte quando si ha la sensazione di lottare contro un muro di gomma. E ciò non avvenne perché, incontrarono sulla loro strada il parroco Puglisi, attento e sollecito ai problemi religiosi innanzitutto, non disincarnati però dal tessuto sociale in cui la fede religiosa deve essere vissuta. Il territorio fu il luogo in cui la fede doveva misurare la sua autenticità, come d'altronde scrive S. Giovanni nella sua prima lettera, quando afferma che non si può amare Dio che non si vede se non si amano i fratelli che si vedono.

Una fede così non poteva non scontrarsi con chi deteneva il potere sul territorio e sulle coscienze della gente. Ma doveva anche necessariamente incontrarsi con chi vuole vivere la piena umanità nel rispetto del valore della vita e della dignità di ogni uomo che non può essere svenduta o eliminata per 30 denari o per capriccio di prepotenti mafiosi di quartiere.

La morte del prete Puglisi doveva essere solo l'eliminazione di uno scocciatore, di uno che rompeva, senza violenza ma in profondità, il giogo di umiliazioni e di soprusi nelle coscienze. E invece si è rivelata un pericolo più insidioso che ha scompaginato gli equilibri mafiosi del quartiere e non solo del quartiere. Ne ha risentito il mondo ecclesiale che ha trovato parole inedite contro la mafia, anche se

sul piano delle cose da fare non sempre ci sono l'attenzione che si dovrebbe e la percezione del nefasto influsso sulla vita religiosa della concezione mafiosa della vita.

Ne hanno risentito questi pochi uomini dell'Associazione Intercondominiale che si sono uniti a chi da sempre ha lottato contro il potere mafioso e non solo nelle sfilate all'indomani delle morti eccellenti. Rimangono come le sentinelle avanzate e attente a ricordare il pericolo sempre incombente che nasce dalla peculiare realtà della mafia e dalla indifferenza - e anzi dall'insofferenza - da parte di tanti. Don Puglisi è rimasto per loro il riferimento sicuro e la forza per la loro impresa.

L'aver richiesto un riconoscimento ufficiale del martirio di don Pino Puglisi da parte della Chiesa non pare abbia avuto come effetto il relegarlo sulla nicchia lontano dall'uomo comune o il farne un innocuo santino di devozione. Puglisi non è un santo taumaturgo che fa miracoli da attirare le folle. La forza della sua presenza si manifesta ancora nel Centro Padre Nostro, nelle scelte di coraggio di questi suoi amici che si espongono per la verità e per la giustizia, nella nostra coscienza di uomini sensibili alle istanze degli oppressi di tutto il mondo.

Puglisi guarisce la coscienza per liberarla dall'apatia e dal disimpegno e spingerla al cambiamento radicale che parte dall'intreccio di nuovi rapporti umani e di nuove strutture sociali. E' questo il miracolo capace di far cambiare rotta alla nostra terra.

PADRE PUGLISI SAREBBE MORTO LO STESSO?

di Salvo Palazzolo

La Repubblica Palermo, 26 ottobre 2000

"Dentro e fuori la parrocchia c'era chi isolava padre Puglisi, cercando di non renderlo credibile, delegittimandolo. Lui lo sapeva e tentava di impedire che personaggi discutibili si inserissero nei servizi parrocchiali per avere un paravento religioso. Rimane il mistero: qualcuno dei suoi supposti amici ha informato chi lo aveva in odio di alcune notizie che dovevano restare segrete? L'incontro con il presidente dell'Antimafia Violante, l'intenzione di intitolare la via Brancaccio a

Falcone e Borsellino. Mi chiedo: se il cardinale, la curia, tutta la comunità avessero preso una chiara posizione per far comprendere che quel sacerdote non era solo, ma godeva del sostegno incondizionato della Chiesa palermitana, padre Puglisi sarebbe morto lo stesso?".

Un interrogativo dirompente è risuonato nelle stanze della Curia dove il Tribunale ecclesiastico sta istruendo — in gran segreto, così come prevede il codice canonico — la causa di beatificazione del parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia sette anni fa. Il corposo dossier consegnato ai giudici da uno dei testimoni convocati al processo, Pino Martinez, stretto collaboratore del sacerdote, è destinato a riaprire il capitolo più inquietante del caso Puglisi, già affrontato dai due processi penali che hanno portato alla condanna di killer e mandanti di Cosa nostra. E cioè questo: quali resistenze incontrò l'azione di padre Puglisi all'interno della chiesa palermitana?

Il dossier è uscito dal segreto della causa di beatificazione. Martinez ha voluto metterlo su Internet, in un sito (www.padrepuglisi.it) che contiene tutta la documentazione del lavoro fatto a Brancaccio.

Pino Martinez è l'animatore del comitato intercondominiale di via Hazon che insieme a padre Puglisi compì un lungo, drammatico pellegrinaggio fra i palazzi delle istituzioni. Drammatico perché senza mai alcuna risposta, perché si infranse contro l'incendio delle porte di casa di tre rappresentanti del comitato, e nell'assassinio del sacerdote.

"Padre Puglisi era mite, sosteneva di essere per e non contro l'uomo — ricorda Martinez nel dossier — ma ciò non toglie che diventasse deciso quando c'era da prendere le distanze dalle organizzazioni che generano illegalità. Era allora che dentro e fuori la parrocchia vi erano alcune persone che facevano di tutto per non rendere credibili il parroco e il comitato". Martinez ricorda lo scontro avuto dal parroco, appena insediatosi nel '90, con il cosiddetto comitato delle feste, "un gruppo inquinato con la mafia", accusa. Una lunga battaglia fu la nascita della confraternita. Quando padre Puglisi riuscì a dare la giusta impronta, due mesi prima di morire, organizzò un incontro con Pappalardo, in Curia: "Attendemmo un bel po' prima di

vedere il cardinale che stava per andare via in macchina senza rivolgerci nemmeno una parola. Si fermò perché padre Puglisi lo trattenne. In un paio di minuti esaurì il suo discorso lasciando tutti molto delusi, specie chi si aspettava di sentire pronunciare parole che confermassero l'indirizzo che padre Puglisi si apprestava a dare". Amara la conclusione: "Quando fu chiaro che la confraternita non si sarebbe formata secondo le aspettative del comitato delle feste, i partecipanti cominciarono a diminuire. Finché divennero tre".

Una delle ultime battaglie di don Pino fu l'elezione del consiglio pastorale parrocchiale "in maniera libera dai condizionamenti". Convocò la riunione alla Casa della gioia di Poggio Ridente. "Aveva fatto una scelta strategica, giocare fuori casa, lontano da Brancaccio. Gli fu rinfacciato anche questo".

LA TESTIMONIANZA.

DAL '91 RICHIESTE DISPERATE PER UNA SCUOLA. CHE VERRÀ INAUGURATA NEL POMERIGGIO.

di Salvo Palazzolo

Repubblica Palermo, 13 gennaio 2010

Le cento lettere di don Puglisi allo Stato

La storia travagliata della prima scuola media di Brancaccio è tutta in cento lettere. Tante ne scrisse in tre anni padre Pino Puglisi a coloro che avrebbero dovuto occuparsi di Brancaccio e non l'hanno fatto. Sindaci, assessori, prefetti, presidenti della Regione. Chiedeva una scuola media, un distretto socio sanitario, una biblioteca, una palestra. La prima lettera risale al '91, l'ultima al '93, poche settimane prima dell'omicidio: risposte non ne arrivarono. Se non dopo la sua morte. Adesso, finalmente, Brancaccio ha i suoi servizi "essenziali". La scuola verrà inaugurata oggi pomeriggio dal presidente Ciampi.

Su quei fogli non c'è solo la firma del parroco, ma anche quella dei componenti del comitato intercondominiale di via Hazon, un gruppo di cittadini decisi a cambiare lo

stato delle cose nel proprio quartiere. Tre mesi prima del delitto Puglisi, furono minacciati: Salvatore Grigoli, il killer che il 15 settembre avrebbe sparato al sacerdote, bruciò le porte delle loro abitazioni.

L'ultima lettera ha i toni di una tragedia annunciata. Porta la data del 9 agosto '93, è indirizzata al presidente della Repubblica Scalfaro: "Un anno è passato da quando le abbiamo scritto e nessuna risposta abbiamo ricevuto su un suo intervento che certamente Ella ha disposto. Tre dei componenti del comitato sono rimasti oggetto di un attentato. Nelle nostre famiglie la serenità non è più di casa. Ciò che resta della forza del comitato è praticamente niente perché ci siamo defilati; la paura che ha avuto il sopravvento rivela ancora una volta l'assenza delle articolazioni dello Stato". In cento amare lettere c'è il testamento spirituale di don Puglisi: "Sono ancora molti i giovani che scelgono la strada come maestra – scrive il parroco al sindaco Aldo Rizzo, nel giugno del '92 – Per il nostro quartiere chiediamo una scuola". Da quel momento furono tante le lettere che arrivarono sul tavolo di molte istituzioni. A un altro sindaco, Manlio Orobello, e al commissario che si insediò in seguito. Don Pino e il Comitato non si scoraggiarono. Il 27 aprile '93 tornano a scrivere al prefetto: "Se non si realizzeranno in tempo i servizi necessari, questo contesto di degrado sarà capace di garantire ancora per molti anni comportamenti indecorosi, analfabetismo, evasione scolastica, manovalanza per la criminalità organizzata". Il 5 agosto, una nuova lettera al prefetto. Inizia con un secco "Promemoria" e di seguito le richieste ancora senza risposta. Il 15 settembre, padre Puglisi viene ammazzato. Al suo sicario dice: "Me l'aspettavo".

UN COMITATO NEL NOME DI PUGLISI

di Francesco Palazzo

La Repubblica Palermo, 6 gennaio 2002

Apprendiamo che il Comitato Intercondominiale Quartiere Brancaccio di Via Hazon è stato ammesso come parte civile contro chi è accusato di avere anni addietro incendiate le porte di alcuni componenti del comitato stesso. Il Comitato

intercondominiale di Via Hazon nasce nel 1990, (operante sino al 1996), per tentare di rendere vivibile una parte della zona di Brancaccio, quartiere da dove il governo di Cosa nostra ha fatto partire molti fili che hanno intessuto la cosiddetta stagione stragista che ha contraddistinto i primi anni Novanta.

Il pezzo di quartiere di Brancaccio che ha visto impegnato, maggiormente, il comitato era (ed è) costituito in maggior misura da insediamenti abitativi dove il comune di Palermo, negli anni ottanta, trasferì parte di abitanti del centro storico senza però creare gli opportuni servizi, anche quelli più elementari, sufficienti a determinare condizioni accettabili di vivibilità. Per capirci, una delle prime attività del comitato fu quella di premere per la realizzazione del sistema fognario, poi realizzato, inesistente nella zona.

Il territorio è lo stesso dove operò per tre anni (sino al suo omicidio per mano mafiosa) don Pino Puglisi. Tra il parroco della chiesa di Brancaccio e il Comitato Hazon sorse subito una collaborazione che potenziò l'impegno del comitato e rese più leggibile, crediamo, allo stesso parroco il territorio in cui stava iniziando ad operare. Del resto la stessa intimidazione subita dai componenti del comitato a cui furono bruciate le porte era anche diretta a don Giuseppe che da lì a poco sarà, infatti, barbaramente ucciso.

Altre intimidazioni si erano precedentemente verificate. Una con l'incendio del furgone della ditta che stava realizzando i lavori per la ristrutturazione della chiesa di Brancaccio, un'altra con l'aggressione ai danni di un ragazzo, stretto collaboratore di don Puglisi.

Un'altra battaglia che vide insieme don Pino e il Comitato Hazon fu quella per l'utilizzo di alcuni locali sottostanti uno stabile le cui case erano di proprietà del comune. Quella battaglia non ebbe esiti positivi, ma il fatto che quel posto fosse utilizzato dalla manovalanza vicina od organica ad ambienti riferibili a cosa nostra fu, probabilmente, una delle cause dell'incendio delle porte e uno dei motivi che portarono all'omicidio di padre Puglisi.

Padre Pino reagì dall'altare all'incendio delle porte dicendo ai fedeli che tutti dovevano sentirsi colpiti e invitandoli a fare sentire la solidarietà alle persone fatte oggetto di violenza. La stessa cosa vogliamo fare noi adesso che si sono spenti i riflettori sulla vicenda di questo comitato, che però prosegue, con il coraggio di presentarsi parte civile contro una mafia ancora potentissima, il proprio impegno ideale. Spero di non interpretare indebitamente il pensiero di larga parte dell'associazionismo palermitano, ma credo che esso non possa che unirsi alla richiesta di solidarietà che le persone presentatisi parte civile hanno chiesto.

Ricostruire, valorizzare, sostenere queste piccole grandi storie di legalità richiesta e qualche volta ottenuta, negata spesso dalle istituzioni, finita talvolta sotto il piombo dei killer (don Puglisi, Libero Grassi, Filippo Basile e altri) o dilaniata dall'esplosivo di cosa nostra (Giuseppe Impastato), ritengo che possa essere uno dei percorsi da intraprendere per ridare senso, con la passione della militanza e con la ragione dell'analisi e della ricostruzione dei fatti, ad una contrapposizione alle mafie visibili e invisibili.

NEI CUORI E NELLA TESTA DI CHI LO HA CONOSCIUTO

di Nadia Campanella, che tra il '92 e il '93, da collaboratrice del Giornale di Sicilia, ha seguito da vicino le iniziative del prete e del Comitato Intercondominiale
Palermo, 12 settembre 2000

Era una giornata di sole quando conobbi Padre Puglisi. L'appuntamento era in chiesa e lì vidi per la prima volta il prete che fece paura alla mafia. Mi parlò del quartiere, dell'analfabetismo, della mancanza di scuole medie, delle sue tante idee per aiutare la gente di Brancaccio. Una di queste divenne concretezza con il centro sociale Padre Nostro. Me lo fece vedere. Era un appartamento di due piani, in cui il superiore era in ristrutturazione. Lì dentro, come fantasmi, tra la polvere e i calcinacci si muovevano le Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena, delle suore che si occuperanno a tempo pieno delle attività del centro e della gente del quartiere.

Cominciai a fargli mille domande su come aveva acquistato la casa, come era riuscito a ristrutturarlo, come pensava di ammobiliarlo. Egli continuò a chiacchierare

dandomi spiegazioni esaurienti e mostrandomi il registro delle donazioni. In pratica dove era riuscito a trovare i soldi. Nelle successive occasioni non avrei mancato di indagare, perché, si sa, dove ci sono interessi economici ce ne possono essere altri. Tuttavia Don Pino non si scompose mai e chiari ogni cosa.

Con lui lavorò il Comitato intercondominiale di via Hazon e delle vie limitrofe. Un gruppo di uomini e donne che volevano attivarsi per risolvere le difficoltà del quartiere. Tra questi, il più intraprendente di tutti incitava il gruppo e organizzava le attività, ma non volle mai essere definito il capo. Così per le interviste scegliemmo il termine di portavoce del Comitato.

Nei mesi a seguire Padre Puglisi, il Comitato e le suore del Centro sconvolgeranno e stupiranno tanto gli abitanti del quartiere quanto le istituzioni della città. Ricordo ancora la partecipazione ai consigli di quartiere, l'attesa nell'anticamera di qualche assessore di turno per sollecitare, chiedere e fare. Tutti per Brancaccio.

Nel giugno del '93 a tre persone del Comitato venne bruciata nottetempo e contemporaneamente la porta di casa. L'avvertimento era chiaro. Dopo tre mesi Don Pino verrà ucciso. Poi anche le suore se ne andranno via dal Centro sociale.

In quei giorni, quando l'ultimo baluardo del lavoro di Padre Puglisi smobilità, sembrò essere finito tutto. Ma non è così. Egli è ancora nei cuori e nella testa delle persone che, in qualche modo, lo conobbero.

Personalmente credo che il ricordo di questo prete è grande perché le persone che in quei mesi erano con lui, loro stessi, sono grandi. Egli ebbe la fortuna di averli accanto e la capacità di tenerli uniti nell'amore per gli uomini e per Dio. In questo fu unico.

“... E' UN BUON CONTRATTO!”

di Luigi Martinez

5 ottobre 2008

5 ottobre 1982, Ospedale Cervello, si accendono le luci, gli spalti gremiti di dottori, infermieri, parenti ed amici... In campo Rossella dà alla luce la seconda vittoria... Pino dalla panchina esulta... Beh... ero lì, tutto tranquillo, in fila al collocamento

famiglie. Dio, il mio manager, mi disse: “Prendi quella squadra, è un buon contratto!” Tutto ad un tratto mi ritrovai tra le braccia di una donna bionda, quant’è bella...pensai. Si presenta, dice di chiamarsi “Mamma”. Poi un bell’uomo, alto, pieno di peli sul viso, ma chi è? Si chiama “Papà”. Oh...guarda c’è una che arriva alle ginocchia di papà, si chiamaaa...Floriana? Nooo, troppo difficile e chi lo sa dire... la chiamerò “Nana”! Guarda, lì ci sono quattro persone col nome simile, due si chiamano “Nonna” e due “Nonno”. Poi c’è Rino, Giusi...miii quanta gente! Ma io come mi chiamo? Luigi Martinez? Bello! Basta adesso, fatemi dormire...! Dio mi disse: “...è un buon contratto!” E quasi, quasi ci credevo... infatti, i primi sei anni della mia vita, una pacchia...giocavo a casa con Nana, mamma, papà, andavo in palestra, facevo judo, facevo le lotte con papà nel lettone... ma tutto ad un tratto papà e mamma hanno deciso: “E’ ora di crescere!” 1989, via Azolino Hazon 17, Brancaccio. Ho quasi sette anni, comincio ad aprire gli occhi. Papà lavora a Carini, come ha sempre fatto, ma adesso, quando si ritira a casa, lavora anche a Brancaccio. Perché? Sono piccolo, non capisco! Le lotte nel lettone, le corse intorno al tavolo del salone...tutti i giochi con papà diminuiscono. Cosa succede? Papà è impegnato, ha nuovi amici. Mario Romano, Pino Guida, Padre Puglisi, Suor Carolina...mi piacciono! Ci sono tanti bambini con loro, ma qualcosa non quadra... “loro non hanno avuto un buon contratto!”. Comincio ad osservare, comincio a sentire, comincio a capire...BRANCACCIO, UN QUARTIERE IN MANO ALLA MAFIA! Ma che significa? Arriva il 1992, arriva la risposta alla mia domanda! Stragi, attentati...l’Italia è in fiamme, muore Falcone, Muore Borsellino... La mafia semina terrore! 15 gennaio 1993, lo Stato risponde: arrestato l’indiscusso capo di Cosa Nostra, Salvatore Riina. 29 giugno 1993, a fuoco le porte di casa di Martinez, Romano e Guida... La mafia semina terrore! Dio mi disse: “...è un buon contratto!” 15 settembre 1993, muore Padre Pino Puglisi... La mafia semina terrore! Lo Stato risponde: in arresto i fratelli Graviano, boss di Brancaccio e il loro gruppo di fuoco: Grigoli, Spatuzza, Lo Nigro, Giacalone. Il sogno di un bambino, onorare il “buon contratto”, emulare gli eroi, seguire le orme del padre. Quel bell’uomo alto e pieno

di peli sul viso, ha tracciato una strada e mi ha insegnato a combattere in ciò che credo, in ciò che è giusto. Ho cercato di raccogliere questa eredità, ho fatto i miei sbagli, sono caduto e mi sono rialzato. A scuola ho portato avanti una piccola battaglia contro la vicepresidente, volevo riconosciuti alcuni diritti della classe. Ho vinto quella battaglia, ma ho perso la guerra, sono stato bocciato! Crescendo ho maturato un sogno, volevo far parte di un meccanismo importante, volevo combattere anch'io le inibizioni della dignità dell'uomo, proprio come ha fatto mio padre. Dio mi disse: "...è un buon contratto!". In questo era scritto: "Quest'uomo e questa donna si impegneranno ad educarti in un clima di onestà, di rettitudine e di giustizia che significa compimento di ciò che a Dio piace".

Fossano (CN), 17 settembre 2004, sono un servitore dello Stato!

Palermo, 07 dicembre 2004, rappresento lo Stato che garantisce l'ordine e la sicurezza pubblica.

Napoli, 23 febbraio 2007, rappresento lo Stato che risponde con la prevenzione e la repressione dei reati.

26 febbraio 2008, grazie al clima in cui sono stato cresciuto, mi è stata data la possibilità di investigare su persone che hanno inibito, calpestato ed ucciso la dignità e l'uomo.

Sono ancora all'inizio, ma già mi rendo conto che questo lavoro comporta molti sacrifici, ci si scoraggia spesso e ci si pone continuamente una domanda: "Ma chi te lo fa fare?" Beh... me lo fa fare il clima di onestà e di rettitudine in cui sono stato cresciuto, me lo fa fare la mia ragazza, Tommasa, che mi incoraggia nei momenti di sconforto, me lo fa fare la mia famiglia che mi ha insegnato a credere e combattere...

Me lo fanno fare Padre Puglisi, Luigi Martinez senior, Pino Martinez, Rossella Conti, Rino Martinez, Suor Carolina... me lo fanno fare queste piccole stelle che hanno illuminato e che continuano ad illuminare questo mondo immerso nel buio!

Anch'io voglio provare ad essere una piccola stella e ritagliarmi uno spazio di cielo vicino a chi illumina, con amore, un cielo afflitto da chi si ostina a calpestare la dignità dell'uomo.

Conclusioni

Apparentemente ed ipocritamente tutti ci davano ascolto, come ha fatto l'Assessore alla casa e ai servizi a rete Vincenzo Inzerillo (Sindaco Leoluca Orlando), poi divenuto vice Sindaco ed infine Senatore (condannato per concorso esterno in associazione mafiosa), nell'occasione della lotta per la realizzazione della fognatura. Ma la risposta alle nostre richieste erano sempre che dovevamo avere "pazienza", per cui, per ottenere la fine dei lavori della fognatura, abbiamo dovuto fare un esposto alla Procura della Repubblica di Palermo. Ma anche per tutte le altre richieste, sia il Consiglio di Quartiere di Brancaccio che gli assessori del Comune di Palermo e gli altri pezzi delle istituzioni locali non dicevano di no al sodalizio padre Puglisi - Comitato Intercondominiale.

Le nostre insistenti richieste, nei circa tre anni in cui abbiamo operato a Brancaccio insieme al nostro parroco, raccoglievano gradualmente dei piccoli risultati, ma ciò dava fastidio al sistema politico-mafioso di Brancaccio. Ovviamente, in attesa della realizzazione delle grandi strutture che chiedevamo senza mai arrenderci (scuola media inferiore, Distretto Socio-Sanitario di Base, etc...). Lottavamo, sì, per un quartiere vivibile e per un cambiamento della coscienza civile e religiosa che doveva indurre la gente del quartiere ad essere libera nel chiedere il rispetto dei propri diritti. Non era facile portare avanti queste nostre richieste perché il sodalizio Padre Puglisi-Comitato Intercondominiale era fatto da persone libere.

Le nostre insistenti iniziative le abbiamo condotto sensibilizzando l'opinione pubblica di Brancaccio e anche attraverso le tante lettere alle Istituzioni, assemblee e raccolta di firme.

L'impegno sociale e religioso di questo sodalizio cominciò ad avere il consenso di tanta gente di Brancaccio. Qualche esempio: una sera bussarono alla mia porta ed era una famiglia molto preoccupata che mi confidò che il proprio figlio (poteva avere tredici anni) era stato minacciato con la pistola da altri ragazzi che gli avevano imposto di consegnare loro diecimila lire al giorno. Questi genitori chiedevano a me cosa dovevano fare. In questi casi in posti di mafia non si va dalla gente perbene per

risolvere simili problemi, ma dalle persone mafiose o comunque vicine agli ambienti mafiosi.

Molte persone andavano da padre Puglisi per chiedere la soluzione di un problema familiare, di qualcosa che non funzionava nella strada ed il nostro parroco li indirizzava da noi. Questi sono solo piccoli esempi per dire come il seme che stavamo gettando in mezzo ai palazzoni di Brancaccio stava cominciando a dare qualche frutto. La nostra collaborazione con il Centro parrocchiale di Accoglienza Padre Nostro personalmente mi ha visto accanto a suor Carolina nel recupero di quei ragazzi che finivano in carcere.

Il prete che ha condiviso le nostre battaglie, non restò chiuso dentro la sua chiesa ad amministrare i Sacramenti, preferì incarnare il Vangelo nel territorio andando incontro alla gente in un percorso di collaborazione attiva e di intesa reciproca con chi gli aveva chiesto aiuto. Tutto questo era sotto gli occhi di tutti e i nostri incontri con le istituzioni, che fra l'altro tendevano anche a chiarire gli aspetti di un quartiere dove si respirava l'aria pesante del sistema politico-mafioso, davano molto fastidio e la mafia avvertiva che qualcosa nelle coscienze della gente stava cambiando, avvertiva che il controllo del territorio cominciava a non essere più totale come lo era sempre stato.

E' il sodalizio Padre Puglisi-Comitato Intercondominiale che comincia a fare venire meno il consenso alla mafia e scorrendo le pagine di questo testo ritengo che questa sensazione si ricavi. Non sono solo a pensarla in questo modo ma ho trovato conforto confrontandomi con chi questa storia la conosce per esperienza personale, ma anche grazie a chi ha conosciuto padre Puglisi e grazie a giornalisti e scrittori che in tal senso hanno avuto la forza di esprimersi.

Poi ci sono i professionisti dell'antimafia e i mafiosi infiltrati nell'antimafia che appartengono al potere, e non solo, che hanno strumentalizzato, usato e creato l'immagine di padre Puglisi e di tutti martiri della giustizia come a loro conviene.

La storia la fanno i più forti? Ma io mi batterò finché avrò vita perché su padre Puglisi venga raccontata la Verità.

Da quando padre Puglisi è stato assassinato non c'è stato un giorno in cui io non ho pensato a lui, a questo prete dallo stile francescano vestito in modo molto semplice: un pantalone blu, una maglietta, se non ricordo male, a righe fine bianche orizzontali a sfondo blu ed un giubbotto leggero anch'esso scuro. Immediatamente mi diede l'impressione di una persona molto umile ed attenta alle cose che gli chiedevamo. Quale miracolo ci dobbiamo aspettare da padre Puglisi? A mio avviso c'è un miracolo importante che possiamo chiedergli e che andrebbe a vantaggio della dignità della società, che cambierebbe la qualità della vita di ogni essere umano, che avvicinerrebbe la terra al cielo: vegliare sulle coscienze della gente affinché possano acquisire la capacità di distinguere il Bene dal male; vegliare sulle coscienze della gente per aiutarle a trovare la forza di spirito nel contrastare concretamente, uniti, il cancro della mafia, come fatto da lui e dal Comitato Intercondominiale a Brancaccio; vegliare sulle coscienze della gente perché possano capire il vero significato dell'incompatibilità tra Vangelo e mafia.



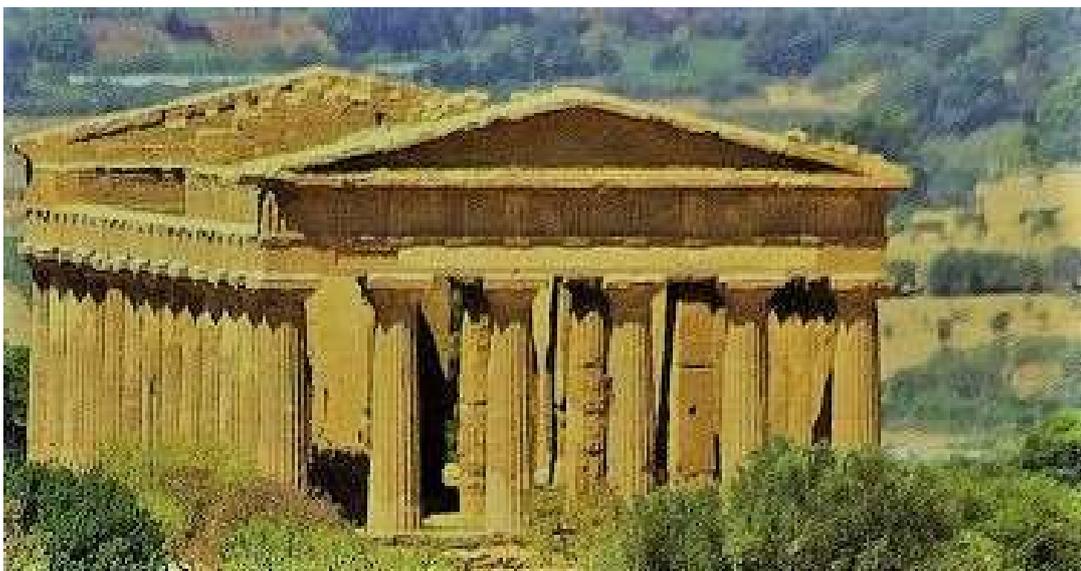
La tomba di padre Puglisi nella Cattedrale di Palermo

Sicilia bella

Sono nato in questa isola meravigliosa piena di storia e di bellezze scolpite dalla natura fatta di uomini pieni di calore umano, aperti e disponibili nei confronti di chi viene per godersi la lunga estate siciliana.

Sulla Sicilia alcuni scrittori, soprattutto siciliani, si sono espressi in modo piuttosto severo: "la bellezza dell'isola è inutile"; "a tutti i siciliani bisognerebbe cambiare il DNA"; in Sicilia "tutto è finito e senza speranza, al limite della vita e della follia"; "ogni siciliano, in quanto tale - anche il galantuomo – è tendenzialmente mafioso". Per fortuna ci sono uomini di cultura, anche non siciliani, abbastanza noti, che hanno amore per la nostra terra e i siciliani. Papa Giovanni Paolo II, che ha visitato la Sicilia il 9 maggio 1993, in visita pastorale ad Agrigento, nella Valle dei Templi ha detto che il suo popolo è attaccato alla vita e non alla mafia che è cultura di morte, condannandola in modo netto.

Il mio pensiero finale va ai tanti siciliani onesti che hanno dato la vita ed a quelli che lottano ancora oggi per contrastare la cancrena mafiosa. Questi sono l'orgoglio di una terra che grida al mondo: noi ci impegniamo a cambiare l'immagine del "tendenzialmente mafioso". E mentre venivamo definiti omertosi, al centro nord hanno scoperto che da tempo la mafia l'avevano dentro, ma nessuno doveva sapere.



La valle dei Templi ad Agrigento

Indice:

| | |
|--|----------|
| 1. L'autore | pag. 2 |
| 2. Il Comitato Intercondominiale di Brancaccio | pag. 4 |
| 3. Introduzione | pag. 7 |
| 4. Il grande Spirito | pag. 9 |
| 5. Non voglio la scorta | pag. 10 |
| 6. L'antimafia mascariata | pag. 12 |
| 7. Nella melma i porci ingrassano | pag. 15 |
| 8. Sono cose che possono succedere agli altri | pag. 18 |
| 9. Orgoglio sicano | pag. 20 |
| 10. L'Arcobaleno | pag. 22 |
| 11. Ho detto sì | pag. 23 |
| 12. Hannu campatu cent'anni in paci | pag. 26 |
| 13. Noi a Brancaccio | pag. 31 |
| 14. Il Consiglio di Quartiere | pag. 35 |
| 15. Brancaccio e l'Italia che vuole cambiare | pag. 39 |
| 16. Sofferenza e tormento | pag. 43 |
| 17. Una strada verso il cielo | pag. 44 |
| 18. La strada dell'avvenire | pag. 46 |
| 19. I boss Graviano | pag. 47 |
| 20. Il territorio | pag. 49 |
| 21. La speranza | pag. 53 |
| 22. Nasce l'impegno civile | pag. 54 |
| 23. L'incontro con padre Puglisi | pag. 57 |
| 24. La festa del Santo Patrono | pag. 60 |
| 25. Uno di noi | pag. 64 |
| 26. La spiritualità di padre Puglisi | pag. 77 |
| 27. Il Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" | pag. 83 |
| 28. Notte infinita | pag. 103 |

| | |
|--|----------|
| 29. Gli atti intimidatori | pag. 104 |
| 30. Il dolore di una madre | pag. 113 |
| 31. Perché muore padre Puglisi | pag. 115 |
| 32. Padre Puglisi vive | pag. 124 |
| 33. Gaspare Spatuzza e la politica a Brancaccio | pag. 125 |
| 34. Questo è amore | pag. 129 |
| 35. Padre Puglisi il miracolo datoci in dono | pag. 131 |
| 36. L'omicidio e le zone d'ombra | pag. 135 |
| 37. Il ricordo dei bambini | pag. 137 |
| 38. Il cane e l'uccellino | pag. 141 |
| 39. Dissidente | pag. 143 |
| 40. In odio all'Amore | pag. 144 |
| 41. Schizzi di fango | pag. 162 |
| 42. Non si tratta di morte ma di una nuova nascita | pag. 166 |
| 43. L'ultimo saluto | pag. 167 |
| 44. Articoli scritti da testimoni e giornalisti | pag. 169 |
| 45. Conclusioni | pag. 187 |
| 46. Sicilia bella | pag. 190 |